

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

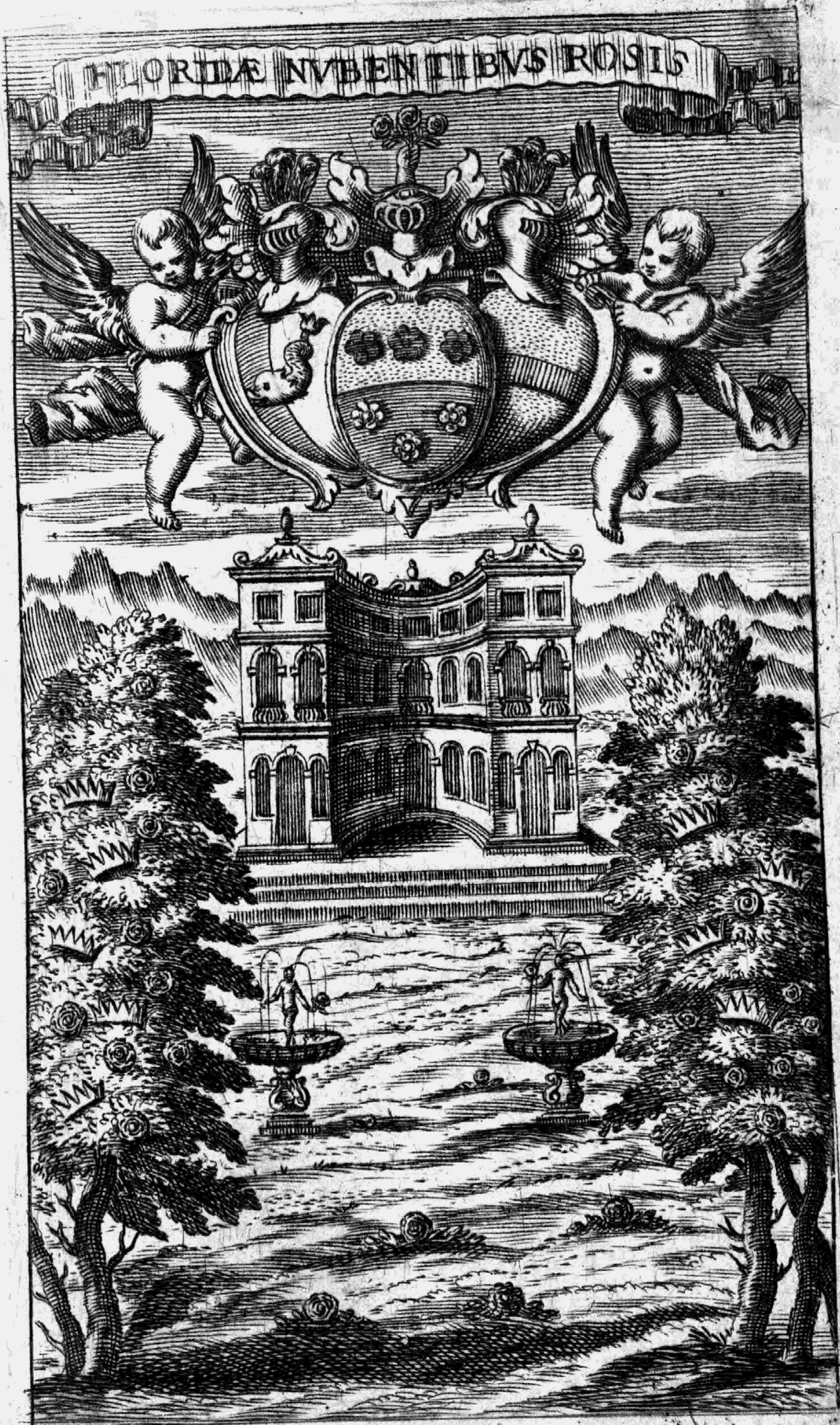
ALGAROTTI

3520

BRAIDENSE

MILANO





LE SELVE
INCORONATE

Tragicomedia Boschereccia

DEL SIGNOR D.

OTTONELLO DE BELLI
NOBILE GIUSTINOPOLITANO.

Date in luce nell' occasione delle Felicissime NOZZE

DEGL' ILLVSTRISS. MI SIG. RI

ALMORO' DELFINO,
E MARIN ZORZI

CON L' ILLVSTRISS. ME SIG. RE

FRANCESCHINA,
E MARIA
SORELLE LOREDANE.



VENETIA, MDCLXXIII.

Presso Gio: Antonio Vidali.

CON LICENZA, E PRIVILEGIO.

ILLVSTRISSIMI SPOSI.



Questo Poetico parto,
che prima di vagi-
re bambino, refo già
vecchio per lo cor-
so di mezo seculo,
restò sepolto nell'
ombre mute d'vna
priuata obbliuione, & in deposito
della Fortuna, riseruato alla gloria
di comparire nel suo nascere alle fe-
licissime Nozze delle SS. VV. Ill.^{me},
e d'esser condotto alla luce del Mon-
do dalle faci di così splendidi Ime-
nei. Queste SELVE benemeri-
te della propria Fatale dimora,
hanno aspettato, per fiorire, la pie-
nezza di questi giorni, che merito-
rono di veder il fortunato Innesto
delle più sublimi Pianta, che vanti
Venezia Giardino dell' Vniuerso.

E veramente doueuano germogliare SELVE INCORONATE in offequio de Sponfali cotanto gloriosi, destinati à propagare SELVE di Lauri, e di Palme, & à far vegetare negl'Alberi eccelsi delle loro Serenissime Famiglie Scettri, e fasci delle più alte dignità.

Ingegnofo al suo bene questo Componimento procrastinò tant'anni d'uscire alla vita delle Stampe, attendendo il punto propizio della congionzione de Pianeti tanto benefici, e le mie SELVE vollero esser folitarie, e romite, fin' à che nacquero, e si accoppiorono insieme i loro Fauni, e le loro Driadi, ch'è à dire VV. SS. Ill.^{me} loro Semidei, e Numi tutelari. Sono SELVE à loro Sacre, e con esse confacro anco me stesso

Delle SS. VV. Ill.^{me}

Capo d'Istria 10. Gennaio 1673.

Vmilis. Dignit. & Obligat. Serv.
Ottonello de Belli.

IN DEDICATIONE
SYLVARVM
CORONATARVM.

EPIGRAMMA.

Syme CORONATAS Regalia munera SYLVAS,
Par Germanarum Nobile Connubium.

*Mortiferis hucusque suis iacere sub umbris,
Atque dolent fetus non peperisse suos.*

*Sponsorum, ut vident, cupiunt reuivescere ad umbram,
Et LAVRETANIS se redimire ROSIS.*

*Inde CORONATAE meliori voce ferentur,
Si in fronte augustas detur habere ROSAS.*

*Quis violet sacras tanto sub Nomine SYLVAS?
Has paucaat liuor cedere: Numen inest.*

Aurelius de Bellis Decanus
Iustinopolitanus.

NOI REFORMATORI
dello Studio di Padoua.

HAuendo veduto per fede del Padre Inquisitore, nell'Opera intitolata *Le Selue Incoronate Tragicomedia di Ottonello de Belli*, non esserui cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, e buoni costumi; concedemo licenza à Gio: Antonio Vidali di poterla stampare, offeruando gl'ordini, &c.

Dat. a' 30. Decembre 1672.

{

{ *Angelo Correr Cav. Proc. Ref.*

{ *Pietro Basadonna Cav. Pr. Ref.*

Angelo Nicolosi Segretario.

LET.



LETTORE.



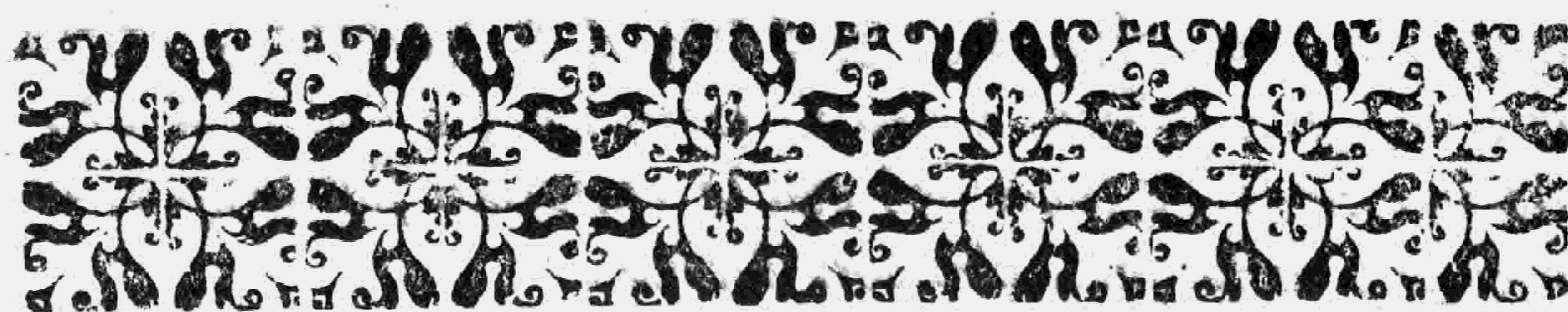
A presente Opéra, ch' ora se ne viene alla luce, nacque già molto tempo, & è Orfana, perche perse il Padre ancora l'anno 1625. Fù coetanea della immortale Tragicomedia del Pastorfido, & ebbe questa gran fortuna d'esser veduta, e lodata dal Signor Cavalier Guerini in Venezia, che non si saziaua di ammirare l'inuentione. L'Autore fù il Signor Dottor Ottonello de Belli Gentil' uomo di Capo d'Istria, che onorò le prime Assessorie della Sereniss. Republica, e le Cariche principali della sua Patria. Poco auanti di morire le diede l'ultimo abbigliamentò, mà ridotta à tal perfezione, smarritasi, se ne perdè affatto la traccia, non si sà come; onde fù di mestieri cercarla frà molti abbozzi, e si trouò nello stato, ch' ora si vede, forse non poco diuersa dall'ultima sua forma, per non dire molto diformata. Pure ancora così piacque à primi ingegni d'Italia, & in specie al Signor Cavalier di Pers, che più volte consigliò à non lasciarla più lungamente sepolta. Eccitati li discendenti dell'Autore dalla stima di tanti Letterati, si sono risoluti di publicarla alle Stampe. Vi mancano i Chori de quali si hà solamente vn primo ordimento d'vn ingegnossissima intrecciatura di triplicati affetti. E certo vi sono molti

molti tratti scientifici, & isquisiti, ma imperfetti.

Lettore, se poi incontrerai parole, ch' a te non paiano di Religione Cristiana, come Eterno, Immortale, Celeste, Fato, e simili; riceuile per solo abbellimento dello stile, non perche l'Autore abbia preteso di trauiare dal sentiero della Santa Fede, di cui fù sempre professore. Compatisci in fine i difetti della Stampa, originati dall'angustia del tempo, di buona parte de quali più considerabili, quì sotto vi trouerai la correctione: abbi pietà delle fuenture di quest'Orfana, e viui felice.

Pagina	Errori	Correttioni.
12	Normando	Norando
23	Venghi	Venga
32	habbia	abbi
52	vuole	suole
62	Ne la Città	Ne le Città
64	caro	chiaro
83	bellezza	bassezza
85	O di	Odi
95	O quante	Alf. O quante
96	troppp	tropo
101	algeuti	algenti

ARGO-



ARGOMENTO.



*A*mosa è l' Istoria frà Greci, e Latini, che Apollo innamorato di Lodisea moglie d' Antioco, vna notte nell' abbracciarla, e goderla le diceffe. Sappi, ò Lodisea, che le tue bellezze m' hanno acceso d' amore; è Apollo colui, che ti stringe, e bacia. Et acciò tu creda questa essere

verità, non vanità di sogno, à debito tempo di noi partorirai vn figliolo, nella cui sinistra spalla segnato scorgerai l'impronto scolpito nella pietra dell' anello, che ti pongo nel dito, e serperà questo celeste marco nella discendenza nostra, fino che di noi prole vi sia. Risuegliata Lodisea, trouossi non meno sbigottita, che stupefatta della portentosa apparizione; mà più gli crebbe con lo stupore lo spauento, quando nel dito si trouò l'anello, nella cui incognita pietra vidde vn' ANCORÀ improntata. Venuto il tempo, partorì Seleuco con l' ANCORÀ nella sinistra spalla, il quale dopo la morte d' Antioco fabbricò la Città d' Antiochia, da lui così per la paterna memoria nominata. Mà auendo egli dalla Madre inteso la diuina sua progenie, trouandosi due figlioli, ne i quali

Alex. ab
Alex.lib.
2. cap. 19
Iust. ex
Trogo
Pomp.
lib. 15.
circa fin.
Pier. Val-
ler. in
Hierogli-
ficis lib.
45.

quali pur anco viua l'ANCORA si scorgeua, prima che morisse, institui l'vno di Damasco, e l'altro d'Antiochia eredi, e successori con la reciproca sostituzione in ambidue le corone, che così diceua,

Tornino à vn capo allor le due Corone
Quando ne' figli miei l'ANCORA viua
A vn ceppo, e mora à l'altro; ond'ella priua
Non resti mai di Regno, ò di ragione.

Per molti anni nella discendenza di questi due figlioli s'impresse il regio celeste sigillo dell'ANCORA con la successione de due Regni nelle due stirpi; finche Florenio della medesima prole, e con l'istesso impronto Rè di Damasco, dopo esser visuto quindici anni con Erminia sua Consorte senza progenie venne à morte. Perloche Seleuco Terzo di questo Nome Rè d'Antiochia, pretendendo la successione del Regno, venne ad occuparlo. Mà scopertasi grauida la Regina vedoua, dopo varie contese, conuennero gli Damasceni, & il Rè, ch'egli à sua cautela fosse nella Città introdotto, doue per rendersi certo della grauidanza della Regina, ella si tenesse in luoco sicuro fin' al tempo del parto, il quale viuo, e col regio segno dell'ANCORA riuscendo, il Rè partisse, altrimenti se gli cedesse il Regno, e così fù con solenne stipulazione concluso. Mà dubitando tuttauia Erminia dell'insidie Regali, conferito il pericolo con Antiniano già Segretario del morto Consorte, nel maggior silenzio notturno fuggirono per ricourarsi presso Norando Rè di Cipri fratello della Regina; & hauendo smarrita la via, nel far del giorno si trouarono in vna Villa chiamata Valle Amorosa, doue conuennero fidare se stessi ad Alfeo vecchio pastore, che in vna segretissima caua di sasso li nascose, nella quale tanto à dimorare furono costretti, che l'infelice Regina partorì, morendo, vn

mas-

maschio, & vna femina, all'vno de quali Florindo, & all'altra Ermilla fù posto nome. Questi hauendo Antiniano raccomandati ad Alfeo, partì per l'Isola di Cipri à manifestare al Zio la nascita loro. Mà fatto da Corsali prigione, fù da crudele fortuna ne i Mondi nuoui trasportato; sì che non prima, che passassero vinti anni potè à quel Regno peruenire. In tanto venuta la mattina, introdotto Seleuco nella Città, nè trouata la Regina, nè Antiniano, dubitando, che con qualche supposito parto non gli fosse defraudato il Regno, trasferì la Regia Corte d'Antiochia in Damasco. Auea di quel tempo vn figlio d'anni otto per nome Polimante, e doi anni dopo, che riunì l'vno all'altro Regno gli nacque vna figliola, à cui fù posto nome Ardelia; la quale cresciuta all'età d'anni quindici, nell'andare à diporto frà quelle Ville conuicine, inuaghita del sito di Valle Amorosa, fece iui fabbricar vn palagio, doue in varij piaceri la maggior parte dell'anno si tratteneua. Perloche nello spazio di cinque anni di lei Florindo altamente s'accese. Morto Seleuco, e Polimante incoronato dell'vno, e dell'altro Regno, à richiesta della Sorella per far alcune caccie à Valle Amorosa si conduce; doue al primo incontro d'Ermilla restò ferito d'amore. Fù in vna delle caccie Florindo per saluare la vita ad Ardelia da vn Orso assalita, mortalmente piagato; nè ben ancora sano, quando sopraggiunsero Noncij del Rè di Tracia, che à Polimante chiedeua la Sorella per isposa; il quale finalmente conchiudendo il giorno seguente di partire, sollecita, che seco ne venga Ermilla. Il giorno precedente alla partita del Rè, ritornato Antiniano dal lungo suo peregrinaggio, si risolue con Alfeo di far partita la notte seguente con Florindo, & Ermilla. Mà non potendo Florindo sopportare la separatione sua da Ardelia, disperato si apre la piaga non ancora ben salda,

volon-

volonteroso di morire. Lo soccorre *Ardelia*, che à gli obblighi passati aggiungendo la pietà presente, si risolve la notte stessa in abito d' *Ermilla* di seco fuggire. Scopre il Rè la fuga, mentre suppone la sorella esser *Ermilla*, essendosi abbattuto in lei in tempo, ch' era colà chiamato alla creduta morte di *Serminda* Damigella d' *Ardelia*, amata, & amante di *Formione* Cavalier di Corte, à cui egli poco prima avea dato vn bacio, e ne era perciò mandato in perpetuo effiglio; il quale partito troua in quei boschi *Antiniano*, lo fa prigione, e lo manda al Rè nel maggior pericolo di *Florindo* condannato à morte: onde s' attroua astretto *Antiniano* scoprire chi siano *Florindo*, & *Ermilla*. Scoperti li quali, e riconosciuti per indubitati indizij figliuoli di *Florenio*, cede *Polimante* il Regno di *Damasco* à *Florindo*, gli concede la Sorella per isposa, & egli si prende *Ermilla* per moglie. E' *Formione* richiamato dal bando, & ottiene *Serminda*.



P E R S O N E, CHE PARLANO.

Apollo Prologo.
Polimante Rè d' *Antiochia*, e di *Damasco*, amante d' *Ermilla*.
Oronte Configliere.
Formione Cavalier di Corte amante di *Serminda*.
Mozzetto Nano
Policarte & *Messenio* } Ambasciatori del Rè di *Tracia*.
Lesbino Seruo, e *Bailo* di *Serminda*.
 Capitano, e Soldati.
Gasello
Seluaggio, & *Galicardo* } Noncij Cacciatori.
Antiniano già Segretario di *Florenio* Rè di *Damasco* in abito di Pastore.
Alfeo Pastor creduto Padre di *Florindo*, & *Ermilla*.
Florindo figliolo del Rè *Florenio* in abito di Pastore amante d' *Ardelia*.
Logisto, & *Helirio* } Noncij Pastori.
Ardelia Sorella di *Polimante* amante di *Florindo*.
Serminda amante di *Formione*
Libania, *Altea*, & *Oranta* } Dame di Corte.
Ermilla Sorella di *Florindo* in abito di Ninfa.
 Coro di Corteggiani.
 Coro di Pastori.
 Echo.

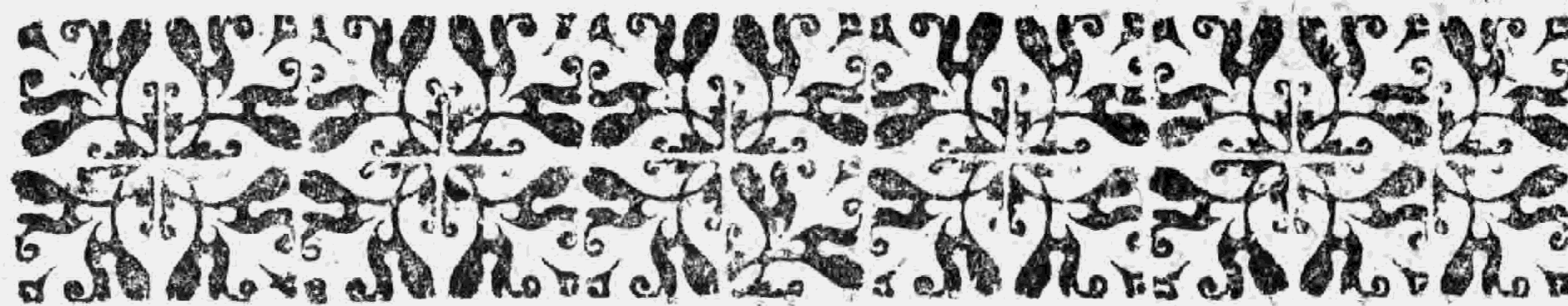
*Sopra la Treccia delli trè Amori,
presentati nella Tragicomedia
Boschereccia.*

Volando Amor con tripplicate funi
Basso, alto, e in giro, or ferma, or scende, or sale,
Vn groppo strinse, ed' intricossi l'ale.
Troncar Marte volea col forte braccio
L'auviluppato laccio:
Grida Venere, ah resta
Fiero, e che fai? ciò tocca à la mia mano
Non al tuo ferro, è questa
Treccia d'Amor, non Rete di Vulcano.
Così con dolce modo
Sciolse col figlio l'intrecciato nodo.

Sopra il Nome della Tragicomedia.

LE SELVE INCORONATE
Non di corona vil, di frondi, ò fiori,
Mà di Regal smaltata in gemme, e in ori;
Selue illustri, e beate
Non di fiere solinghe albergatrici,
Mà di Regi felici,
Suelate omai da boscherecci orrori
Con applauso giocondo
Fanno di se pomposa mostra al Mondo.

PRO-



PROLOGO.

SCiocchi Voi se credete,
Che sù dal Ciel gli Dei non prendan cura
De le cose quaggiù trà voi mortali,
Non mica de la plebe i Dei minori,
Ma i maggiori: ne sol d'Imperi, e Stati,
Ma di ciascuno, e di ciascuna parte,
O sia minima, ò grande.
E ben priuo è di senso
Chi non vede, e non sente
Lo splendor, e 'l calor di quegli eterni
Occhi aperti del Ciel riflessi in terra,
E se li sente, e vede
Ne li conosce, e approua almi tutori
De i parti di natura è senza mente.
Ma poco è questo à lo stupor, ch'eccede
Tutti gl'altri stupori,
Veder Numi immortali
Tratti da forza di bellezza humana
Por giù i manti celesti, e in mortal forma
Infocati d'amor calcar la terra;
Frà quali anch'io più d'vna volta hò dato
A le lingue, e à le penne alto soggetto.
Io, che la terra, e 'l Ciel di luce adorno,
Distinguo l'hore, le stagioni, e gli anni,
Che non pur nuocar da morte i corpi,

B

Ma

2
Ma foglio a i nomi dar perpetua vita,
Non isdegnai talor per bella Ninfa
Vestir d' umil pastor le rozze spoglie,
E rimasto da lei schernito, e vinto
De le vittorie altrui nobil Trofeo
Erger sù la mia fronte; ecco l' Alloro,
Che il crin mi cinge, in cui m'appago, e godo
Non men, che quando il capo hò intorno cinto
De' miei raggi solari, che se quelli
Illustran l' Vniuerso,
Me questi fan ne l' Vniuerso illustre.
Ma fra gli altri di noi più degni essempli,
Anzi fra le memorie à noi più care
Riluce al mondo la non meno ardente,
Mà più felice, e lieta fiamma, ond' arsi
Per Lodissea: Vi è manifesta pure
La marcata da noi celeste prole
Con l' ANCORA stupenda,
Ch' in Damasco, e Antiochia impera, e regge;
Costei dal Ciel m' hà in questa forma scorto
Frà queste selue, a questo tempo, doue,
Da l'alta notte, in cui sepolta giace
La verità di memorabil caso,
E venuto, e venturo,
Sottrarrò doi gemelli, dal periglio
Di manifesta morte, e al patrio regno
Li renderò, così'l gran Padre Gioue,
Al cui sol cenno il Ciel trema, e la terra
A mie preghiere à lor fauor dispone.
Quinci cessar douranno
Le merauiglie di color ch' vnquanco
Non vider trà le selue
Le verghe pastorali,
Ne gli scettri reali,
Le ghirlande in Diademi esser conuerse;
Stolide menti; hor quanti Rè famosi

Hanno

3
Hanno lasciato le stagioni intiere
Il rumor, e'l rancor de le Cittadi
Per rallentar gli affaticati spirti
Ne le tranquille, e taciturne selue?
Or qual celeste Nume
Non hebbe in pregio i boschi, e per le selue
Talor non pose il Cielo anco in oblio?
Quanti successi auenturosi, e infausti
Frà Regi, e frà pastor, Ninfe, e Regine
Son nelle selue in vari tempi occorsi?
Frà quali eccouì apunto
Questo, di cui (proua pur nostra) siete
Fatti Voi spettatori, Habbiam Noi fatto
E de profceni, e de teatri degno.
Voi quì frà lo stil graue, e fra l' umile
Quasi in nobil concerto il basso, e l' alto
In concorde armonia
Di pastoral zampogna, e regal cetra
Vdirete parlar Regi, e pastori.
Qui frà l' agro, e fra'l dolce
Quasi in prodiga cena
Di rusticali, e delicati cibi
Gusterete conuito
Villereccio, e regale; apunto quale
Ve ne dan gl' occhi il faggio
Non solo in questo mio composto aspetto,
E terrestre, e diuin; ma in questo nuouo
Apparato, non sò s'io deggia dire
O siluestre, ò ciuil, quale anco l' hebbe
L'orecchio prima, quando
Sotto superbo, e mansueto nome
Vdiste, ch' eran queste
LE SELVE INCORONATE,
Ch' incoronate selue
Meritamente dir queste si ponno,
Mentre fortuna, e Amore

B 2

Va-

4
Variando, e scherzando
Co' i Regi, e co' i Pastori,
Fan cangiar regie Corti in selue vmili,
Selue anzi vmili in Corti alte, e Regali;
Mentre pur sotto boscherecci affetti
Vdirete parlar Regi, e Regine,
E di scettri regali, e di corone
Vedrete incoronar Pastori, e Ninfe.



ATTO

5
ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.

Antiniano.

OVE giunto son'io? che loco è questo?
Le Reggie ne le selue?
Le selue ne le Reggie?
Dormo forse, ò son desto?
Muouo le luci pur, la lingua, e 'l piede,
Ne sogno di veder, veggo in effetto
Boschereccie Città, boschi ciuili.
Con nuouo modo in vario nodo accolti.
A i monti, al fiume, al sito,
A la maestra via, che quà mi trasse,
Al muggir degli armenti,
Al latrato de' cani
E a' rustici tuguri
Questa è Valle Amorosa:
Ma frà sì rozzi, e villerecci aspetti,
Che palagio, che fonti
Veggio quiui d'intorno
Con studiato lusso
Spirar superbia à le campagne, e a' monti?
Gran cose volgo per la mente, e resto
Attonito, e confuso,
Irresoluto ancor, s' à così strano,
E insolito spettacolo debba io
O sperare, ò temere.
Ma che? frà tante merauiglie hò l'alma
Smarrita sì, ch'anco smarrito il piede
Più non troua 'l sentier, che quà d'intorno
Mi guidaua à gli alberghi del Pastore.

B 3

SCÈ

SCENA SECONDA.

Alfeo, Antiniano.

Al. S Ciegliete al sacrificio
Il miglior Toro, e bianco, e senza macchia,
E ne la sommità maggior del monte
Conforme à l' uso, ite col ferro, e'l foco,
E colà m' attendete.

Ant. Odo vn susurro, vn colà parmi. E' pianta?
Nò che si muoue. E' vn' ombra? *Al.* Iui chi parla?

Ant. Ragiona, è vn' huomo, ed al veder pastore,
Additar mi saprà d' Alfeo le stanze.

Al. Sento il mio nome. *Ant.* Sento
Dice il mio nome, ò come
La presenza, ò l' desio mi fà presago.

Al. Tu d' Alfeo che ragioni?

Ant. Mi sembra d' esso, il suono al dubbio orecchio,
L' effigie à l' occhio così afferma. E' desso
Felice incontro, Alfeo.

Al. Dimmi, e chi sei? *Ant.* Non mi conosci ancora?

Al. Non io. *Ant.* Rimira ben. *Al.* Sia ciò difetto
De la memoria, che con me s' inuecchia,
O del lume del dì, ch' ancor non forge,
O de la vista mia, che già declina,
Non ti conosco. *Ant.* Io ti conosco pure
Negli stessi difetti. Ah contenermi
Più non posso. Ecco, Alfeo,
Antiniano è, che ti stringe, e bacia.

Al. O da me lungamente
Or atteso con brama,
Or pianto con timore
Antiniano amato;
Come, ò come ritorni
Ne bisogni maggiori oggi opportuno.

Oh

Oh quanto mi rallegra, e mi consolo
Di vederti, d' vdirti, e di parlarti,
Ne pur ancor mi fatio
D' abbracciarti, e baciarti,
Sento per gli occhi fuore
Di tenerezza liquefarmi il core.

Ant. Or dimmi Alfeo, sù dimmi
Viui son, sani son, Florindo, e Ermilla?

Al. E viui, e sani sono.

Ant. Somme grazie immortali
A sommi Dei immortali
Che'n questa terra, ch' io
Di riuerente affetto
Con le ginocchia, e con le labbra imprimo
Dopo vari perigli,
E lunghe, e dure seruitù sofferte
Trascorsi quattro lustri al fin ricouri,
E presso di te ancora? e sconosciuti?

Al. Come già li lasciasti.

Ant. Con duplicato affetto
E douuto, e diuoto ecco pur anco
Prostrato il corpo à terra
Per umiltà, ma per ardente fede
L'animo eretto a le celesti sfere
Grazie à te rendo, ò prouidenza eterna,
Ch' apri benigna, e ferri
De le cose trà noi l'orto, e l'ocaso.

Al. A te m' inchino anch'io spirto del mondo.

Ant. Hor sì veggo, e conosco,
Che non per altro in questa estrema etade
Per se stessa cadente ambi ci serbi
Sù l'arbor de la vita ancor pendenti
Frutti fracidi omai, non che maturi,
Che acciò del caso il frutto ancora acerbo,
Fatto maturo, e da noi scosso, cada,
E faccia ricader nel patrio regno

B 4

Li

Li veri sì, mà sconosciuti eredi.

Al. Creder così, così sperar ci gioua
O de ciechi mortali occhio celeste.

Ant. Tu prouida ministra
Del supremo volere,
Porgi, deh porgi à noi
Fidi ministri tuoi
Consiglio, e aita, sì che 'l regio parto
Nato à la luce, e in tenebre sepolto,
Di nuouo (tua mercè, tua grazia sola)
Rinasca al mondo, e da l' oscura tomba
D' ignoti boschi a lo splendor de Regni
Risorga. *Al.* Sì sì, ò pia
Custode vniuersale.

Ant. Ch' io prometto al tuo nome altari, e Tempj
Erger diuoto. *Al.* Ed' io
Mille vittime offrire al tuo gran Nume.

Ant. Ah, che non può priego efficace, e pio
D' anima, che s' appaga,
E si confida in Dio?
Già tutte io sento, Alfeo,
Doppo rese le grazie, i prieghi, e i voti,
L' aride membra inuigorirmi, e 'l sangue
Agghiacciato bollirmi entro à le vene,
E 'l celeste fauore
Quasi d' alto rugiada
Stillar nel petto, ed auuiuarmi il core.

Al. Chi in Dio si fida, e crede,
Il bramato soccorso à tempo vede.
Ma dimmi Antinian perche mai tanta
Dimora al tuo ritorno?

Ant. Dimmi tu prima quale
Sia lo stato de' Figli,
Si scorge in questi ancor l'ANCORA impressa
De' Regni ereditaria? *Al.* Ancor si scorge
L'ANCORA fiammeggiar ne l'vno, e l'altra,
E auan-

E auanzarsi co' gli anni;
Non io scorgo però perche la chiami
De' Regni ereditaria. *Ant.* A te sol dunque
Ignoto è quel, ch' à l' Vniuerso è noto?
Il gran parto diuin di Lodissea
Col suo amante non men, ch' amato Apollo,
A cui per arra di celeste prole
Quel sì stupendo anello in don già diede,
Che in incognita pietra hà per fuggello
L'ANCORA fiammeggiante,
Del cui marco segnò Seleuco il primo
Figlio, & indi i nipoti.

Al. Di ciò la fama infin ne' boschi è sparfa,
Ma non com' ella sia de Regni erede.

Ant. Non t'è dunque palese
Lo Regal feudo da Seleuco il primo
Ne' Regni d' Antiochia, e di Damasco
Soura l'ANCORA à figli stabilito?

Al. Non più l' intesi. *Ant.* A più opportuno loco
E tempo lo saprai. Posa la naue
De le nostre speranze combattuta
Soura questa celeste ANCORA fida,
Ch' ANCORA di speranza
Ben nomar la possiamo:
Ma che si fa? ma che si dice? or come
Tanto edificio quì superbo, e ricco?

Al. Molte in pochi anni nouità stupende
Successe intenderai.

Ant. Nè pur respiro ad ascoltarle intento.

Al. Mi commettesti espressamente, ch' io
Non riuelassi il regio parto altrui
Qual' egli fosse, anzi aspettar douessi
O 'l tuo ritorno, ò certo auiso almeno
De la tua morte, e che facesti in tanto
Que' costumi à gemelli
Migliori dar, che comportasse il loco.

Ecco al presente col fauor del Cielo
De tuoi precetti efecutor fedele
Nel quarto lustro io ti ritorno i figli,
Non pur altrui, ma à se medefmi ignoti.

Ant. Non merta la tua fede
Grazie mortali, ma diuine, Alfeo.

Al. Odi pur, e ftupifci.
Vn' lustro è già, che quì à diporto venne
Con molte Dame Ardelia
Vnica figlia di Seleuco, e tanto
Si compiacque de l'aria, e de le fonti,
E del fito, che à sua richiesta il padre
Gli fece fabricare il bel palagio
Ch' in faccia tu quà vedi;
Perche possa goder quelle sì care,
Innocenti dolcezze,
Che da Regni bandite
Trouan ne boschi sol ficuro asilo
Sconosciute, e romite.

Ant. Questi, Alfeo, questi sono
Decreti alti del ciel stampati in terra,
Con caratteri tali, in queste note
Fra l' pastorale, e l' regio in questi boschi
A legger s'incomincia omai lo stato
De' Reali Pastori.

Al. Nulla son questi à quei, ch'anco vdirai.

Ant. Che fia mai? segui pure.

Al. Non ben Florindo vede Ardelia, ch'arde
Per Ardelia d'amore, e per Ardelia
Molto fa, tutto ardisce, e nulla teme.

Ant. Istupidir mi fai di merauiglia.

Al. A merauiglie anco maggior t'accingi.
Morto Seleuco (non è l'anno ancora)
Fù da popoli il figlio Polimante
Giurato Rè de l'vno, e l'altro Regno.
Questi (e non anco il Sol due segni hà scorso

Ne

Ne l'obliquo camin) quiui venuto
A richiesta d'Ardelia sua forella
Con fontuosa corte
Di Dame, e Cavalieri,
Tosto, che vide la beltà d'Ermilla,
Ch' in semplicitta gonna anco balena
Dentro, e fuor di se stessa il regio lampo,
Donde trasse i natali
Benche nodrita sotto vil capanna,
Di tale, e tanta fiamma il cor s'accese,
Che partir senza lei nè sà, nè vuole:
Onde cerca ogni via, tenta ogni modo
Perche ella seco a la Città ne vada.
Sono corsi fin' or preghi, e promesse;
Ma temo, oimè, ch' il Rè vedendo omai
I preghi non giouar, la forza adopri.

Ant. Hai di giuitta cagion degno timore,
Co' i preghi vn' amatore? vn Rè co' i doni?
Contro sì fragil fesso, in vile stato?
Armi, e nemici son troppo potenti.
L'amante è 'l Rè? tutto presume, e dice
Se mi piace, mi lice.

Al. Tu prudente nocchier, che la procella
Da lontano preuedi
A la nostra salute ancor prouedi.

Ant. Fia la nostra salute
La nostra fuga, questa sola è il porto
Da ricourar ficuro
Le reliquie regali di Damasco.
Or partij, come fai per far palese
De la Regina Erminia
Al Rè di Cipri suo fratel Norando
E la fuga, ed il parto, indi la morte.
Pafso i boschi Rumei, varco l'Oronte,
Giunto al porto Nettin, fatto, oimè, fui
Preda infelice de Corsali infami.

Con

Con costoro solcando il Sirio mare
 Verso il lido African profano nido
 Di sì rapaci mostri, aspra fortuna
 Più giorni senza giorno imperuerfando
 Entro al vasto Ocean stanchi ci trasse.
 Or non è luogo, oue io narrar ti possa
 L'alte da me vedute merauiglie,
 Ch'il gran padre de' mari in se nasconde,
 Nuoui popoli in terra,
 E nuoue terre in mare,
 E nuoue stelle in cielo, e ne le stelle
 E nuoui moti, e nuoui aspetti, e 'n somma
 Nuoui mondi nel mondo;
 Nè chiuder può breue ora i lunghi affanni,
 I perigliosi stenti,
 Che 'n terra, e 'n mar soffersi prima, ch'io
 Dopo quasi il girar da vn polo à l'altro
 Di Tarso a' lidi peruenissi, & indi
 A Pafò, che non hò veduto ancora
 Il primo aspetto a la seconda luna.

Al. M'hai pur ridotta l'alma

Fin quà stanca, e sospesa al caro porto,
 Respiro teco omai, segui il racconto

Ant. Già graue d'anni il Rè Normando io trouo,

Ei tosto, che mi vede, e riconosce,
 Si precipita al collo, e con l'aperte
 Braccia mi stringe, e grida, e chiede, or doue
 E' Erminia? è teco forse? io tutto à pieno
 Di lei la morte espongo, il nascimento
 De' figli, e 'l lungo mio pellegrinaggio.

In fin conchiuso fù dopò maturi
 Discorsi, ch' à leuar venga i Nipoti.

Per questo effetto cento Cavalieri
 Son nel porto Nestin, sette de' quali
 Nel più folto del bosco, e trè più innanzi
 Hò scorti meco; io sì per tempo venni

Per

Per douer ispiar, come le cose
 Dopo tant'anni passino fra voi,
 Hor ben m'attendi Alfeo
 Sagace esecutor de' miei configli,
 Prima che in Oriente
 S'apra il giorno nouello, onde risplenda
 Ne' suoi proprij color dipinto il Mondo,
 A rinfeluardmi io me ne vado altroue,
 Perche alcun non mi vegga. Ora tu intanto
 Fà, che t'appresti con Florindo, e Ermilla
 Per far quinci partita allor, che il sonno
 De la notte à venir sia più profondo,
 E che non anco, come or vedi in Cielo
 La nuoua Luna emula al Sol risorga.

Al. Di quanto mi commetti

Esecutor fedel sempre m'haurai,
 Non è però, che il cor non tremi, ò tema
 Di futuro sinistro. *Ant.* E' tempo omai
 Non di tema, ò sospetto,
 Ma di speme, e d'ardir munirsi l'alma,
 Perche ne l'eseguir l' eccelse imprese
 E' l' audacia virtù, cui la fortuna
 Non pur s'inchina, e cede
 Anzi fautrice arride.

Sù non temer, che à nobile principio
 Non può sortir se non felice il fine.

Al. Faccialo il Ciel. *Ant.* Non debbo far dimora,
 Che veggio l'Alba auuicinarsi ormai.

Al. T'attenderò secondo il tuo consiglio.

Ant. Grand' animo richiede il gran periglio.

SCE-

SCENA TERZA.

Florindo, Eco duplicata.

CHi mai vide, chi vdi, chi prouò mai
 La più cieca, e più folle, e la più cruda
 Passione d'amor di quella, ch'io
 Frà misti, e varj, anzi contrarj effetti
 Sento con guerra eterna entro il mio core?
 Audace temo, e timoroso ardisco
 Bramo, e non spero, spero, e non desio,
 Anzi di non sperar mentre dispero,
 E di non mai bramar mentre ogn' or bramo
 Mi fà l'insania mia
 In così dure, e disusate tempore
 Senza sperar bramando,
 Senza bramar sperando
 Arder nel ghiaccio, & agghiacciar nel foco
 Quando si seppe mai, ch' umil pastore
 Nato, e nodrito in solitarie selue
 Tanto alto ergesse il volo, e il cor nudrisse
 D'vn' incendio regale? ed io sì vile
 Frà gl'huomini non sol, ma frà pastori,
 Io di cieca fortuna, e d'amor cieco
 Fatto cieco trastullo,
 Sorgo folle tant'alto
 Che stemperate l'ali a la gran sfera
 D'altera donna in regio trono assisa
 Cado senza sostegno Icaro nuouo
 D'ardir carco, e d'ardor misero à terra.
 Ma, oimè, non giouan più pianti, e sospiri
 Per refrigerio al foco
 Che chiuso sotto ceneri segrete
 Mi strugge à poco à poco.
 Non è più tempo da tener Florindo

La

Non vò, non deggio, ò posso
 Veder la tua partita,
 E rimaner in vita.

SCENA QUARTA.

Libania, Florindo.

Lib. **F**Vi lungamente ad ascoltare intenta,
 Florindo, i tuoi lamenti,
 Mentre caldo importuno
 Mi rubba fin sù gli occhi il dolce sonno,
 E mi pare d'udir forte à dolerti,
 Che si parta da noi la Principessa,
 Ch'ella abbandoni per nouello sposo
 Questa Valle Amoroza, e pur tu ancora
 Doueresti gioir, ch' à tante nozze
 Ogni cosa gioisce. Ecco d'Infanta
 Fatta Ardelia Regina, e poi Regina
 Del bel regno di Tracia, il cui Conforte,
 Che lei tant' ama, e apprezza,
 Non hà pari in valor, pari in bellezza.

Flo. Ohimè, Libania, dimmi
 Pur dunque Ardelia è risoluta in tutto
 A le nozze, al partire?

Lib. E ti par forse, ò folle,
 Che quì sia da pensarui?
 E doue, e quando hai tu, Florindo, inteso
 Letto, e trono regal mai vilipeso?
 Florindo, e perche tremi?
 Perche sudi, e ti cangi?
 Perche sospiri, e piangi?

Flo. Ahi, che l'anima mia
 Sciolta vi vuol seguir far no 'l potendo
 Col corpo, ou' è legata.

Lib. E perche non col corpo? ancor non fai

C

Quan-

Quanto, ch' il Rè ti stima,
 Quanto Ardelia t' onora,
 Quanto t' ama la Corte, e ti gradisce,
 Lascia, lascia le selue
 Vieni in Corte Florindo,
 Folle pastor lascia le selue, e vieni.

Flo. Io ne le Corti? tanto suona à dire
 Quanto di Corteggiani à farmi scherno,
 E di Dame trastullo.
 Villanello negletto
 Verme del mondo è detto,
 E più doue s' apprezza
 Nobiltate, e ricchezza.

Lib. Eh t' inganni Florindo,
 Ch' à prezzo assai maggior virtù si spende
 D' ogni don di fortuna.
 Qual nobiltà più vera
 De' tuoi rari costumi?
 Qual ricchezza è maggior di tanta, e tale
 Viua grazia, e beltà, che 'n te si scorge?

Flo. Ah, che degne non son de le Cittadi
 Virtù rozze, e seluaggie.
 Quì frà pastor, frà queste balze incolte
 Se ne stien meco pur morte, e sepolte.
 Libania, se sapessi
 Quel, che chiudo nel petto,
 Libania, se vedessi
 Quel, ch' arde in questo core,
 Stupefatta diresti
 Costui viue, e non more?

Lib. Che fiamma è questa? e donde, e quando, e come
 Nacque ella in te? scoprila à me Florindo.

Flo. Gran cose in picciol giro di parole
 E chiudi, e chiedi, che scoprir ti debba
 Ciò, ch' à le piante, à sassi, e ch' à me stesso
 Fin' ora osai di confidar appena.

Lib.

Lib. Se ti posso giouar, se dar consiglio
 Ti deuo alcun, non mi celar pattore
 Questo qual egli sia nouello ardore.

Flo. Nouello à te d' vdire
 Non à me di soffrire.
 Deh quanto, ò mia Libania,
 Mi giouerebbe il palesarlo teco,
 Poiche se mai de la mia morte il suono
 Quì si spargesse, de l' istessa almeno
 Qual fosse tu l' alta cagion scoprissi.

Lib. Estatica rimango à detti tuoi,
 Ma più che mai di penetrarli vaga,
 Dillo sù non temer. Che badi ancora?

Flo. Amo Libania, ardo d' amor Libania.

Lib. Perche ami dunque ti vergogni, e affliggi?

Or si, che maggiormente
 Di nobil cor ti stimo,
 Poiche, credilo, Amore
 Non alberga se non in nobil core.
 Credi forse Florindo
 Merauiglia recarmi amar dicendo?
 M' apporteresti merauiglia, quando
 In questa verde età tu non amassi.
 E' virtù amor, non vizio
 D' alma ben nata indizio.
 Questa virtù non regna in petti vili,
 Mà ne' petti gentili.
 L' amante è solo amabile, com' anco
 E' inamabil colui, che non è amante.

Flo. Ahi troppo in alto aspiro.

Lib. Anzi sei perciò fatto
 Sublime più, quanto più l' alma ascende,
 E amando aspira à più sublime parte;
 E se in virtù d' Amore
 L' amante si trasforma ne l' amato
 Quanto più nobil è l' amato, tanto

C 2

L'aman-

L'Amante trasformato.

Nobil si fa nel trasformato amato.

Ma chi è l'amata, dimmi,

Forse alcuna di noi.

Damigelle d' Ardelia?

Che dici non rispondi?

Non credo già, che ritrouar mai possa,

Ne lo stuol feminil donna crudele.

Contra di te, nè in se superba tanto,

E' d'amor sì ritrosa,

Che ricusasse sì discreto amante,

Et à sì vago, e sì gentil garzone

Con altrettanto amor non rispondesse;

Se ben io quella esser douessi, certo.

Al tuo foco arderei, tale è il tuo merto.

Flo. Ti ringratio Libania,

Farmi non può la mia infelice stella,

Felice sì, ch'io fossi

Amante riamato: Ma ah.

Lib. Ma che? *Flo.* Rubommi il core, eh.

Lib. Chi? dillo. *Flo.* Ahi non ardisco.

Lib. Forse Oranta Contessa?

Flo. Mano assai più eminente

Me l'hà rapito, & ei lasciò rapirsi,

E gode di esser preda,

E preda collocata

Ne le cime de' monti.

Lib. Ne la Duchessa Altea?

Flo. Ancora più sublime è il rapimento.

Lib. Oue? stò, penso. Ami l'Infanta forse?

Ami Ardelia Florindo?

Tu taci, impallidisci?

Tu sospiri, arrossisci?

Parli la lingua pur, poiche tacendo

A segni sì viuaci de l'esterno

Scopri l'ardore interno.

Flo.

Flo. Odi nel mio silenzio

Del muto affetto mio parlar l'effetto,

E leggi in questa fronte

Il natural ritratto di colei,

Che scolpita nel core

Ne' vestigi d'amor riflette Amore.

La riuerenza esprima

Quel nome, che la mente non capisce,

Ne pur la lingua proferire ardisce.

Lib. In somma dir mi vuoi, ch'ami l'Infanta

Dillo liberamente. *Flo.* Amo, anzi adoro.

Lib. E che spera da lei? *Flo.* Non sò. *Lib.* Che brami

Hauer da lei? *Flo.* Non sò. *Lib.* D'esser amante

Or come dir potrai,

S'amor altro non è, che vna speranza

Vn desire, vn'affetto

D'amando posseder l'amato oggetto?

E tu senza desio, tu senza speme

Con varia, e dissonante

Fiamma d'amor t'appelli esser amante?

Flo. Non sò quel, ch'io desio, nè quel, ch'io spero,

Son d'ogni brama, e d'ogni speme priuo,

E pur bramo, e pur spero, e 'n foco viuo.

Forse Amor per mostrar quant'egli possa,

E per far chiaro al mondo,

Ch'isconosciuto il proua,

In me scopre l'esempio

D'vn'amor senza esempio.

Che non è speme amor, non è desio;

Ma raggio alto, e diuin, da stelle amiche

Trasfuso in noi, corrispondenza vera

D'alma ne l'alma, vn viuo istinto tale,

Che non lo sà ben dir lingua mortale;

Onde sol dir poss'io

Esser fiamma del ciel l'incendio mio.

Lib. Tu noue leggi insegna

C 3

Ne

Ne la scola d'amore.

Deh dimmi quando, come, ed in qual loco
T'entrò nel petto sì cocente foco?

Flo. Non ti saprei narrar quando, e in qual guisa
D'vmil fauilla in temerario foco
Cangioffi à poco à poco,
Ne come variando or nome, or forma
Di stupor prima, e poi di riuerenza,
Indi di seruitù, d'obbligo appresso,
Al fin dentro, e di fuore
Tutto scopriffi amore.

Lib. Ormai l'Alba roffeggia, e in cima al monte
Lampeggia l'Orizzonte, or me n'auueggio
Odo cani latrar, muggire armenti,
Cantar' augelli, ragionar pastori,
E suonar cacciatori d'ogni intorno.
Già spunta il dì, quì teco
Dimorar più non debbo à simil tempo:
Ma quì pur' anco al chiaro giorno, a l'ora,
Ch'escon fuori le Dame, e i Cavalieri,
E 'l faggio, e 'l lauro adombrerà la fonte
Io t'aspetto Florindo,
Torna ti prego à raccontarmi, come
Nacque in te amor sì strano,
Che non nacque cred'io
Altro giammai simile in petto umano.

Flo. Gioua à me di scoprire
L'Istoria del mio amor, che parrà forse
Fauola altrui ridetta
Tanto incredibil più, quanto inudita.
Ti prego dunque ad ascoltarla vieni,
Perche non mora con la morte mia,
Vn' eccello, vn miracolo d'amore.

Lib. T'attenderò come dicesti, vieni.

Flo. Verrò quì appunto al tempo stabilito.

SCE.

SCENA QUINTA.

Mozzetto Nano.

Picciola è l'ape, e fa col picciol corpo
Frutti sì dolci al gusto, vtili al mondo,
Picciolo io sono, e in questa picciolezza
O che dolcezza à chi mi gusta arreo,
O quanto vtile apporto à chi m'adopra.
Ma qual cosa è più picciola d'Amore?
Ch'al par di me rassembra vn picciol Nano,
Che in vn'occhio s'annida, e 'n vn capello
S'appende, e pargoleggia, e non hà 'l cielo,
Nè la terra di lui moltro il più grande.
Ceda à noi la grandezza de' giganti,
Ch'i gran corpi non fan gli animi grandi,
Il poco ama Natura,
E virtù in poco vnita è più possente,
Le Corti senza noi son senza gioia
Le donne, e Cavalieri,
Non dico l'armi nò, bensì gli amori
Son muti senza noi,
Siamo in somma di Regi, e di Regine
Le delicie più care.
Ma che mi giouan tanti
Doni di corpo, e d'alma,
L'hauer accese à l'amor mio le Dame
E più grandi, e più nobili, e più belle;
Se nuouamente incapricciato anch'io
D'ignobil pastorella in questi boschi
Sprezza ella il nostro amor, di noi sen'ride:
Sciocca se 'l fa, perche picciolo io sia;
Venghi à le strette pur, facciane proua,
E dourà confessare à suo dispetto
Ch'in picciol corpo hò vn gran valor ristretto.

C 4

O quan-

O quanto godo in sù 'l mattino, a l'ora,
 Che la vagheggio da le piume vscire
 Scalza il piè, nuda il feno, e sciolta il crine;
 Non così bella mai trà suoi rossori
 Sorge dal ciel l'Aurora.

O che diletto io prouo,
 Quando, che tutta grazia, e tutta amore
 Il piede, il feno, il crine
 Calza, copre, ed intreccia in vn momento;
 A differenza de le Dame nostre,
 E de la Principessa, ò Dei, che pena
 Nel vederle à vestire,
 Infrascarfi la testa,
 Impistricciarfi il volto,
 Consigliar con lo specchio
 Spendendo l'ore intiere,
 Ne però mai si chiamano fatolle.
 Che s'al fin sono belle,
 Cieco è ben chi no'l vede.
 Son belle di sua man, non di suo piede.
 Io quanto à me più tosto,
 C'hauer anco l'Infanta
 Ben vestita, e addobbata,
 Ermilla hauer vorrei nuda, e spogliata.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Polimante, Oronte.

Pol. **V**OI tutti ite in disparte. Oronte solo
 Quì resti. Oronte hò teco
 Da ragionare. *Or.* Eccomi pronto. *Pol.* Io sempre
 Ti conobbi non solo
 Di nobili costumi,
 Ed vtili consigli adorno, e graue,
 Ma vago de i più ignoti
 Effetti, e cause di natura, e in oltre
 Spiator de le stelle,
 E (s'anco à dir più lice)
 Scrutator de' profondi
 Segreti degli Dei.
Or. E' tuo, non mio quanto in me scorgi, ò Sire,
 Nato à seruirti, come è questa mano
 Nata non à se stessa,
 Ma ad vso sol di chi la moue, e regge.
Pol. L'anima di chi regge, anch'ella viue
 Più ch' à se stessa, oue ella impera, e regge.
 Ma di ciò basti; e quello,
 Ond' io quì meco à ragionar ti volli,
 Ascolta, e in vn' attendi.
Or. Pende lo spirto mio da la tua bocca.
Pol. Mi resta impresso in mezo al core vn sogno,
 Che questa mane m'ingombrò la mente,
 E tutto m'empie hor di timore, e noia,
 Or di speranza, e gioia.
Or. Visioni veraci,
 E non sogni fallaci

Quelle souente son, che sù l'aurora
 Stampan l'umane menti,
 E via più le regali,
 Sott'ombra de le quali
 Dormon sicure le soggette genti,
 Quando al corpo bramoso di quiete
 Vn sopitor riposo i sensi lega,
 Libera l'alma al suo principio sale,
 Co' Dei ragiona, e con gli Dei s'informa
 Degli arcani celesti,
 A pochi manifesti.

Pol. Ma perche sotto nube,
 (Come testè m'auenne)
 Di piante, e d'animali
 Ci vien celato il vero
 De' nostri beni, ò mali?

Or. Perch' è cibo di Dio, non già de l'uomo
 Digerire il futuro, e perche gioua,
 Che non sempre si scopra
 La verità de parti,
 Che pendenti, e venturi
 Stan nel grauido seno
 Del tempo anco indigesti, ed immaturi.

Pol. E' troppo alto soggetto, e da trattarsi
 Ad altro tempo, e loco.
 Tu in tanto odi il mio sogno.
 Mi pareo, che l'Infanta mia forella
 Pregandomi ad vscir seco à la caccia
 Mi traesse frà selue
 Non incolte, non orride, mà illustri,
 I cui tronchi, i cui rami
 Sembrauano produr scettri, e corone.
 Quì s'appresenta vñ'antro, quale appunto
 In Athene vediamo il gran Sileno,
 Che se spira di fuori ombra, ed orrore,
 Di dentro poi sparge di gemme, e d'oro

Pre-

Prezioso splendore.

Or da questo antro, ecco, ch' vscir io veggo
 Non men fieri, che belli, e coronati
 Vna Leonza, & vn Leon; veggo anco
 In abito di ninfa, e cacciatrice
 Ardelia d'arco, e di faette armata
 Affalire, e ferire il fier Leone,
 Che vicino al morir fere l'Infanta
 D'vna piaga mortal; e 'n quel mi trouo
 In forma di pastor, e cacciatore
 Da la bella Leonza anch'io piagato.
 Nè contra lei m'adiro,
 Anzi chino, e diuoto
 Chiedo vita, pietà, rimedio, e aita;
 Ma contra del Leon l'armata destra
 Mouo per vendicare Ardelia, e mentre
 Per darle morte appieno il colpo libro,
 Ecco tutto in vn tempo
 Tuona l'Antro, e balena:
 Quell'antro, donde anco i Leoni vsciro,
 E in modo mi ferì gl'occhi, e l'orecchie
 Il baleno, & il tuono,
 Che mi cadde repente
 Da l'attonite mani il ferro à terra,
 E in quel terror mi desto, e vedo il giorno.

Or. Gran visione in vero,
 Ma difficile, e oscura.
 Antri ricchi, e riposti,
 Rè, Principesse, in forma
 Di pastori, e di ninfe,
 In selue, à cui di tronchi
 E rami in vece son scettri, e corone,
 Ferir Leoni, eser da lor feriti,
 E questi coronati. Alto mistero
 Rinchiude ogni figura, e tutte insieme
 Rispondono tra lor. Frà gli altri sensi

Con-

Contengono quest' vno,
 Cose grandi ristrette in picciol nodo.
 Ah quell'antro, ah quell'antro,
 Che balena, e che tuona,
 Dice vn gran che; più cose, io t'assicuro
 Frà breue tempo hà da scoprire il Tempo,
 Ma, che si fa, ma che si bada, ò Sire?
 Più non si torna à la Città? che dunque
 Vorrai dal moodo esser chiamato forse
 Come ti finge il sonno,
 Pastore, e cacciator frà queste selue?
 Perdonami s'io parlo, come sempre
 Tu vuoi, ch'io teco parli,
 Il zelo del tuo onor, la gran premura
 Che da Nonzj Tracensi ogn'or vien fatta
 Per la partenza, m'hanno
 Così sciolta la lingua.

Pol. Io sempre t'hebbi
 Frà gl'altri in maggior grado, & hò souente
 Prouato la tua fede, e la tua lingua
 Non diffimile al core.
 Non hà, non hà chi regge
 Inimico peggiore
 Del falso adulatore
 Foco de le Città, peste de' Regni:
 Però, qual sia, liberamente dimmi
 De' Tracensi l'istanza à la partita.

Or. Si dogliono, che fai tanta dimora
 A le nozze d'Ardelia tua Sorella,
 Chiaman sè disprezzati, il maritaggio
 Poco gradito, e il lor Signor men grato?

Pol. Che ti pare hanno forse
 Ragione di dolersi?

Or. Tu lo vedi, tu l'odi, ancor tu dillo.

Pol. Lo chiedo à te, tu dunque mi rispondi.

Or. De i Regi son le Reggie, e son le Ville

De i

De i pastor, de i bifolchi,
 Non può prender giammai regio interesse
 Frà torte piante, e rustici tuguri
 Piega nobile, e dritta.

Pol. Ah Polimante tu pur vedi, e senti
 Quel, che di te si sente, e si ragiona.
 Se gli amici ti biasmano, ah qual biasmo
 Fia 'l tuo presso a' nemici?
 Tanti dì, tanti mesi
 Frà boschi, e frà pastori
 Trà fiere in ozio, e sonnacchioso stai?
 Negligente de' Regni, e di te stesso.
 E l'ascolti, e permetti,
 E 'l conosci, e sopporti, e 'l vedi, e nieghi
 A te stesso salute, e di te stesso
 Far debita vendetta?
 Pur figlio son del gran Seleuco; hà dunque
 Egli me generato, perche molle
 Frà lasciui pensier star debba inuolto?
 Mi hà dunque Athene il nutrimento primo
 Dato del suo saper, perche deueffi
 Rinchiuso star frà solitarj boschi?
 M'hanno dunque gli Dei,
 Da quali ogni potenza
 Deriua in noi, commesso
 Di due vaste Corone il nobil peso,
 Perche haueffi per regno vn' humil Villa?
 Ora ti chiedo, Oronte,
 E consiglio, ed aita, ingegno, e lingua,
 Valor, arte, e fatica
 Per staccar dal mio sen quella catena,
 Ch' in queste selue l'anima mi cinge,
 E fortemente stringe.

Or. Or, che lamento è questo? e qual catena
 La regia libertà lega, e imprigiona?

Pol. E graue, e forte. *Or.* Qual è questa? *Pol.* Amore.

Or.

Or. Sospeso ascolto, e stupefatto io resto
Come? per cui? *Pol.* Conosci Ermilla? *Or.* Ermilla?

Pol. Ermilla, ohimè sì, Ermilla,
Quella, che di bellezza, e di virtute
È solo tempio in terra.

Or. Ermilla la sorella
Di Florindo pastor, figlia d' Alfeo.

Pol. Ermilla sì sorella
Di Florindo, ma figlia
De le Grazie, e, di pur Madre d'amore.

Or. La conosco, e souente
Rimirandola dissi à gl'occhi miei
È pur bella costei.
Vn mostro di bellezza han questi boschi
Il fiore de le grazie han questi campi,

Pol. Appena io vidi questa
Vezzosa ninfa, e fù quel primo giorno,
Che succinta sembraua
Diana à l'arco, e Venere à l'aspetto
Merauiglie facendo alte, e stupende
Di fere, che parean concorrer liete
A quella man per esser morte, ò prese;
Ch' anch' io tutto rimasi, e non sò come
Violentata ò volontaria preda.
Quella beltà nel cor sì fissa entrommi,
Anzi 'l mio cor sì fisso in lei s'immerse,
Che più, che tento isvilupparmi, tanto
M'intrico più, com' inuefcato augello,
E quanto più frenar con la ragione
Procuro il senso, più sfrenato il prouo.
Nè mi gioua tentar con il riflesso
Del suo pouero itato
D' estinguer il mio foco,
Che quanto più rimiro
In tanta pouertà tanta vaghezza,
Qual' irritata fiamma esposta al vento

Più s'auualora, e cresce, e me consuma.
Questa Ninfa è 'l mio laccio,
Per questa apprezzo i boschi, e i Regni miei
Sprezzo solo per lei.

Or. Non hò stupor, ch'ami sì bella Ninfa,
Ch' amabile è per se tanta bellezza:
Di questo solo mi stupisco, ò Sire,
Che ti struggi in hauer cosa, ch' è tua.

Pol. E come mia? *Or.* T'è pur vassalla, e serua.

Pol. Non io però Tiran, ch' à me permetta
Quello, ch' ad altri nego. *Or.* poiche aperta
Vedi la piaga mia, teco mi gioua
Di trattarne la cura. Entro al giardino
Andiamo à meditar, s' à l'amor mio
Trouar si può ragione, ò modo alcuno.

Or. Più tosto trouerai nel giunco nodo,
Che ne l'Amor ragione alcuna, ò modo.

SCENA SECONDA.

Alfeo, Florindo.

Alf. IO non trouo altro scampo
A l'onore d' Ermilla,
Che il fuggir queste selue
Vna volta innocenti, ed' ora infette
Dal contagio de' viziij de la Corte.
Que non credo, ch' à seluaggia fera
Mai tali, e tanti lacci orditi furo,
Quali, e quanti ne tronchi, e rami stessi,
E ne le frondi esserle tesi io veggo.
Non conosci gli assalti,
Che le dà il Rè per acquistarla à suoi
Poco onesti voleri?
Inerme Verginella
Fugga d'amor le guerre,

Che se non fugge, ahì come
 Contro Amante Regale
 Far mai potrà contesa,
 Se volendo pugnar non vfa altr' arte,
 Che vergogna, e timor per sua difesa?

Flo. Or se come dicesti, ò Padre, i Regi
 Hanno lunghe le mani,
 E gli Amanti mille occhi, à qual mai parte
 E lontana, e segreta
 Potremo noi sottrarsi
 Per non eser da lui veduti, e presi,
 Ch'è insieme Rè, ed Amante?

Al. Non dubitar, ò figlio, habbia fidanza
 In chi solo può il tutto, e 'l tutto vede,
 Questi hà già stabilito, e loco, e tempo
 A la nostra salute; vnica cura
 Tua fia non discostarti da l' albergo
 A la notte ventura.

Flo. Per me già venne à lo spuntar del Sole.

Al. Che dici? *Flo.* Non dico altro. *Al.* Afsai sospeso
 Ti trouo figlio; eh fai
 Non son cieco, nè sordo, e non sì priuo
 Di giudizio, Florindo, ch'io non scopra
 La cagion del tuo male.

Veggio, sento, e conosco, non t' affligge
 Il nostro dipartir da nostri alberghi,
 La partita d' Ardelia è, che t' affligge.

Flo. Ahì Padre. *Al.* Ehi figlio.

Flo. Che debbo io far? *Al.* Che puoi tu fare? *Flo.* Io ardo.

Al. Lo sò. *Flo.* Non hò rimedio. *Al.* E che no'l cerchi?

Flo. Non lo posso trouar. *Al.* Dunque t' accheta.

Flo. Può sol morte acchetarmi. *Al.* Vltima è questa
 De gli estremi. *Flo.* Ridotto

M' hà in estremo di vita amore estremo.

Al. Dei sperar fin che viui.

Flo. Non nò speranza di salute altroue.

Al.

Al. Fia salute quest' vna
 Il non poter sperar salute alcuna.

Flo. Chi può tenerfi disperato in vita?

Al. Chi spera oue non deue,
 Di disperato il nome non riceue.

Flo. Non fù, che io mai ne l' amor mio sperassi.

Al. Dunque ne dirti mai
 Disperato potrai.

Flo. Aiuto Padre, e non consiglio io chiedo.

Al. Col consiglio l' aiuto anco t' appresto;
 Fuggi, fuggi quest' aere, e queste piante
 Mortifere, e funeste.

Flo. Aere foaue, in cui
 Sospirando respiro aura di vita,
 Piante felici, in cui
 Viue scolpito il nome di mia vita.

Al. Partita Ardelia, tutti questi oggetti
 T' arrecheranno mille morti al giorno.
 Però prima, che i prati, e i colli, e i monti,
 E le valli, e le fonti à gl' occhi tuoi
 Si stampin tutti di color di morte
 Meco ti parti figlio, che souente
 Affetto vecchio lassa
 Chi à nouo loco passa.

Flo. Sarà prima diuiso
 Indiuisibil punto,
 Che vn punto sol sia dal mio ben disgiunto.

Al. Conchiudi figlio, e ben m' intendi omai
 Se la tua propria vita, ò 'l mio volere
 Non ti moue à vbbidirmi, almen ti moua
 L' insidiata castità d' Ermilla.

Di cui gelosa cura
 Tanto à te più s' aspetta,
 Quanto, che à te par la fidasse il cielo
 Sin nel ventre materno, e commettesse
 A la custodia tua

D

De

De la gemella fuora

E la vita, e l'onore.

Flo. Farò, come già diffi, ogni mia possa.

Al. Vieni à le stanze meco.

Flo. Ti seguirò ben tosto. *Al.* Iui t'attendo.

SCENA TERZA.

Libania, Florindo.

Lib. SE non m'inganna il terminato segno
Fraposto à l'ombra, e 'l Sol di questa fonte

L'ora è vicina, che Florindo torni

A narrarmi distinta

De l'amor suo la dolorosa istoria:

Ma non è quei, che solo

Appoggiato ad' vn tronco

In profondo pensier là giace immerso?

Florindo è certo, ò come afflitto, sembra

Se non mouesse à la mia volta il passo,

Pallido immobil falso.

Flo. Mille grazie à Libania,

Mille grazie ad' Amore,

Perche l'incendio mio

Non stia sepolto eternamente meco,

Tu l'orecchio ad' vdirlo

Mi presti, & ei di vita à me conceda

Tanto, e non più, ch'io possa à te sol dirlo.

Lib. Come, ò Pastor, sapesti

Ardere à sì gran foco,

Che senza refrigerio, e senza speme

Ardendoti in eterno

Più che foco d'amor, foco è d'inferno.

Flo. O di sublime amore alta mercede,

Che senza mai sperar sempre sospiri,

E sp.ri amante, nè à l'amata aspiri.

Ahi

Ahi, che negar non seppi

A così bel' incendio il petto mio,

Ardo senza speranza, e senza fede

Di mai sperar, di mai fruire amando,

Martire innamorato

In fiamme, in strazi, in pene

La sola vision mi fa beato.

Tu Libania, ch' il fine

De le mie fiamme intendi

Al lor principio attendi.

Lib. Curiosa non men, che attenta ascolto.

Flo. Tre lustri, ò poco più trascorso io hauea,

Quando la bella Infanta

Con molte Damigelle

Qual sol frà cento stelle,

Qual rosa in mezzo à suddite viole

Quà venendo à diporto

Queste selue già oscure, e questi colli

Illustrò con l'onor de guardi suoi.

Souengati, Libania,

Quel primo dì, che lungi

Il bel fiume Risin voi mi trouaste

Con la zampogna al labro

Adulator canoro

Adorar, come s'vsa, il Sol nascente.

A sì nouo spettacolo stupendo

Manca la mano al suon, la voce al canto,

Più non serue lo spirto al fiato mio.

Pria m' affisso in Ardelia, indi ne l'altre

Giro le luci cupide d'intorno;

Ma dolente, pentito

A gli occhi del mio sol tosto ritorno.

Miro, ammiro, rimiro

Estatico, confuso, immerso, assorto,

E in quel beato punto

Tutta rù la mia vita vn guardo solo,

D 2

Tutta;

Tutta, Libania, tutta
 Derelitta ogni parte
 Venne sù gli occhi miei l'anima mia
 A meditar di quel celeste viso
 Il terren paradiso.
 Fù questi il primo assalto,
 Onde mi vinse Amore,
 Riuerenza, stupore.

Lib. O care di quell'anno
 Innocenti delizie
 Passatempi felici,
 O' quanti spassi, o' quanti;
 Tanti, Florindo, tanti,
 Che la memoria ancor se ne diletta:
 Onde la Principessa
 Volle, che si piantasse
 Quel superbo palagio in questa valle
 Per far ogn'anno, e à punto allor, che torna
 Febo à infocare il raggio
 A le cure di Corte
 Frà queste ombre felici vn fresco oltraggio.

Flo. Tornò l'anno seguente
 La bella Principessa
 Con l'erbe, e i fior nouelli
 Più che mai bella, quasi
 Ch'infinita bellezza
 D'altro infinito bel fosse capace,
 Libania mi vedesti
 Calamita fatal de la mia stella,
 Ombra del mio bel sole
 Esferle sempre al fianco
 Osferuarla, e seguirla.
 Seco tendeuo al popolo pennuto
 De semplici augellini
 Le reti, il visco, i lacci,
 Seco inescauo gli hami

De le turbe squammose al muto armento.
 Io con lei de conigli
 A la preda, e de lepri
 Clizia del suo bel viso in queste felue.
 Così, cara Libania,
 Così di predator rimasi preda,
 Così la riuerenza à poco à poco
 Crebbe in amore, e lo stupore in foco.

Lib. Segui caro Florindo.

Flo. A lo spuntar del verno
 Voi tornaste à la Reggia, & io rimasi
 Cadauere animato, ombra spirante,
 Per fin ch'il verde Aprile
 Il genitor de fiori
 Il padre degli amori
 Rese Ardelia à le felue, à me la vita:
 Tutto m'accesi a l'ora
 D'vn superbo desio
 Di spenderla per lei, di guadagnarmi
 Seruendola, il suo gusto, il gradimento
 L'applauso, il Genio, e (il dirò pur) l'affetto:
 Onde poi ne le caccie sì famose
 Di cerui, di cinghiali, orsi, e leoni
 Non hò mai perdonato
 A questa vita sua
 Sol per piacer à quella vita mia;
 E se dolci mi fian parsi i perigli
 Per sì bella cagion, care l'angoscie
 Apprezzabili i mali;
 Tu Libania, che il fai,
 Tu ridir lo potrai.

Lib. E' vero sì, ch'è vero,
 Chiedilo à queste luci,
 Che ti vidder correndo
 Lasciar à dietro i cerui,
 Assalir Tigri, ed atterrar' Leoni.

Che più non hai tu solo
 Da le zanne d'vn Orsa
 Redenta la tua bella
 La tua adorata Infanta,
 E ben del tuo valore anco ne porti
 Sanguinosi attestati in mezzo al petto,
 De la gran cicatrice
 La bocca ancora aperta
 Il merito tuo, gl'obliqui suoi ridice.

Flo. Loda lei, loda Amore,
 Che me stesso auanzar soua me stesso
 Fecero in quel gran punto,
 E mi suegliar nel core
 Uguali al sommo amor gli sdegni, e l'ire,
 Pari al nobile ardor nobile ardire.
 Giunge in tanto, la morte
 Del Rè suo Padre, e la richiama in Corte,
 E nel partire, ò Dio,
 Dopo vn languido sguardo
 Dopo vn tenero ohimè, così mi disse.
 Pastor tu resta, io parto,
 Crudeltà di Destin ci disunisce,
 Tu in questa lontananza
 Souengati di noi, sappi, che t'amo,
 Pastor ti vò dir mio
 Resta Florindo, à Dio.
 Io non risposi à l'ora,
 Ch'alto dolor legò la lingua, e in tanto
 A risponderle corse
 Dirottissimo pianto,
 E se in vita restai
 Partendo l'alma mia,
 Fù portento d'Amore
 Fù sol' effetto pio
 Di quel dolce congedo,
 Di quel tenero à Dio.

Lib.

Lib. Quanto è possente Amore
 Con vn sol vezzo impiaga,
 Con vn sol vezzo sana.

Flo. Tornò pur finalmente
 Questa noua stagione, e Ardelia seco
 Con più fiorita Corte
 Di Dame, e Cavalieri
 A rallegrar frà questi poggi il mondo.
 Giunta così proruppe,
 Torno caro Florindo,
 Tutta lieta, e gioconda à riuederti,
 E per te sol io torno
 Dolcissimo Florindo ani... e quì tacque.

Lib. Voci, e parole vscite
 Da puro, e gentil core,
 E di simplicità più, che d'amore.

Flo. Eh t'inganni Libania,
 Queste non furo già voci, e parole.
 Fù certo vn vento, ò pure
 Mille venti in vn vento,
 Che soffiando accese
 Di sì durabil fiamma
 Libania le mie viscere, e à tal segno,
 Che se mai si spegnesse
 Tutto il foco d'amore
 Ne l'inferno, ne 'l cielo, e ne la terra,
 Bastarebbe il mio solo,
 Anzi di questo vna scintilla sola
 Per ardere in eterno
 Terra, Cielo, & Inferno.

Lib. Trita frase d'amante.

Flo. E tu viui Florindo,
 Perdi Ardelia, e tu viui?
 Mori Florindo, eh mori,
 Mori misero amante,
 Che, chi non sà morire

D 4

Troppo,

Troppo, ah! troppo è ignorante.
 Nò, che morir non fai, che se 'l sapessi,
 Morto saresti à l' ora,
 Che fuggendo da l' Orsa in mezzo al bosco
 L' adorata tua fera, hauesti in sorte
 D' offrire la tua vita à la sua morte,
 E far scudo il tuo petto al suo bel petto.

Morir doueni à l' ora
 Poco accorto Florindo,
 Che lacero, e ferito
 Non sdegnò di raccorre
 Nel suo seno il tuo capo.
 O' martirio beato,
 Soauissima Morte,
 Deliquio auuenturoso
 Sorte cortese, e pia,
 O' dolce vscir di vita
 In faccia à l' alma mia
 In braccio à la mia vita:
 Ma foste voi, che mi tradiste, ò luci
 Del mio sole piangente,
 Voi, che in forma di pianto
 Ah! mi spruzzaste à l' or d' acqua vitale,
 Acqua, c' hauea virtute
 D' acqua, e di foco insieme
 Per riuocarmi à dramma
 L' anima già smarrita,
 E riuocata augumentarla in fiamma.

Lib. Muta pensiero, misero pastore,
 S' amor non puoi mutare,
 Vieni à la Corte, vieni,
 A seruire l' Infanta,
 Potrai parlar, mirarla,
 Vdira, e vagheggiarla;
 Non è poco ristoro
 A l' amoroze angocie

Credilo à me Florindo
 Il parlar, il vedere.

Flo. Non mi conuien, nè voglio
 A la Corte venir, tanto ti basti.
 Vna grazia Libania,
 E' la prima, che chiesi,
 Sarà l' vltima ancora,
 Non la negar. *Lib.* Se posso
 Ti sia concessa pure.

Flo. Tu che fai le mie fiamme
 Le tieni in te sepolte infin, ch' io viua;
 Ma quando farò morto
 Scopri, narra ad' Ardelia
 Ciò, ch' vdisti, e vedesti.

Lib. Te 'l prometto, e te 'l giuro.

Flo. Dunque à morir Florindo
 Ne più badar Florindo, à morte; à morte,
 Tu di Reina amante
 Temerario pastor? tu à regio lume
 Vilissima farfalla?
 Và, che sei reo di morte,
 Ch' anco amando, peccasti,
 Ch' adorando offendesti
 Il regio culto inutile idolatra:
 Ma se l' amare è colpa,
 Se l' adorare è offesa,
 Amante abituato
 Morirò impenitente, & ostinato:
 Amante vissi, e voglio
 Morir come, che vissi.
 E ti ringrazio Ardelia
 E ti ringrazio, ò cara
 Cagion del mio morire,
 Ch' à sì beata sorte
 Destinato mi sento
 D' essere à tua bellezza, & à mia fede

Vittima, Sacerdote, e Sacrificio.

Voi Regal marmi, e voi sacri boschi,

Amorose mie fonti

Amorose mie piante

Tornarò à riuederui in ombra, in spiroto.

A Dio valli, à Dio colli, à Dio Libania.

Lib. Quanto ti compatisco;

Ma la pietate mia

Non è contro il velen di core amante

Difensiuo bastante.

Fanciul miracoloso

Con qual poter rapisci,

E solleui, & inalzi vn pastorello,

Con qual aurea catena

Leghi posso ben dir la terra al cielo.

Questi son giochi tuoi

Ch' vfi tallor frà noi,

Rapir l' alme tant' alto,

Ch' al fine sostener non le potendo

Giuso le fai precipitar à vn salto.

SCENA QUARTA.

Formion, Sermindia.

For. **P**Erche Sermindia il sol de gl'occhi tuoi
Così di raro à gl'occhi miei comparti?

E s'io vengo, tu parti.

Ser. Ah Formion se tu scoprìr potessi

Qual deliquio amoroso

Soffre à l'ora il cor mio,

Che sola con te solo io mi trattengo,

Sò, che cruda cor mio non mi diresti,

Ma troppo ardente; e la mia fuga istessa

Vero effetto d'amor conosceresti.

For. Come effetto d'amore

Fuggir

Fuggir l'amante amato?

Anzi effetto il dirò d'odio crudele,

Che il nemico si fugge, e non l'amico.

Ser. Questa, ch'odio tu chiami,

E' finezza d'amore.

For. Che finezza d'amore io t'amo pure,

E non ti fuggo, anzi ti seguo amante

Anzi i guardi, i pensieri, e i passi miei

Sono linee, son fochi, e sono fiumi,

Che corron sempre al mare,

Al centro, & alla sfera,

A la sfera d'amore, a i tuoi bei lumi.

Ser. Si come ardendo il Sole

Altri corpi ammollisce, ed' altri indura,

Così anco amor ne l'anime soggette

Contrarij effetti partorisce ardendo.

T'amo, e gli Dei lo fan; ma non sò come

Lontan da gl'occhi tuoi

Ardo tutta, e m'infiammo;

Ma se poi m'auicino,

Temo, tremo, & agghiaccio,

E qual nottola al Sole

Retto abbagliata a' rai della tua vista,

Che lontana è bramata,

E vicina schiuata.

Sempre vorrei parlarti, e se m'accosto.

Inuisibil catena

Lega il piede, e la lingua,

Lingua loquace assente,

E mutola presente.

For. Qual pargoletto, e delicato figlio,

Che debole non osa

Mouer a i passi il piè, le labra a i detti.

Tal dunque è l'amor tuo Sermindia mia

Debole delicato, e pargoletto,

Che à ben formar le voci,

Che

Che à ben fermar i passi ancora è inetto ;
 Ma non è tal di Formion l'amore,
 Questi dal latte de la tua bellezza
 Nudrito, hà preso già ne' miei desiri
 Forza, e cibo viril, forma, e grandezza,
 E sà snodar col piede anco la lingua.
 Se dunque vuoi Sermina anima mia
 Farti non meno audace
 Amante, che loquace,
 Snoda la lingua, e il piede,
 Che il pargoletto amore
 Quanto camina più, quanto più parla
 Tanto si fa maggiore.

Ser. Farò forza à me stessa :

Ma tu dimmi, ò mio caro,
 Deh qual ragion senza ragion ti moue
 A dimostrarti ogn'or sdegnato meco ?

For. Non son sdegnato, e se pur tal mi vedi
 Non son con te, ma con Fortuna, e Amore,

Ser. Perche contra Fortuna, e contra Amore ?

For. Perche soffrir non posso
 Ch' ancor mi sia negato
 Dopo lungo martoro
 Col possesso di te farmi beato.

Ser. Non t'è assai possedere
 La miglior parte di me stessa ? *For.* E quale ?

Ser. L'anima mia, ch'è tua.

For. Questo inutil possesso
 M'appagherebbe ancora
 Se almen fossi sicuro.

Ser. Qual sicurtà maggior dar ti poss'io,
 Se t'hò promessa me medesima in sposa ?

For. Di possesso parliam, non di promessa.

Ser. E da questa promessa almen, dipende
 La sicurtà di possedermi l'anima.

For. Come chi posseder brama vna gemma,

Che

Che con tal' arte in ricco anello sia,
 Che inseparabil sia,
 E' forza, che l'anello anco possieda,
 Così nel corpo tuo l'anima tua
 Contesta è sì, che posseder chi brama,
 L'anima forza è, ch'anco posseda il corpo :

Ser. I tuoi rari costumi,
 Le tue bellezze, ò caro,
 M'hanno insegnato à separar dal corpo
 Questa, che tu chiamasti
 Anima inseparabile. Tu dunque
 O' Tiran del cor mio
 La possedi, non io.

Ma scorgo à questa volta
 Venir col Nano Ermilla,
 Conuien, ch'io parta, A Dio,
 Non t'attristar, che tosto

Sarò quì teco. *For.* E me 'l prometti, ò bella ?

Ser. Ti dò la fede. *For.* Anzi mi dai la vita.

SCENA QUINTA.

Mozzetto, Ermilla.

Moz. **S**Prezzi dunque il mio amore, ò bella Ninfa,
 Perche alcun forse inuidioso dica,
 Ch'io sia Nano, e sia brutto ?
 Or non sai tu, che frà gli Dei del cielo
 Il più nero, e deforme
 Ottenne Dea frà l'altre la più bella ?
 E da quel bello, e brutto
 Amor ne fù prodotto ?

Erm. Mozzetto, io non son bella,
 Nè sò se tu sei brutto,
 Non ti rifiuto nò, ma non ti bramo,
 Non t'odio, ma non t'amo.

E di

E di Cintia il mio core,
Non de la Dea d' Amore.

Moz. Fà pur quanto far fai,
Che ne l'età fiorita, in cui ti trovi,
Forza è, che tu d'amor le spine prouï,
Le prouan gli animai, le piante, i sassi,
Infin la tua Diana,
L'idolo tuo pudico
Scesa dal cielo in terra

De l'amoroso stral prouò la guerra,

Erm. Amo Mozzetto anch' io,
Amo il Padre, il fratello,
Amo la mia onestate, amo gli Dei,
Amo la Principessa, amo le Dame,
Gli Cortegiani, il Rege,
E tu non credi, ch'io
Porti amor nel cor mio?

Moz. Questi son, bella Ermilla, onor, timore,
Debito, riuerenza,
Pregio, beneuolenza,
Esche morte d'amor, carboni spenti,
Ma non viue scintille, ò fiamme ardenti.
O s'vna volta sola
Sola r'entrasse, Ermilla,
Nel core vna fauilla
Di quelle, ch'io conosco,
E che vorrei tu conoscessi ancora,
Ma sol per amor mio,
Poco gli Dei, meno il tuo Padre, e nulla
Stimaretti l'onore, innamorata
Te stessa abborriresti
Vagabonda, baccante, e forsennata.

Erm. Dunque tu mi lusinghi,
Che per amar altrui sdegni me stessa,
Il mio sangue, il mio onor, il cielo, e Dio?
Tu vorrem bel Nano,

Che

Che per tuo amor io mi struggeffi, ò stolto,
Vn caduco piacer rubba l'eterno,
Mercasi gioia vile à prezzo caro
Succede à poco dolce vn lungo amaro,
Segue à foco d'amor, foco d'inferno.
Se dunque amor è tale
Sia maledetto amore,
Maledetto chi 'l brama, e chi gli crede,
E chi lo nutre, e chi lo tien nel core,
E sij (lo vuò pur dir) sij maledetto
Tu ancor brutto Mozzetto.

Moz. Son bello à tuo dispetto,
E à tuo dispetto vò seguirti, ò cruda.

SCENA SESTA.

Polimante, Oronte.

Pol. **N**ON è, che l'amor mio, perche trabocchi
Da l'alto al basso, da la Reggia al bosco
Ignobil sia come lo itimi Oronte,
Anzi più nobil è chi dritto mira
Di quel, che da i Tuguri al Trono aspira.

Or. Caro mi sia saper, come l'intendi.

Pol. Ama la terra il cielo, ed ama il cielo
Cause poste più in sù; ma questo amore
E' ne l'amato sterile, e infecondo;
Doue à l'incontro, se tu ben offerui
L'amor da cui prodotte opre sì belle,
E tante, e sì diuerse al mondo sono,
Non ascende, descende,
Non superbo s'inalza,
Anzi vmile s'inchina.
Mira i parti stupendi
Ne la mole di questo arido centro,
Ne le ricche miniere,

Ne

Ne fassi, ne le piante
 Ne gli animai, ne l'uomo
 Trouarai se ricerchi
 Effetti esser del ciel, ch'ama la terra,
 E ne l'amato grembo la sostenta,
 E con mille occhi, e mille Argo amoroso
 Ora fissi, or riflessi,
 E la mira, e vagheggia,
 E l'abbraccia, e circonda,
 E con occulti semi la seconda.
 Quindi se quà tu vedi
 Arder questo rubin, splender quell'oro,
 Là mouersi quel pin, cantar quel cigno,
 Dì pur, ch'è foco, lume, moto, e voce
 Del ciel, ch'amante ne l'amata Terra
 Fa di se parte, la fruisce, e gode.
 Che più? la luna, il sol, le stelle in cielo
 S'infiammate scintillan, son d'amore
 Quelle fiamme, e scintille
 Da più sublime amante iui trasfuse,
 Con cui s'anco riluce il foco, ò s'arde
 Il lume, Amor è quel lucido foco
 Prodotto, e deriuante
 Da la fiamma immortal, che il tutto accende.
Or. Ne l'Academia di Platone, ò pure
 Ne la Prigion d'amor così altamente
 Dotto apprendesti à ragionar d'amore?
Pol. Benche apprendessi dal diuin Platone
 L'alte cause d'amore, e i grandi effetti
 M'eran però confuse, & indigeste
 Ne la mente: ma amor non così tosto
 Mi scaldò 'l petto, ed illustrommi l'alma,
 Ch'à punto come à l'apparir del Sole
 Si distinguon le cose in vn confuse,
 Distinto amor conobbi,
 Chi, quanto, e quale sia, che rappresenti,
 Que,

Que, e quando trionfi,
 Come vinca, e sia vinto,
 Se fieda, ò voli, e s'habbia faci, ò strali.
Or. Poich' in van cerco à mio poter sottrarti
 Da tale amor, ne posso addur ragione,
 Ch'altra maggior tu non apporti, resta
 Tentar altroue l'opera, e il consiglio.
Pol. Ed' à qual parte. *Or.* A farti
 Goder l'amata Ninfa
Pol. Dici tu da douero? e quando, e come?
Or. Procura teco di condurla, il tempo
 Ogni cosa matura.
 Donna amorosa,
 Sempre è ritrosa,
 Segue fuggita,
 Fugge seguita,
 Prega chi nega,
 Nega à chi prega,
 L'occasione
 La fa prigione.
Pol. Sprezza ogni inuito, e priego.
Or. Proua, e tenta con doni,
 Che di questi non è modo più raro
 Per ispugnar di donna
 Il cor superbo sì, ma però auaro,
 E s'a' primi resiste, e si difende,
 A secondi si rende.
Pol. Le son promesse alte ricchezze, e onori,
 Mà punto non gli stima, e solo apprezza
 Tesori di virtute, e di bellezza.
Or. Proua al fin le minaccie,
 Vsa forza, e rigore
 Per debellare vn core
 Vltimi esperimenti,
 Efficaci, e potenti.
Pol. Nol potrei far, ch'ad vn plebeo più vile
 E Non

Non ch' à Rè, c' habbia per oggetto il giusto
Non lece vfar la forza, oue si chiede
La volontà del vinto.

Or. Volontà non hà il vinto.

Pol. Ne le guerre d'amor si godon questi
Teneri priuilegj,

Ch' il vinto è vinto solo
Quando vuol esser vinto.

Or. Se Rè, se Amante sei,
Hai come Rè il potere,
Come amante il volere.

Pol. Rè sono, e Amante sono,
Nè come Rè lo voglio,
Nè come Amante il posso,
Mi vien tolto il volere
Da le leggi ciuili,
Mi vien tolto il potere,
Da le leggi d'amore,
Che vuol, ch'ogni suo don sia don d'amore.

Or. Che farai dunque tu discreto amante
D'amata continente?
Sia se l'amata è altera, vnil l'amante,
Se auara, ei liberale,
Se semplice, egli astuto,
Se timida, egli audace,
Se ritrosa, importuno;
Poiche natura istessa
Tempra il freddo col caldo,
Con l'vmido l'adusto, ed' alternando
Notte à dì, nero à bianco, ombre à splendori,
E stagione à stagione
Ogni contrario al suo contrario oppone.

Pol. Sconsigliati configli.

Io pur, se ben son Rè seruo ad Amore,
Sourasto à buoni, e ad vn Tiran m'inchino,
Porto corona al crin, catena al core,

Son

Son adulto, e vbbidisco ad vn bambino:
Ma non m'accieca tanto il cieco Dio,
Che non discerna la virtù dal vizio,
Il giusto da l'ingiusto,
E sempre, e in ogni stato, e in ogni loco
Non abborrisca l'vn, l'altro non segua.

Or. Io parlo come Amante.

Pol. Ed'io come huomo, e come Amante parlo,
Ne cessa però l'huom, se ben amante
D'esser huomo, anzi amando,
Viuyendo anco in altrui
Resta à l'umanità più sottoposto,
E deue con l'amata
Non il vizio adoprar, mà la virtute,
E far de l'amor suo, non violento,
Mà volontario acquisto.

Or. Come nelle battaglie anco l'inganno
Hà nome di virtù pur che si vinca,
Così in guerra d'amore,
Se ingannando si gode
Detta è virtù la frode.

Pol. E' diuerso l'esempio; onde diuerso
Argomento far dei. Tu nelle guerre
Contra nemici esercitar ben puoi
Insidie, furti, inganni, ingiurie, sforzi,
Effetti della guerra,
E de l'odio compagni:
Ma nelle guerre, e batterie d'amore
Contra l'amata esercitar sol deui
Modestia, purità, timor, rispetto,
Effetti de la pace,
E compagni d'Amore.

Or. Stromenti troppo ad' espugnar leggieri,
Fiero, indurato, ed' ostinato petto.

Pol. Troppo anzi i tuoi son rigidi, e crudeli
Per impotente, e delicato sesso.

E 2

Or.

Or. Appunto così vuole
 Medica industrie mano
 Pria ch' applicar gli empiastri à la ferita
 E legarla, e saldarla,
 Prouar col ferro d' auuanzare il ferro.
 Tassar, s' à destra vada, od' à sinistra,
 Come hò fatto io Signor. Da tutti i lati
 Volli prima tassar qual sia la piaga
 Del tuo petto Reale, e doue, e quanto
 Penetri; finalmente
 Trouandola più larga, e più profonda
 Di quel, ch' io mi pensaua, e ascolto, e veggo
 In Regio, e nobil core
 Regio, e nobile amore.
 Tal lo vedo, e confesso, e però cede
 A la ferita il ferro, al mal la cura.

Pol. Dunque mi dai per disperato? ne altro
 Vi è consiglio, od' aiuto.

Or. Se à l' oracolo andassi, altra risposta
 Non haueresti di quella di Telefo,
 Che puol sol darti aita,
 L' arma, che diede la mortal ferita.

Pol. Amore tu vuoi dir? *Or.* La Ninfa io dico.

Pol. Tutta la somma è questa, or lungo à l' acque
 Discorriamo quinci oltre.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

*Ardelia, Libania, Sermina, Oranta, Ermilla,
 Nano, Damigelle di Corte.*

Ard. **S** Elue beate, e care,
 Da i cui tronchi felici
 Pendon rami di pace, e di riposo,
 Da i cui rami fecondi
 Fioriscon frondi d' vna eterna gioia,
 Ch' ingemma l' ombre, e l' aure, e i fiori, e i frutti,
 Frutti, e fiori giocondi,
 Che con perpetuo riso
 Mi fan quiui godere vn paradiso.
 Quanto mal volentieri
 Da voi partir, di voi priuar mi veggo,
 E pur oggi mi veggo
 Di voi priuar, da voi partir, ch' à solo
 Pensarlo, oimè, mi sento il cor partire.
 Ed' hò ragion di lagrimar mai sempre,
 Restar douendo eternamente priua
 Di voi fioriti, e belli
 Con sì ricco lauoro
 Di propria mano orditi
 Di propria man tessuti
 Cari amati arboscelli,
 Di voi fonti amorose
 Diporti del pensier, specchi del volto,
 Di te palagio mio
 Frà queste ombre siluestri in regio aspetto
 Soura pouero suolo
 Per mia delizia riccamente eretto:

Mà voi compagne mie ne' petti vostri
Or non prouate impresso
Il mio cordoglio stesso?

Or. Anzi doppio è'l dolore
O bella, e generosa Principessa
Di noi tue fide ancelle,
Che tu partendo cangi
Vmile Villa per altero Regno;
Mà afflitte fiam, mentre perdiamo insieme
Con Villa favorita
Te stessa à noi più cara, e più gradita.

Ard. Così meco poteffi
Condur queste mie felue ou'io vorrei,
Come condur voi posso ou'io più voglio,
Ch' ou'io n'andrò, voi ne verrete ancora,
Ma non così verranno
Le mie delizie, i miei diporti meco.
Deh se il cielo volesse,
Che solo à me, non ad'altrui viuessi,
Et à la vita mia
Legge natua, e non straniera impormi,
Non superbi palagi,
Non regie pompe, ò splendidi conuiti,
Non di porpora, ò d'ostro altere spoglie,
Ne di ferui abbondante, e ricca schiera
Mi farebber lasciar quest' vmil Valle,
Questi solinghi boschi, ameni colli,
Aure gioconde, e grate,
Echi viui, acque dolci, ombre beate.

Alt. Non dirai sì, quando sù 'l capo haurai
Aurea Corona, e al suon di mille voci
Salutata Regina t' vdirai.

Ard. Ben voi così non mi direste allora,
Che, ò prouaste, ò pensaste,
Quanto grauosa sia Regia Corona,
Che chi ben dritto mira

Queste

Queste altezze Reali,
Non son beni, anzi mali,
Mal pronto, ben fallace
Di ricchezza, e d'onore ombra fugace.
E com' eser può bene
Regno, che solo dà tormenti, e pene?
Lib. Non così già dirai tosto, ch' à canto
Sposo nouel ti sentirai, non meno,
Accarezzante amato,
Ch' Amante accarezzato.
Di mente t' vsciran questi trastulli
D'ombre, d'erbette, e fiori,
Quando più dolcemente trastullando
Co' i pargoletti desati figli
Cangerai vita, e voglia. Ch'altra etate
Chiede altra cura, noua cura apporta
Nuouo costume, altro costume forma
Nuoua vita, & accoglie
Altra vita altre voglie.

Ard. Queste anzi son le dolorose angoscie,
Che m'ingombrano l'alma, qual or penso
Farmi soggetta à marital legame
Perdendo l'esser mia per darmi altrui.
M'intuona ancor l'auuertimento saggio
De la nutrice mia, quando poc' anzi,
Che cedesse degli anni al graue pondo,
Mi disse, e replicò. Sappi, ò mia figlia,
Fin quì sei nata al mondo, ed' à te stessa;
Mà allor, che sarai sposa,
Rinascendo ad' vn solo,
A te stessa, & al mondo morirai.
Che Donna maritata
Più di se non è donna,
Mà pende dal marito
Come membro dal capo.
Ne le sue gioie ella gioisca pure;

Ne

Ne suoi dolori s'addolori anch' ella,
 Da la sua vita, ò da la morte prenda
 Gli argomenti di viuere, ò morire,
 Habbia feço comune
 Con la vita lo scettro,
 Con lo scettro il feretro.
 Apri gli occhi, e l' orecchio
 Apri la mente à ben pensar figliola,
 Chi è quel, che teco vnir si deue in questa
 Tanto importante, e stabile catena,
 Che stretta vna sol volta
 Può con la sola morte esser disciolta.
 Ch' vn medesimo volere esser douendo
 Trà te, e lo sposo, ed' vn medesimo core,
 E' ben ragion, che quale
 Il tuo voler ti detta, e 'l cor consiglia
 Tale lo prenda, ò figlia.
 Ch' esser felice il nodo d' Imeneo
 Fù rade volte vdito
 Per caso, ò voglia altrui,
 E non per propria elezione vnito.
 Così souente mi diceua, e appresso
 Mi soggiungea. La Donna in farsi Madre
 Hà innanzi 'l parto il peso,
 Nel parto il duolo, e doppo il parto mille
 Solleciti pensieri,
 Ch' auer figli è vn auer perpetue cure,
 Pronti dolori, & allegrezze incerte;
 Se dunque in altro stato
 Si trouan solo pene,
 O felice, ò beato il mio presente,
 In cui non mi molesta
 Noia di poco auenturate nozze,
 Cura, ò timor de figli,
 Ne de Regi i perigli.
Alt. Or chi felice sia, se tu non sei

Giouane, e bella, e poi Regina, e Sposa?
Ard. Cara vita solinga,
 Pouera, mà felice.
 Mà pouera di che? di quel che forse
 Più gode l'alma in meno auer? di quello
 Che più s'abbonda, e men si sà fruire?
 Di quel, che al possessore
 Il giudizio, l'amore,
 E in somma ogni virtù toglie crescendo?
 Pouera sì di pene,
 Ma ricca d'ogni bene,
 Pouera sì di noia,
 Ma ricca d'ogni gioia;
 Felice Ermilla, à cui
 La natura, e le stelle
 Donan poter fruir grazie sì belle.
 Quì nata appena in grembo
 Di pia madre, e nutrice
 Auesti benche esposta al caldo, e al gelo
 Cuna la terra, e padiglione 'l cielo.
 Sì sì felice Ermilla,
 Cui non preme altra cura, ò maggior legge,
 Che di pascere il gregge,
 E sonando, e cantando,
 E scherzando, e ballando
 Per monte, e per pendice,
 Pouera, mà felice
 Soura tenere erbette
 Or cogli fiori, or tessi ghirlandette.
 O mille volte appieno
 Sì sì felice Ermilla,
 Che nel bel viso accolte
 Non sol del sesso nostro
 Hai l'armi più possenti;
 Mà ne le mani hai le virili, ed hai
 Leggiadra cacciatrice

Pouera, mà felice,
 Quelle anco ne le piante,
 Che ti fan superar le fere al corso.
 Hai per tutori, e serui
 Le stelle, e gl' elementi,
 E per regno te stessa,
 E per campion di tue vittorie Amore.
 O quanto inuidio Ermilla
 Cotesta tua sì cara
 Dolce vita, e tranquilla,
 E se teco cangiar sorte potessi
 Conforme à voler miei,
 A Dio Città direi.

Or. Ermilla anco vorrebbe, e volontieri
 Se potesse cangiar teco sua forte
 Di pastorella diuenir Regina,
 Anch' ella allor conforme al suo desio
 Selue direbbe à Dio.

Ard. Non conosce il suo stato
 Se questo ella desia.

Or. Nè tu conosci il tuo,
 Quando pur brami il suo.

Ard. Mà tu, che dici Ermilla,
 Vorresti esser Regina,
 O pur Ninfa qual sei?

Erm. Quando Regina nata fossi, allora
 Regina esser vorrei;
 Mà perche Ninfa nacqui
 Non isdegno di Ninfa, e nome, e stato.

Lib. O se, com' io, tu ancor sapeffi Ermilla
 Quanta è felicità esser Regina,
 Sò, che cangiar vorresti
 Quest' vmil gonna con i Regij manti,
 Questo dardo in vn scettro, e questa in capo
 Tua ghirlanda de' fiori
 In corona regal di gemme, e d' ori.

Ma

Mà semplicetta, mentre tu non fai,
 Che sia Regale altezza,
 Godi di questa pastoral bassezza.

Erm. Se dunque in non saper cosa sia regno
 Tu chiami godimento,
 Mi dà quest' ignoranza al cor contento.

Lib. Ti dà quest' ignoranza al cor tormento.

Erm. Tormento à te Libania,
 Che il Regio stato conoscendo, e ogn' ora
 Bramando di goderlo,
 Non ti è permesso hauerlo.

Ard. Ti hà pur la bocca à tal risposta chiusa,
 Andiamo or lungo al rio l' acque seguendo.

SCENA SECONDA.

Nano, Ermilla.

Erm. **P**lan Mozzetto, e che fai?
 M' hai rotto il velo, e quasi à terra spinta
 Nel tirarmi sì forte.

Nan. Son risoluto in somma,
 O vien tu meco à la Cittade Ermilla,
 O teco io resto in Villa.

Erm. Che vuoi tu far quì meco
 Frà pastori, ed' armenti,
 Tu, ch' vso sei frà Principi, e Regine?

Nan. Mio Principe tu sei, tu mia Regina
 Per cui l' amor delle Regine sprezzo,
 Per cui son pronto à diuenir Pastore.

Erm. Caro Mozzetto vn tristo cambio fai
 Ricche donne à lasciar di te sì degne
 Per me sì vile, e del tuo amore indegna;
 Ma che vita farem, se siam dispari
 Di nascita, di patria, e di costumi?

Nan. Che siam pari d' amor, d' ogn' altra cosa

Pari.

Pari faremo , à dir da tutti intesi,
 Che Amor, morte, e natura ogn' vn pareggia .
 Basta, ch' Amanti siamo,
 E ch' Amanti viuiamo,
 Che lieti allor staremo in canto, e in gioco
 La state à l'ombra, e al fresco, e 'l verno al foco.

SCENA TERZA.

Polimante , Oronte , Ermilla , Nano .

Pol. **Q**uest'è 'l miglior consiglio,
 Ch' Ardelia n' hà proposto,
 E se non più sicuro, almen più onesto
 Far officio col Padre
 Ch'ò sola, ò con Florindo, ò tutti insieme
 Vengano à la Cittade. Eccola appunto,
 Vedi Oronte, che aspetto,
 Mira, che portamento,
 Contempla, che fattezze,
 Veduti n' hà, non sà che far, sospesa
 Stà sù 'l fermarsi, ò sù 'l partir, deh guarda
 Con qual gentil maniera
 Tiene gl'occhi, e 'l sembiante:
 Mà con lei, che fà il Nano?
 E' forza, ch'io m'acosti.
 Dimmi Mozzetto, e che di bel ragioni
 Con Ninfa s'è leggiadra?

Nan. Vado trattando, ò di restar quì seco,
 O di menar lei meco.

Pol. E menar doue? *Nan.* A la Città con noi.

Pol. Si contenta ella forse?

Nan. Ogni contento suo da te dipende.

Pol. Come da me? *Nan.* Date, che allora quando
 Il premio sia concesso
 A la mia lunga seruitù promesso,

Vuole

Vuole prendermi in sposo.
Pol. Altro stato miglior, & altro sposo
 Io le prometto à la Città venendo.
 Esci omai da le selue,
 O' bellissima Ermilla,
 E di tanta beltà, ch' in te lampeggia
 Empi d'amore, e di stupore il mondo.
 Pasci con gl'occhi tuoi l'ampio teatro
 De l'Vniuerso, e in questa
 Merauigliosa scena di Natura,
 Gl'animi spettatori ardi, e innamorati.
 Non son degni questi antri, e questi boschi
 Di così bella pianta,
 Non si conuien à oscure
 Incognite spelonche
 Gemma sì preziosa.
 Questa grazia Regal, questa vaghezza,
 Ch' in te si scorge è degna
 Di Regie Corti, è degna
 Di Città illustri, è degna
 De Numi anco del Cielo.
 Lascia dunque à le fere
 Vezzofissima Ermilla
 Queste seluaggie grotte;
 Tu adorna le Cittadi, tu arricchisci
 La mia Corte, tu illustra
 Il mio Regal Palagio, ch'io ti giuro
 Soura lo scettro mio condegni onori,
 Darti il luogo maggior trà le migliori.

Nan. Che mai vorranno dire

Tante lodi, e promesse?

Ah, ch' vn sospetto l'anima m'assale;

Che il Rè mi sia riuale.

Erm. L'umiltà del mio merto,
 La mia bassezza, ò Sire,
 Di Regie lodi è indegna,

Pouera

Pouera pastorella
 Rozza di lingua, e di costumi incolta,
 Nata in capanne vmili
 Del palagio Regal teme l'altezze.
 Vergognose al riflesso
 Degl'ostri arrossirian queste mie lane.
 Questo rustico volto
 Di beltà cittadine
 Profanerebbe i maestosi aspetti:
 Però Signor deh lascia,
 Che viua ne le selue,
 Chi sol nacque à le selue,
 E col Regio comando
 Deh non voler far forza al mio volere.

Nan. Ah cattiuella, vedi
 Come si sà difendere, stà salda,
 Se vinci, vinci vn Rè, tieni pur forte
 La Rocca al tuo Mozzetto.

Pol. Non piaccia al cielo, ò generosa Ermilla,
 Ch'io mai ti sforzi, mà ben preghi, e inuiti
 Là doue meglio conosciuta fia
 Questa virtute tua, questa bellezza.
 Non mancan, lo confesso,
 Ne la Città d'ambo i miei Regni donne
 Di beltà note, e di virtù sublimi;
 Mà pur con arte ancora
 O coprono i difetti, ò pur le doti
 Di natura maggior spiegano in modo,
 Che più tosto puoi dire, è costei fatta,
 Che nata bella. Te, te sola Ermilla
 Frà quante vidi, e non per scherzo il dico,
 Sola sola ritrouo
 Bella nata, e non fatta, e se pur fatta,
 Fatta per opra di natura istessa,
 In quest' abito puro, e in questo aspetto
 Semplice, e vago, e in questa tua sì bella

Taci-

Tacita sprezzatura d'ornamento,
 Ch' in bella donna è vn'ornamento espresso.
 Vieni dunque, deh vieni
 Gentilissima Ermilla,
 Nè volere auuilir te stessa, mentre
 Non t'ha fatto natura abbietta, e vile.
 Sappi pur, che risplende
 L'animo bel da' tuoi begli occhi fuore,
 Nel bel seren de la tua fronte io leggo
 La candidezza interna del tuo core.
 S'odon spirar da la tua bocca spirti
 E nobili, e gentili. Hauendo dunque
 Vna bell'alma ad vn bel corpo vnita,
 E l'interne bellezze
 A l'esterne conformi,
 Non è Città, non Regno,
 Che di bellezze tal ne fosse degno.

Nan. Disperato è l'assalto,
 Rotto, e spezzato è 'l muro,
 Con arme omai vittrici
 Entrano gli Nemici.

Erm. Io resto frà me stessa
 Attonita, e confusa,
 Ch'vn sì gran Prence ad vna serua vmile
 Doni tante, e tai lodi:
 Mà tuo proprio è il donare,
 E generoso dimostrarti, allora
 Quando men' altri meritando, doni
 Lodi, ricchezze, onori.
 Ammutita qui resto, e sia in me questo
 Riuerente silenzio
 Risposta à te douuta.

Pol. Mà con questo silenzio, or forse nieghi
 A la Città venire?

Erm. S'al tuo stato io rimiro,
 Nol niego à Polimante,

Pe-

Perche negar non l'oso;

Ben lo niego ad Ermilla

Perche negarlo deuo, e voglio, e posso.

Pol. A me più caro il tuo pensier confida.

Erm. Più stretta legge d' ogni legge è quella,

Che natura mi diede.

Pol. E' dunque chi impedisce

Il tuo venir à la Città con Noi?

Erm. L'impedisce Signore il mio volere,

Che da l'altrui dipende.

Pol. E da chi mai dipende?

Erm. Dal Padre, e dal fratello,

A quai prestar conuiemmi

Rispetto, e vbbidienza.

Pol. Questa frà l'altre tue virtù più belle

S'aggiunge, ò Ninfa veramente degna

D'esser dal mondo riuerita, e amata

Come celeste Nume.

Voglio ad essi parlar; fà dunque Ermilla,

Che vengano à trouarmi.

Erm. Così farò. *Nan.* Mio Rè con lei mi parto.

SCENA QUARTA.

Polimante.

O Graziosa Ninfa, perche 'l cielo

Non ti diè tal fortuna,

Qual bellezza ti diede,

Perche ricchezze, e nobiltà non hai

A le virtù conformi?

S'io miro ne l'esterne

Doti del corpo, l'occhio mio s'abbaglia

A tanta tua bellezza;

S'io riguardo l'interne

Grazie de l'alma, l'alma mia stupisce

Di

Di tanti fregi tuoi.

E che ti manca Ninfa esser Regina?

Ricchezze? Eh ricca tu pur troppo sei

Di grazie, di beltà, ricchezza, vera

Di virtuosa donna.

E che ti manca, ò Ermilla

Ad ottener la dignità Regale?

Nobiltà? nobil tu pur troppo sei

Di costumi, e virtù, nobiltà vera

Di bella donna, e se pur anco il mondo

Ricca ti vuole, e nobile d' Imperj,

Qual vite à l'olmo à me te stessa appoggia;

Che come il mondo vuole

Sarai nobile, e ricca.

E s' à congiunger questi estremi insieme

Debbo sposarti, hai già nel cor la fede,

Hai l'alma ancor la miglior parte mia,

Eccoti sposa, ecco Regina fatta,

Già già sopra il tuo capo aurea corona

Veder mi par, già vedo

Le virtù sublimite,

LE SELVE INCORONATE.

SCENA QUINTA.

Ardelia, Libania.

Ard. **Q**ual giudizio Libania

Fai del Rè, che ricerca

Con tanto affetto à la Cittade Ermilla?

Lib. Affetto di virtù, di cortesia

Cred'io per non lasciar Ninfa sì bella

Frà queste solitudini sepolta.

Ard. Semplice, e sciocca sei, se questo credi,

Amor, non cortesia,

Virtù certo che sì, virtù d'amore

F

L'in-

L'induce vfar tante lusinghe, e prieghi
Tante promesse, e doni.

Lib. Quasi vorresti tu, ch'amante ei fosse
D'vna pouera Ninfa.

Ard. E come amante. *Lib.* Mi parrebbe vn mostro,
Che di amor pastorale
Ardesse vn cor Regale.

Ard. Semplicetta Libania, ancor non fai,
Ch' Amor non hà ragion, modo, nè legge,
Mà senza fren corregge,
Alza, e abbassa gli Amanti,
Nè mai frà tali, e tanti
Effetti variabili, e stupendi
L'alta cagion de tuoi segreti intendi.
Nè chiara nobiltà, nè gran ricchezza
Son doni di natura, sì che nostri
Dir gli possiam, com'è quel proprio, e vero
Di natura, e di noi don di bellezza;
Onde s'arde l' Amante
Di ricca, e nobil donna,
Perche sia ricca, e nobile, ei s'accende
Non di lei, mà di quella
Ricchezza, e nobiltà, ch'è di lei fuore,
E' spurio questo Amor, nè mai s'appaga,
E da vn' oggetto ad' altro oggetto vaga.
Mà se l'amante è acceso
Di bella donna, perche sol sia bella,
De la bellezza solo ei s'innamora;
E questo è il proprio, e vero,
E legitimo Amor, che d'onde nasce
Prende cibo, e si pasce.

Lib. E' vero, mà pur anco
Ne l'altere Città d'ambo i suoi Regni
Vi sono donne di beltà sì rara,
C'hanno ricchezze, e nobiltà conformi
D'esser amate, e riamanti degne.

Ard.

Ard. Tu in somma non capisci
Quanto mai può ne petti nostri Amore,
Che non à quel che lice,
Mà à quel, che piace più l'anima accende;
Onde non men beltà, che piace è Amore,
Ch' Amor beltà, che piace, e quanto piace
Più 'l bel, tanto è più bello,
E quanto è il bel maggiore,
Tanto è il piacer maggior, maggior l' Amore.

Lib. Io resto stupefatta
D' vdir da la tua bocca
Spirar tanto amorosa alta dottrina,
Et hò d'amor più in breue tempo appreso
Da la tua lingua, e da l'esempio altrui,
Che s'io viuessi mille etati amante.

Ard. Fallace è il tuo pensiero,
Ch' Amor già non s'apprende
Sù i Libri, ò ne le scole
Leggendo, ò disputando;
D' Amor vera scienza
E' sola isperienza,
Si fà dotto in amor chi proua Amore,
E l'amorose leggi
Scritte non son, mà nate.

Lib. Questa dottrina à quel ch'io sento, hai dunque
Da te stessa imparata.

Ard. A te saper non tocca
Come me l'abbia, ò da quai carte appresa
Incognite, ò palesi, sappi solo,
Che sol l'amante sà, che cosa è Amore.
Mà dimmi, come far potremo noi,
Che venga à la Città Florindo, e Ermilla?

Lib. Dì tu, come farai, tu che promesso
Hai di farli venire?

Ard. Prieghi vserò, ragion, promesse, e doni.

Lib. In vano adoprerai prieghi, e ragioni,

Le promesse, & i doni.

Ard. E che ne fai? Tu non rispondi? parla,
Perche hai posta la man così à la bocca?

Lib. Non per altro, non altro.

Ard. A quel, ch'io veggo, à quel, ch'io sento dirti
Tu sopra ciò qualche nouella fai.

Lib. Altro non sò, nè già posso altro dire,
E di troppo auer detto anco mi pento.

Ard. Che borbotti così frà di te stessa?
Non lascierotti fin che à me non scopri,
Perche dicetti. che Florindo mai
Non verrebbe con noi per preghi, ò doni.

Lib. Così lo dissi da me stessa. *Ard.* Or questo
Esser non può, che troppo
Risoluta il dicesti, ad' ogni via
Bisogna, che lo dica,
Vorrò saperlo al fine.

Lib. Deh Principessa, deh Signora mia
Non m'astringere à dir quel, che depono
Mi fù con somma segretezza in petto.

Ard. Anzi più ti costringo. Or farò proua
Se più l'altrui segreto,
Che la mia grazia stimi.

Lib. A quanto io deuo à meriti tuoi ben poca
E' questa proua, mà non poca à quanto
Deuo à la data fede.

Pria lascierò da la mia bocca fuore
Strappar la lingua, e poi
Vn tal secreto m'uscirà dal core.

Ard. In somma, ò tu lo fuella,
O di mia grazia tu ne resta priua;
Altro non voglio dirti,
E scritta, e publicata è la sentenza.

Lib. Misera, e che farò? se col tacerlo
Non men, che col ridirlo
Perder tua grazia temo.

Ard.

Ard. Col tacer ne fei certa, mà col dirlo
Non sò perch' hai timore. Or non conosci
La donnesca natura, ch'è più intenta
A saper quel, che più celar si tenta?

Lib. Sò ben, c'hanno ragion gl' uomini à dire
Che suelar non si deue alcun segreto
A le donne, che solo
Taccion quel, che non fanno,
E di quel, che non san ragionan spesso,
Com'ora accade à me, che vuoi, ch'io dica
Ciò, che non sò. *Ard.* Mi tieni ancora à bada?
Dirlo à te poi conuiene.

Lib. Dire à me pur conuiene
Quel, che vorrei, quel che dourei tacere.
Mà ti voglio pregar prima, ch'io scopra
Caso miracoloso,
Contro di me non ti sdegnar Signora,
Inteso che l'aurai.

Ard. Ti prometto, e afficuro.

Lib. Nè contro di Florindo.

Ard. Così ti dò la fede,
E sopra la mia destra anco ti giuro.

Lib. Or, che mi rendi assicurata in tutto
Di non sdegnarti con Florindo. Sappi
Ch'arde per te di fiamma così forte,
Ch' il tuo partire lo conduce à morte.

Ard. Dimmi di che ardor parli?

Lib. De l'ardor di Florindo.

Ard. Verso di me? *Lib.* Di te s' Ardelia fei.

Ard. E che chiede da me? che vuol? che spera?

Lib. Altro non ti sò dir, se non che t'ama
D'amor vero, e perfetto.

Ard. Quai segni'n lui scorgesti
D'Amor perfetto, e vero?

Lib. Sudar lo vidi, & aggiacciare à vn tratto,
Impallidire, & arrossire insieme

Immobile restare, e in vn tremare,
Piangere, e sospirare.

Ard. Son comuni argomenti, altro vedesti?

Lib. Lamenti à le tue nozze, al tuo partire,
Disperazione, e voglia di morire.

Ard. Son parole d'amor, mà non effetti.

Lib. Vedrai conformi à le parole i fatti.

Ard. Mà come fatta secretaria fei

Di quest' infano vmor più affai, ch' Amore?

Te l' hà forse scoperto

Con la sua propria bocca,

O' pur compreso l' hai da segni esterni?

Lib. Inteso l' hò dalla sua propria bocca.

Ard. E come tanto ardire

Ebbe di palesar simil pensiero

Temerario pastore?

Lib. Non lo potè celar, gli soprauenni

Sì inauuedutamente al maggior duolo

De la scoperta piaga.

Ard. Narrami da principio, e come, e quando,

E doue ti fù lecito sapere

Questo istrano non men, che vano ardore.

Lib. Temo esser quì interrotta,

Se vuoi saper il tutto,

Entriam ne le tue stanze, che affai lungo

Fia tal ragionamento. *Ard.* Entro, tu siegui.

SCENA SESTA.

Serminda sola.

PRomisi al Vago mio frà vn' ora seco
Di ritrouarmi in questo istesso loco,
E la promessa attendo.

Conosco ben, che ad' onorata donna

Esposi sola al suo amator disdice,

Che

Che amando la beltate

Insidia l'onestate:

Mà copre in me quest' amoroso fallo

La data fè di matrimonio insieme,

Temo ben sol, ch' il mio Signor vedendo

In me tanta prontezza,

Non estingua l' amor, rompa la fede:

Pur s' io rimiro quali

Parole m' vfa, e quanto amor mi mostra,

Mi fugge ogni timor, mi faccio ardita.

Se poi talora entro me stessa io volgo

L' insidie tese à credule amatrici,

L' ardir mi fugge, e il rio timor m' assale?

Misera sorte, e dura

Di giouane onorata,

Ch' arde, e l' ardor nasconde,

Finge non s' auueder d' esser amata,

Desia l' amato, e sdegna

Di publicarsi amante,

Tutta è foco nel sen, ghiaccio nel volto.

Contrario à questo, e più felice stato

È quel de l' uomo, à cui libero lice

S' arde scoprir l' ardore,

E non amando finger anco amore.

Di ghiaccio il petto, e 'l volto auer di foco?

Mà Formion, deh dimmi

M'ami tu in vero, ò pure amar mi fingi?

Se fingi amor, qual gloria (oimè) ti fia

Finger d' amar colei, che t' ama soua

Ogni cosa mortal più di se stessa?

Se verace è il tuo amor, chi mi farà certa?

Il suon di tue parole? oimè, che queste

Son comuni à gli amanti, e veri, e finti.

Forse la data fede? e questa intendo

Esser fallace in molti amanti, e molti.

Mà che? il mio stato non è tanto vile,

F 4

Nè

Nè sì sublime il tuo, che temer possa
 D'esser delusa: frà di noi risponde
 Con vguale fortuna
 L'età, la patria, la ricchezza, e il fangue;
 E se pur fiam dispari,
 Siamo in quest' vno, ch'io son donna amante,
 Vomo tu sei, ch' in amorose leggi
 La libertà, ch' à me si niega, ottieni,
 Questa disparità trà noi concorde
 Giudicherei, se come in me il timore
 Nasce d'amor, così d'amor nascesse
 In te l'ardire, e almen comun potessi
 Teco la causa auer, se non l'effetto.
 O se certa fossi io d'essere amata,
 Non m'auerei di che doler, mà lieta
 Temperarei ne la tua fiamma aperta
 La fiamma del mio cor tacita, e chiusa;
 E guerriera amorosa,
 Amatrice animosa
 I' muouerei co' l piede anco la lingua.
 Mà di quà sento gente; oimè, che questo
 E' il mio Formion. Che farò lassa? debbo
 Aspettarlo, ò fuggirlo?
 Nasconderommi dietro à quel cespuglio,
 Qui offeruerò le sue parole, e gli atti,
 E prenderò consiglio.

SCENA SETTIMA.

Formion, Sermina.

For. **S**pecchio de l'alma mia bella Sermina,
 Non s'aggira così foura l'erbetta
 Angue ritorto, e lieue,
 Com'io vado serpendo
 Al tuo bel crine intorno,
 E al volto, e al collo, e al petto, e a' fianchi, e dentro
 M'in-

M'interno ancor de le più chiuse parti.
 Qual' or poi vengo à l'infinito mare
 De le grazie stupende,
 Ch' à mille à mille di te sgorgan fuore;
 Non lasciuo delfin nuota per l'onde
 Com'io pesce nouel nel dolce riso,
 Nè le parole, e graziosi sguardi,
 Nè lo star, nè l'andar auido ondeggiò:
 Mirando anco talor quell'aere vago,
 Ch' esce non sò da che, mà spira fuori
 Quasi raggio del Sol, solo te stessa;
 Non spazia per lo Cielo Aquila altera
 Così, com'io d'intorno
 Ti volo, e scendo, e poggio or basso, or alto;
 Or à destra radendo, or à sinistra,
 E non così corre al diletto lume
 Semplicetta farfalla,
 Non così viue ne l'ardente rogo
 Ignita Salamandra,
 Com'io nuoua Fenice
 Nel bel foco d'amor ringiouinisco!
 Mà se più ancor la mente
 Ne le virtù de l'anima profondo,
 Trappasso gl'elementi, e sù ne cieli
 Di stella in stella formontando al primo
 Fonte di tutto il ben rapir mi sento.
Ser. Tempo è, che me gli scopra.
For. Certo almen fossi, com'io t'amo appieno
 D'esser da te sicuramente amato,
 O felice mio stato.
Ser. Felicissimo dunque.
For. E perche da l'esterno
 L'interno si comprende,
 Segni espressi vorrei,
 Che mia, non d'altri sei.
Ser. E non mi vede, e non mi sente ancora.

For.

For. Pare à te forse, s'io ti veggo, e parlo,
Ch' à me sia di vantaggio, e pur l'istesso
Hanno da te fauor tant' altri ancora.

Ser. Ben si conofce, che lontano tiene
Il cor da fida Amante,
Chi auendola presente
Non la vede, nè fente.

For. Deh mia cara Sermindia
A' l'alma mia perdona, anzi à te stessa,
Che pur sei l'alma mia,
Se non ti vidi, e non t'intesi, astratti
Dal corpo in contemplarti erano i sensi.

Ser. Che contemplauì in me? *For.* La tua bellezza.

Ser. Che opra faceua in te? *For.* Quel che fà sempre
Godimento, e desio.

Ser. E come ciò, son pur contrarij effetti
Questi trà lor, perche chi vn ben possiede
Lo gode, e no 'l desia;
E chi non lo possiede
Lo desia, mà no'l gode.

For. Anzi chi gode tanto più desia,
E chi punto non gode, almen vorrebbe
Goder del poco, se non può del molto.

Ser. Chi la parte miglior gode, può dire
Il tutto di godere. *For.* Or quale è questa
Parte, Sermindia mia, che vuoi, ch'io goda
Se non è quella d'vn ardente brama?

Ser. Se tutta mi ritrouo in te cangiata,
Tutta me stessa godi.

For. Chi m'assicura? *Ser.* Io t'assicuro, ò caro.

For. Con che? *Ser.* Con questa lingua.
Interprete del cor *For.* Spesso mentisce.

Ser. Mi hai dunque per mendace?

For. Di sospetto, e timore
E' sempre pieno Amore.

Ser. E come far potrei

Per leuarti dal core ogni sospetto?

For. Dammi alcun più efficace

Segno d'amor verace.

Ser. Che segno vuoi da me? *For.* Quel, che tu scorgi
Trà quei colombi, ò là trà quelle pure
Semplici Tortorelle.

Ser. Odo solo susurri,

For. Susurri ascolti, mà che scorgi, dimmi?

Ser. Morderfi trà di loro.

For. Sermindia mia così lor detta Amore.

Ser. Mordermi dunque tu vorresti ingrato?

For. Baci son quei, che frà di lor si danno.

Ser. E tu dunque mi chiedi

For. Vn. *Ser.* Vn vn. *For.* Vn ba- vn bacio.

Tu non rispondi? t'arrossisci, e taci?

Ser. Ah Formion ben veggo,

■ Che di leuarmi à poco à poco tenti

Quell'onestà, che sola

Farmi cara ti deue, e che perduta

Sarei la terra di calcare indegna.

Misera me pian piano oue trascorsi.

Già con segrete carte

Mi scopristi il tuo amor, chiedendo solo

Da me risposta, e l'ottenesti grata;

Ch'amor m'insegnò l'arte

Di parlar senza lingua, e senza voce

D'esser intesa, figurando in carte

Gl'arcani del mio core, accomodando

A la penna la man, la penna al foglio.

Poi mi facesti penetrar in segno,

Che aggradito da me fosse il tuo amore,

Ch'eri assai pago, se talora impressi

I lumi miei ne gli occhi tuoi teneffi;

Onde così frà breue tempo appresi,

Con muti, anzi pur troppo

Loquaci sguardi, come

Senza punto parlar parlano insieme
Rispondenti d'amore
L'vno con l'altro core.

For. Del nostro Amor bambino
Questi fù il primo latte.

Ser. Sollecitasti, ch'io
Per essalar alcuna fiamma in parte,
Che per me dici di nudrir nel seno,
Ti voleffi talora, e tempo, e loco
Porger cortese d'abboccarti meco;
Quanto, ch'io feci, e quanto fò, tu fai,
Non senza rischio di quel nome onesto,
Che donzella non hà più caro al mondo.

For. Refrigerio bastante
A' sostenermi in tanto foco viuo.

Ser. E per sicuro pienamente farti,
Che sei l'anima mia, che del mio corpo
In alcun tempo altri Signor non deue
Essere, se non tu, di matrimonio
A' stagione opportuna
E diedi, e riceuei cara promessa.

For. L'annouerar le compartite grazie,
Dà titolo d'ingrato
A l'uom beneficato. *Ser.* Non io certo
Quì le racconto à questo fin, mà solo
Per mostrarti in qual modo
Già tu chiedendo, io concedendo, or trouo
D'auer passati i termini prescritti
A l'onestà del fesso.

For. Or che chied'io? *Ser.* Che chiedi eh?

For. Vn sigillo d'amore.

Ser. Vn distruttur d'onore.

For. Vn de le gioie condimento vero,
Che proua vn'alma amante.

Ser. Vn de le gioie condimento falso,
Che proua vn'alma casta.

For.

For. Cibo d'vn cor famelico, e mendico.

Ser. Velen d'vn cor pudico.

For. Non m'hai donato il core?

Ser. E' vero. *For.* Perche dunque

Ti rendi tanto schifa

Di darmi arra d'amore?

Ser. Lo niega l'onestà. *For.* Che cosa è questa
Onestà che tù dici.

Ser. E' il buono aggiunto al bel di questo frutto,
Che se perde bontà, perde bellezza.

For. Non hà dunque bontà donna baciata?

Ser. Non cred'io, se Imeneo non la difende,

For. Per leggi d'Imeneo non sei tù mia?

Ser. Sì, mà non sposa, se ben fida amante.

For. Lecito è pure frà gli amanti il bacio.

Ser. Sì, mà lasciui. Ora tu dimmi (e spero
Farti restar ammutolito, e vinto)

Che cosa è questo tuo

Bacio, che tanto apprezzi?

For. Ah Sermindà, ah ben mio

Non può bocca parlando

Dir cosa il bacio sia, ben sì baciando,

Tu me lo fa sentire,

Se vuoi, ch'il possa dire;

E pur se saper vuoi

Ciò, ch'il mio bacio sia,

Lascia, che te lo dia.

Resti ammutita, ora tu sei conuinta;

Pur insegnar te lo vorrei; Non posso

Contenermi. l'inuolo.

SCENA OTTAVA.

*Polimante, Capitano, Oronte, Corteggiani,
Sermindà, Formione.*

Pol. Che fan color? chi son? *Cap.* Formion, Sermindà.

Ser. Omai mi lascia. *Pol.* Ah scelerati, ah indegni.

Ser.

Ser. Oimè siamo scoperti.

For. Il Rè, fà cor Serinda.

Pol. Ben vidi il tutto, e non sò chi mi ferma,

Ch'or'or non laui col lasciuo fangue
Le vostre colpe insieme, e i torti miei.

For. Giustissimo Signor, s'io pur t'offesi,

Soura di me, che n'hò la colpa, cada

La ben douuta, e meritata pena,

Eccoti il capo, sopra questo fia

Vendicata l'offesa, ed'impunita

Questa innocente se ne vada, à cui

Per forza sol quanto vedesti hò tolto,

Ch'oue la volontà non vi concorre,

Non entra fallo, & è la pena esclusa.

Ser. Vero è Signor, si deue al Reo la pena,

Eccoti la colpeuole, che sola

E' del supplicio degna.

Io quella fui, che volontaria venni,

Nè violenza altrui, se non d'amore

Mi trasse dalle stanze, e quì m'hà scorta;

Tu contro di me sola

Tutto lo sdegno tuo Signor consuma.

Pol. Saprà trouar castigo

E per l'vno, e per l'altra;

Dal vostro esempio imparerà ciascuno

Portamenti più casti.

Parti da la mia Corte

Formion, e da miei Regni

Nè mai più vi tornar. *For.* Io parto. *Ser.* E io resto?

Pol. Tu resta sì, ch'à la Città ti voglio,

Doue tua colpa infame

Haurà pena famosa. Olà costei

Mi si tolga dinanzi. *Ser.* O' Dio che moro.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Ardelia.

NON è sì combattuta

Naue da venti in mezo alta procella,

Com'io nel mar di tempestoso Amore

Da contrarij pensier sono abbattuta.

Nè mi gioua raccor le vele a' venti,

Tornar addietro, ò rallentarmi al corso,

Che con empito tal son risospinta,

Ch'è forza darmi in preda a' venti, e à l'onde.

Ed' ecco irati frà di lor nemici

Austro, e Aquilon, senso, e ragione insieme

Da poppa l'vn, da prora l'altro assalti

Darmi eterni, e crudeli. A' destra vedo

Cariddi opporsi, ed' à sinistra Scilla

Scogli ogn'or procellosi, Amore, Onore,

Che, se tento vn fuggir, l'altro m'assorbe.

Dopo lungo pensare, anzi penare

Ardelia, e che farai?

Darai forse le vele al genio, al senso?

Oimè, che troppo la ragion resiste.

Lascierai nauigar à la ragione?

O' Dio, c'han troppo forza il genio, e 'l senso.

Lassa, che deggio fare? Onor son tua.

Tu contradici Amore.

Orsù son io d'amor, vinceste affetti;

Onor tù no 'l permetti.

Che potrò dunque far? sopportar deggio

Principessa, e Regina amante, e sposo

Pouero pastorello? Oimè, ch'è troppo,

Troppo diuerso l'vn da l'altro stato.
 Potrò dunque soffrir, potrò vedere
 Morir per me te mio Florindo: ah questo
 Solo à penfar m'uccide.
 Fiamme de l'alma mia sì sì v'intendo
 Voi volete scoppiare, e però è d'vopo,
 Ch'io vi esali à Libania, che gli ardori
 Sentì del mio Florindo:
 Sì sì, di questi innamorati cori
 Sol di Libania mia
 Il fido petto segretario fia.

SCENA SECONDA.

Libania, Ardelia.

Lib. Come da gli occhi miei
 Inuolata ti sei sposa adorata
 Del Prencipe de Traci?
Ard. O' felice, ò beato
 Nome di pastorella.
 O' noioso, & ingrato
 Titolo di Regina, e più di sposa.
Lib. Questa Valle amorosa
 T'è impressa in modo al cor, che non conosci
 Quanto è dolce esser sposa, esser Regina.
Ard. Perche pensi Libania essermi tanto
 Questa Valle amorosa al core impressa?
Lib. Per la dolce aria, per l'ameno sito,
 Per queste fonti, e per la caccie ancora.
Ard. Eh Libania, Libania, vn più bel cielo,
 Più vago sito, più soauì fonti,
 E dilettose caccie m'inuaghero
 Di queste selue le stagioni intere.
 Fonti quì di virtù, quì mar di grazie,
 Ameni campi di bellezze viue,

Colli

Colli d'alto valor, felici piante
 D'ogni rara bontà. *Lib.* scoprimi, e doue
 Son questi, ò Principessa?
Ard. Son tutte queste cose vn sol Florindo.
Lib. Non ben ancor t'intendo.
Ard. Florindo, ò Dio Florindo
 Mi fa parer più bella
 La verga dello scettro,
 Mi fa parer più cara
 Vna ghirlanda vil d'vna corona,
 Più che Tracia, e Damasco vna sol Villa.
Lib. Non sò doue à ferir tu vada ancora.
Ard. Vuoi, che più espressamente io mi ti scopra
 Ch'amo Florindo? *Lib.* Il sò, non m'è già nouo.
Ard. Che cara per suo amor m'è questa Valle.
Lib. Nè di ciò mi stupisco.
Ard. E che non sò, nè posso
 Per sua cagion partire.
Lib. Or ben trapassa il segno
 Di nouità, e stupor se questo è vero.
Ard. Dimandane al mio cor, se questo è vero.
 Ed' egli ti risponda.
Lib. Che dici Ardelia? *Ard.* Amo Florindo io dico.
Lib. Di quale amor? Di tal, che più cocente
 No'l proua core, e no'l comprende mente.
Lib. Libania oimè. *Ard.* Ardelia oimè. *Lib.* Che sento?
Lib. Tu con l'orecchio senti
 Quel ch'io sento col core,
 Mà son diuersi i sensi,
 Che di natura è l'vn, l'altro d'amore.
Lib. Tu di Rè figlia, tu di Rè sorella,
 Tu à Rè promessa in sposa, oh Dio, non sdegni
 Regnar di regio affetto
 Amator sì negletto?
Ard. E negletto di che? cara Libania
 Perche così bestemmi?

G

Ne-

Negletto di beltà? cieca se 'l dici.

Negletto di valor? empia se 'l credi.

E negletto di che dunque lo chiami?

Lib. Di nobiltà, e ricchezza. *Ard.* E chi fa questa

Ricchezza, e nobiltà? dimmi pur l'uomo.

Tu taci, tu 'l consenti, e lo confermi.

Dunque è l'uomo più nobile, e più ricco

De l'istessa ricchezza, e nobiltate.

Lib. Ciò non posso capire, in somma è assai,

S'altro non fosse, egli non è tuo pari.

Ard. Che mio pari, mio pari, se nel mondo

Tutti siam pari; la natura è madre

Vniuersal di tutti; ella produce

D'vn'istessa materia, e forma i Regi,

Ed' insieme i pastori; ella risolue

Ne la stessa materia i grandi, i ricchi,

E i poveri ad' vn modo; ella benigna,

Infallibile, eterna, ogn'vn pareggia;

E s'odi pur disuguaglianza alcuna

Trà noi di nobiltà, ricchezze, e onori

Questi doni non son, ma sono giochi

Di fallace fortuna,

Che s'oggi li prestò, diman li toglie.

Questo Mondo è vn Teatro, oue tu vedi

Tutti esser dentro i Recitanti eguali;

Mà nell'uscir in Scena ognun rimiri

Differente da l'altro

Chi'nabito di Rè, chi di Bifolco;

Compiti gl'Atti poi, ritorna ogn'vno

A lo stato di prima. Ecco ne l'ampia

Scena di questa Terra entro noi stessi,

E trà noi stessi tutti siamo eguali:

Ma di fuori à l'uscire in vista à gli occhi

L'vno de l'altro mascherati uscimo,

Chi di padrone, e chi di seruo informa.

Sparito al fin questo apparente, e breue

Spettacolo di vita, ognun ripiglia

La prima veste, e al suo stato ritorna

Principio in cui finisce, e si risolue

Ogni cosa mortale,

Ch'altro non è, che poca arida polue.

Lib. Con quai discorsi ti lusinga Amore.

Ard. Discorrendo così frà tali, e tanti

Rauuoglimenti eterni di fortuna,

Trà me stessa talor, chi sà dico io,

Che 'l mio Florindo, che pastor rassembra

Non sia disceso d'Ataui Regali?

Chi sà à l'incontro, ch'io,

Ch'ora di Principessa fò la parte

Non sia discesa d'Ataui pastori?

Più col pensier m'inoltro, e così parlo,

E chi sà, che fortuna ancor non faccia

Florindo Rè? chi sà, ch'Ardelia vn giorno

Non faccia la fortuna pastorella?

Con questi, & altri simili pensieri

M'agguaglio al mio Florindo, e maggiormente

Al presente m'agguaglio, auendo inteso,

Ch'egli m'ama così, ch'i nostri cori

S'incontrar nel camino,

Egli ascendendo, io descendendo, e s'hanno

Senza vn saper dell'altro insieme vniti.

Lib. Con pensiero sì vil troppo t'abbassi.

Ard. Non è vero Libania, ora m'auuiso,

Che l'amante mio core

Non s'auuili, nè scese

Per vnirsi à l'amor del mio pastore,

Mentre l'amante core

Del pastor sublimato ascese tanto.

Che giunse à l'eminenza del mio amore.

Lib. Troppo egli è temerario amar tant'alto.

Ard. S'innalza ogni bellezza

A l'altezza del core

Regno vero d' amore.

Libania dimmi, e teco ognun mi dica

Qual parità puoi ritrouar maggiore,

Che parità d' amore?

Che se l' odio dispari

Rende i pari di stato,

Rende amor meglio pari

I dispari di stato.

Lib. Infistolito è 'l male,

E' troppo 'l foco penetrato innanti.

O' Principessa mia, come ti sei

Vincer lasciata da sì strano affetto?

Ard. Infiammar non mi volle Amore à vn tratto,

Mà lentamente disseccando prima

La mia più verde etate

Nè la grazia, e beltà del mio Florindo

L' anima mi dispose à poco à poco,

Indi con l' esca, e 'l foco

Del suo bel, del suo brio

Mi fuegliò in seno vn tepido desire,

Che ben si proua, e non si sà ben dire.

Lib. Come precede al foco

Densa nebbia di fumo, così infiamma

Souente amor vn petto

D' vna d' ardor non anco accesa fiamma.

Ard. L'auer veduto io poi

Quel Leon coronato

Genuffesso a' suoi piedi, alto argomento

Di Regio sangue, e di Regal fortuna,

E l' aura delle lodi,

Che d' ogni parte à suo fauor spiraua

Diè più forza à la vampa; onde il mio petto

Mongibello si fè d' amor d' affetto.

Lib. Scorgo l' incendio omai fatto sì grande,

Ch' acqua non è, che lo reprima, ò estingua

Di ben faconda lingua.

Ard.

Ard. Poco vdisti fin' ora.

Si fece il foco inestinguibil quando

Ne' gran boschi Rumei giunta, e assalita

Dal feroce Orso, ch' atterrato auea

E cani, e cacciatori, e volta in fuga

Tutta la Regia Corte, abbandonata

In quel periglio estremo il pastor solo,

Solo Florindo mi s' appose scudo

Col suo petto al mio petto, e col suo sangue

Comprò il mio sangue. O di Libania certo

Non ben ti saprei dir, come io restassi

Quando che da vna parte estinta vidi

La gran fera, e da l' altra moribondo

Il languente pastor piagato à morte.

Amor, che fino allor prendea diletto

Sotto diuerse forme

D' obbligo, di pietà, di cortesia

Meco scherzar vestito, e mascherato,

Tutto mi si scoperse allora ignudo,

Però di strali, e lacci, e foco armato.

Ne la piaga di lui me stessa impiago,

E quanto più, che tento

Sanar la piaga sua,

Più insanabil la mia far in me sento.

Mà quando il petto io gli discopro, e quando

Ne la sinistra spalla io gli rimiro,

L' ANCORA fiammeggiar simile à quella,

Che teniamo col Rè, verace pegno,

Che fiam prole del ciel, seme d' Apollo,

Ahi questo Regio impronto,

Questo Regal sigillo

Si fisso, e fermo nel mio cor s' impresse,

Ch' assai più facilmente,

Mi si potrà dal dorso

Il mio disradicar, che 'l suo dal core.

Quale, Libania mia, sulfureo globo

G 3

Rin-

Rinchiuso in forte tromba
 Se tocco vien per picciolo spiraglio.
 Da ben poca fauilla
 Rompe, e fracassa; tal l'occulta fiamma,
 Tale il rinchiuso in me gelato ardore
 Infuriando esala,
 Nè capisce frà termini sì angusti
 Di fragil sesso, e traboccheuol core;
 Ma impaziente, indomito diuora
 Gl'argini d'onestà, spezza, & abbatte
 Le mura del pudor, fassi crudele
 Ne l'alma, e la tormenta,
 Quanto più la ragion temprar lo tenta.

Lib. Misera me, dunque io farò fauilla
 Stata di tanto incendio in discoprirti
 Di Florindo l'ardor. *Ard.* Fauilla è 'lcielo,
 Non sono questi amori in terra nati,
 Ma là sù stabiliti, e decretati,

Lib. Et à quel fine l'ami?

Ard. S'infinito è l'amore,
 E come auer può fine?

Lib. Ti dimando l'oggetto del tuo amore.

Ard. L'amato de l'amante è 'lvero oggetto.

Lib. Or come per oggetto haurai Florindo,
 Ch'esser non ti può sposo?

Ard. Se superbo Destino

Mi nega di potere essergli sposa,
 Non mi nega il potere essergli Amante.

Lib. S'esser non gli puoi sposa,
 Non deui essergli Amante.

Ard. Mi fà sposa Fortuna, Amante Amore,
 Amor vi è più potente di Fortuna.

SCENA TERZA.

Helirio, Logisto Noncù, Ardelia, Libania.

Hel. O Caso acerbo. *Log.* O misero pastore

Hel. O' gloria de bifolchi.

Log. Gioia de le campagne,
 Tesoro delle selue.

Hel. Oggi m'achi. *Log.* Oggi mori. *Hel.* O modo. *Log.* O vita.

Hel. Terra, e tu lo sopporti?

Log. Tu ciel non lo soccorri? *Hel.* E'l vedi. *Log.* E'l senti.

Ard. Aimè, che dici, ò cor, ch'io non t'intendo.

Perche piangete, ò là? deh dite, e in tanto
 Fate tregua col pianto.

Hel. *Log.* Forse è morto Florindo

Ard. Oimè Libania. *Lib.* Oimè Signora. *Hel.* *Log.* Ahi noi

Lib. Deh contar non vi pesi

Tutta da capo la dolente istoria

Doue, quando, perche more Florindo.

Log. Giace il fonte degli Olmi

Poco di quà lontan, doue noi giunti

A quella parte, in cui dal curuo sasso

Hanno il principio lor l'acque cadenti,

E gocciolando in cauernosa conca

Fanno a gli Agni, e à Pastori vtil laghetto.

O' con quanto stupore

Prima vediam quei limpidi cristalli

Porporati di sangue, vdimmo poi

Trà 'l dolce mormorio singulti amari

D'vn, che chiama la morte, e'n mesti accenti

Singhiozzar tai lamenti.

Questo sangue, ch'io verso fuor dal petto

Non è sangue vitale,

Mà vn profluuio d'amore atro, e mortale;

Così muore, & hà fine

Infinito tormento,
Così il foco col sangue uscendo fuore
Esalarà l'ardore.

Ard. Senti Ardelia, & impara.

Log. Gli occhi tendemo à quella parte, doue
Eran tese l'orecchie, orrido, e strano
Spettacolo à noi s'offre, à terra steso
Iui vn pastor nel proprio sangue inuolto,
Ch' à se medesimo crudo
Sbranando vna sua piaga
Entro il bel seno ignudo
Raddolciua il morir con queste voci.

Tu cara, dolce, e vaga
Ferita auenturosa,
Del mio piagato core
Cicatrice amorosa,
Redimesti, ò gran sorte
Con prezzo troppo vil beltà infinita;
Deh t'apri piaga mia, deh t'apri forte;
Che se vita à mia Vita
Già desti, or darai morte à la mia morte.
Così dicendo à più poter la piaga
Squarcia, ed' vn mar di sangue il fonte allaga.

Ard. Ahi, ch' à me squarci il petto, e sbrani il core.

Log. Fissiamo gli occhi, ed' ecco appena puossi
Raffigurar, ch'era Florindo, ahi quanto,
Quanto mutato, aimè, da quel pastore,
Il cui sol vago aspetto
Questi contorni rallegrar solea.

Tramortito indi tacque, e noi credendo,
Che morto fosse, gli corremo soua
Per far gli vltimi vffizj di pietate;
Mà palpitante ancor sentiamo il core.
Gli lasciamo la piaga; e procuriamo
L'alma smarrita nel languente corpo
Riuocare, or con gridi, or con quell'acque,

Ri-

Riuenne al fin. *Ard.* Riuenne? *Log.* E non si tolte
Di viuere s'accorse,
Che disse. Ancor mi resta
Da chiuder gli occhi al sempiterno sonno?
Deh parti anima mia, non vedi aperto
Il varco? e'n questo dir volea di nouo
Sbranarsi il petto; mà le mani tolte
Gl'erano da noi. Come destato allora
Da vn sopor lungo, si riscosse. E voi
Or chi siete, soggiunse, ch' impedito
Carnefici crudeli
Vffizio sì pietoso.
Con le lagrime à gli occhi noi credendo,
Che da infano furor fosse agitato
Procuriamo tenerlo, e di legarlo.
Conosciuti, che ci hà. Deh amici cari,
Deh per pietà non impedito, disse
La morte à chi il morir solo è salute.
Disperato è il mio mal, troppo è profonda,
Ed ampia la ferita.
Non son nõ pazzo, di morir sol bramo,
E mi sento morire, e mi consolo.
Morte dia fine al duolo,
Morte sola è il mio bene,
E questa vita mia, vita è di pene.
Questa ferita altra ferita sana,
Che conuien, ch'io nasconda
Nel petto, e più crudele, e più profonda.
Così dicendo pur volea la piaga
Di nouo riaprir; mà noi di nouo
Lo teniamo, e tentiam di consolarlo
Con tenere parole, e d'amor piene:
Mà perche in fin con l'opra nostra indarno
Procuriamo impedir l'animo pronto,
E risoluto di voler morire,
Non si lasciando à le paterne case

Da

Da noi portar, in pensier certo entriamo,
 Che veramente egli impazzito fosse.
 Seco rimasti son Damone, e Ergasto
 Soprauenuti ancor. Noi fiam precorsi
 Per tosto darne auuiso
 Al Padre, e à la Sorella,
 Ch' à le stanze non sono
 Di sì dolente, e flebile nouella.

Hel. Or non tardiamo amico,
 Ch' ogni indugio è mortale.

Log. Tu vâ di quà à la corta,
 Ch' io me n' andrò à la mandra à ricercarlo.

Hel. Misero Padre, misera Sorella,
 A tanto alte sciagure
 Piangiam le vostre lagrime venture.

SCENA QUARTA.

Ardelia, Libania.

Ard. **L**ibania, aimè, foccorri,
 Deh foccorri à Florindo,
 Soccorri anzi à me stessa, che dipende
 La mia da la sua vita,
 Che la sua morte è mia,
 E' mia la sua salute;
 Mà sia presto il foccorso, or non vdisti
 Ogn' indugio mortale?

Lib. Dimmi, che vuoi, ch' io faccia?

Ard. Corri, vola à trovarlo. *Lib.* E doue? ò Dio.

Ard. A la fonte degli Olmi, or non vdisti?

Lib. Trouato, che l' haurò, che deggio fare?

Ard. Troua rimedio à sua salute. *Lib.* E quale,
 S' ambe le piaghe disperate sono,
 E de l' alma, e del corpo?

Ard. Cura quella de l' alma,

Ch' è

Ch' è più pericolosa.

Lib. E come? se per lui nata non veggo
 Medicina à sanarlo.

Ard. Nata pur ch' ella sia, mercar si deue
 A' prezzo anco infinito.

Lib. E' ben la medicina
 Nata, mà non per lui.

Ard. Quale è questa? *Lib.* Tu stessa.

Ard. Se dunque io medicina vnica sono,
 Io dunque medicina vnica, e pronta
 Mi preparo à sanarlo. *Lib.* E in qual maniera?

Ard. Oimè non vedi ancor pigra, e crudele,
 Che in lagrime mi stempro
 Medicina in beuanda al mio fedele?
 Ristoro al suo languir, premio à l' amore.
 Debito, Amor, Pietà mi sprona à farlo.

Lib. Eh.

Ard. E mi replichi ancora? Hò stabilito
 Che sia così; tu vola, e se conuiene
 Per sanarlo il mio foco,
 Giuragli, ch' il mio cor è tutto in fiamme;
 Se l' aria de la Tracia è per lui cruda,
 Tu' l' fâ certo, che Tracia
 Non mi vedrà in eterno,
 E se il dargli me stessa
 Solo è preseruatiuo à la sua vita,
 Senza punto pensar dagli me stessa.

Lib. Io vado, il ciel m' aiti.

SCENA QUINTA.

Ardelia.

MA' chi mi sprona oimè? chi mi raffreua,
 Ch' io stessa anco non vada, e la tua vita,
 O' mio Florindo, in questo estremo passo
 Non commetta ad altrui, ch' à la mia fede?

Deh

Deh onor, dunque potrai far sì, ch'io voglia
 In cosa tanto amata esser crudele?
 Vorrai tu dunque Amor far sì, ch'io possa
 In cosa tanto amante empia mostrarmi?
 Inumana farò, perch'io sia nata
 Da Regia stirpe? e contro te cor mio
 Perche trà selue, e fere
 Mi nascesti pastor, farò vna tigre?
 Noiosa altezza mia, che ti dilungi
 Tanto dal mio pastor, bassezza indegna
 Del mio pastor, che t'allontani tanto
 Da lo stato d'Ardelia.
 Dunque le mie grandezze,
 Queste porpore mie, questi miei lussi
 Mi ti ruban Florindo
 Mio tesoro, mio ben, anima mia?
 Se questo è vero, ecco rinuncio à questi
 Mal fortunati fregi, anzi catene,
 E di mia libertate empì tiranni.
 Ornateui pur voi selue beate
 De miei titoli Regij, & indorate
 La vostra cecità co i miei splendori.
 Depongo in voi questi noiosi, e graui
 Nomi, che graue à me fanno me stessa,
 Faccio oggi voi con le corone mie,
 O' SELVE INCORONATE.
 Non può salir Florindo
 Per vnirsi ad Ardelia,
 Può bene Amor precipitare Ardelia
 Per vnirsi à Florindo;
 E se non è Florindo Rè, che possa
 Ardelia auer, perche è Regina in sposa.
 Può farsi Ardelia Ninfa, onde ella possa
 Florindo auer, perche è pastore in sposo;
 Mà tu frà tanto (ahi lassà)
 Sei forse giunto à morte, ò vita mia,

Ed

Ed io quì inutilmente
 Mi doglio, e perdo il tempo,
 Anzi perdo il mio cor, perdo me stessa.
 M'è noto il loco, ed è quì affai vicino,
 Si rompa in me ogni freno
 Di timor, di rispetto,
 Effetti di viltà, d'alma da poco,
 Acciò tarda al pentir, non mi ripenta,
 Che tanto hà l'alma ben quanto è contenta.

SCENA SESTA.

Alfeo, Ermilla.

A Pri figlia l'orecchio, apri la mente
 A' miei precetti, fiane pur sicura,
 Che son fidi, son veri, e son paterni,
 Degni d'esser creduti, indi offeruati.
 Dunque, che tu sei bella il Rè ti dice eh?
Erm. L'hà detto. *Alf.* E de le Corti, che sei degna?
Erm. E così appunto. *Alf.* E seco andar ti prega?
Erm. Con grande istanza. *Alf.* E ti promette doni?
Erm. Infiniti. *Alf.* Ah ah figlia
 Queste lodi, lusinghe, inuiti, e doni
 Sono insidie, son mine, assalti, & armi
 Per prendere, e occuparti
 La piazza de l'Onore.
 Questa (credilo Ermilla)
 Con la forza giammai s'espugna, ò prende.
 Scusa inutile è il dire. Io fui sforzata.
 Tradita, assassinata.
 Che quando non si dona, ò non si vende;
 O' non si cede, ò rende
 A' tutti gl'aggressor resiste inerme:
 Mà incauta Verginella,
 Che non conosce l'armi, ò i colpi intende

Da

Da nemico amator mal si difende.
 Per bella il Rè ti loda? E al Rè, che gioua
 Questa bellezza? E à la Città t' inuita?
 E che gli nuoce, che tù quì rimanga?
 E ti lusinga, e prega

Con promesse, e con doni? oimè, ch'io scouro
 Sotto i fior, sotto l'erba ascoso l'angue.

Erm. Che deggio far? tu mi commanda, ò Padre.

Alf. Eh mortifica figlia

Lo sguardo tuo sì viuo,
 E l'andar sì lasciuo,
 Tempra la grazia, sprezza l'ornamento,
 Tien chino il volto, l'intelletto innalza,
 Chiudi ai doni la man, l'orecchio ai preghi,
 La bocca à le risposte, e l'alma al senso,
 Apri 'l petto ai pensier casti, e pudichi,
 Frena tutta te stessa
 Col fren de l'onestate.
 Donna senza onestate
 Appunto è come il fiore,
 Che perde la bontate
 Se perde il buon odore.

Erm. Quanto più posso i tuoi precetti offeruo,
 Non però da l'insidie, e da gli assalti
 De gli importuni amanti
 Gli trouo à liberarmi esser bastanti.

Alf. Merauiglia non è, che per natura
 Tutti amiam la bellezza, e da l'amore
 Il desio nasce, e dal desio l'assalto.
 Se tu miri l'amante,
 Qual'ora lascia in te da l'occhio auaro
 Vscir prodigo il guardo,
 Tolto, che quello impuro occhio riceue
 Il puro raggio, ch' esce dal tuo lume,
 Perche trae nel suo cor con esso mista
 La propria impura vista,

Ei da te impura crede esser mandato,
 E d'esser come amante ancora amato.
 Tu di questa credenza
 Cagion sei figlia, e da te nasce il male,
 Onde t'insidia, e assale.

Erm. Che farò dunque? *Alf.* Non fermar figliola
 Occhio in occhio d'amante.

Erm. Custodirò lo sguardo, altro mi resta
 Per serbarmi di nome, e d'opre onesta?

Alf. Custodisci la lingua. *Erm.* Ed in qual guisa?
 O' quante volte vna risposta sola
 Da pura mente vscita
 Crede cieco amator, ch' esca da mente
 D'amor corrispondente,
 E si pensa nel petto
 Penetrar de l'amata
 A vn sol atto, à vn sol detto.

Di tal presunzione
 Sei tu figlia cagione,
 Tu sola t'apri 'l male
 Onde t'insidia, e assale.

Erm. Come dunque farò? *Alf.* Non dar risposta
 A proposta d'amante, che il veleno
 Prima entra per la bocca,
 Et indi al cor trabocca.

Erm. Sarò tenuta col tacer altera.

Alf. Meglio fia, che tu sij tenuta altera
 Tacendo, che parlando poco onesta.

Erm. L'onestà non consiste
 Ne le parole, mà nel petto. *Alf.* E 'l petto
 S'apre da le parole.
 La Verginella è come
 Nobile gemma, à cui
 Toglie ogni picciol macchia vn gran valore,
 Non pure il male è male,
 Mà del male anco vn solo

Picciolo van sospetto
E' troppp gran difetto.

Erm. Tu mi riformi, ò Padre,
Senza occhi, senza lingua, e senza orecchie?

Alf. Farà le veci loro
Non dubitar la mente,
Che ben vede, ben parla; e meglio sente.
Questi ornamenti tuoi, queste ghirlande,
Questi contesti fiori intorno al crine
Vanità tutte sono,
Indizio vero di bellezza finta,
E di vera bellezza vn vano intrico
Inoneste compagne al cor pudico.
Sprezzale figlia; abbiale à schifo, come
De l'onor tuo mortali, aspri nemici,
Occulti infecutori
De la tua castità, del tuo buon nome.
Qual'or pianta nouella
Si rinuerde, e s'infiora
Dì pur, che s'innamora, intendi pure
Voler fare ad altrui
Copia de frutti sui.
Matura Verginella,
Che 'l crine orna, e innanella, intendi pure
Voler altrui far copia
De la bellezza propia.
Qual pensi tù, che offeruatore Amante
Formi pensiero, allor, ch' in giouanetta,
Cui deuono i costumi esser modesti,
Il parlar puro, semplice il sembiante,
Casta la volontà, gli atti sinceri,
Vede finte le ciglia, e tinto il volto,
Mentito il crin, lasciuo il portamento,
Deformata ogni forma,
Frà se stesso discorre, e così parla.
S'abbellisce costei non per se stessa,

Mà

Mà per piacer ad'altri; or se piacere
Altrui pur vuole, à chi piacer più brama,
Ch' al suo Vago, che l'ama?
A me dunque, che l'amo
Piace à lei di piacere,
Così per me s'adorna, e si fa bella
Per me s'infiora 'l crine, e l'innanella.
Tu di questi discorsi, ò vani, ò veri
Cagion sei figlia, tu sol t'apri 'l male
Onde t'insidia, e affale.

Erm. Temerario pensier, se questo ei crede,
Ed' è vero, ò mio Padre,
Ch' in me questi ornamenti
Di così vaneggiar siano argomenti?

Alf. Dà fede à vecchio esperto.

Erm. Itene pur, ò mie ghirlande, ò fiori,
Se da terra vi colsi,
A' la terra vi rendo.
Questo crin, questo volto
Tu 'l formasti, non io,
Natura il fè, non l'artificio mio.
E se il mio crine, e se il mio volto danno
A la mia castità lacci, e periglio,
Tu che li desti, tu li togli, ò Padre.
Troncami il crine pur, diforma il volto,
Ch' è meglio il corpo auer monco, e diforme,
Che in abbellita falma
Auer deforme l'alma,
S'è vero, che bontà de l'alma è forma.

Alf. Ti basti questo, ò figlia.
Nata bellezza non diforma l'alma
Specchio anzi d'alma bella è il corpo bello,
E lo splendor natiuo
Puro, semplice, e viuo
Spira ne l'altrui petto
Amoroso rispetto.

H

Beltà

Beltà casta sincera
 Non partorisce vani
 Discorsi ne l'amante;
 Mà si produce, e face
 Da verace bellezza, amor verace.
 Questi miei documenti
 Son le ghirlande, e i fiori,
 Che tu figlia serbar deui nel seno,
 E con questi adornarti il corpo, e l'alma,
 Ch' in bella donna sono
 Ornamento più bel d'ogni ornamento.
 Sien questi la tua dote,
 Questi la nobiltà, sien questi i fregi,
 L'eredità paterna, e le ricchezze,
 Ch' altro non posso darti; onde se il cielo
 Mi negò di poter farti Regina
 Di popoli, e Cittadi,
 Non mi nega il poter farti Regina
 Di grazie, di virtudi, e di te stessa,
 E di portarti à vn Regno,
 Che d'ogn' altro è più degno.
 Hò seminato assai, tu cogli il frutto
 De paterni consigli.
 Vanne intanto al tugurio, e là m'aspetta,
 Nè più ti partirai. *Erm.* Pronta vbbidisco.

SCENA SETTIMA.

Alfeo solo.

AH figlia se sapessi,
 Che chi figlia ti chiama,
 Che chi Padre tu appelli
 Non t'è Padre, mà seruo, e seruo poi
 De più vil serui tuoi,
 Quanta ragione auresti

Di

Di voler pari à la Real bellezza
 Le Regie pompe, e al Regio sangue eguali
 Gli ornamenti Regali. Ah Polimante,
 Se costei conoscesti,
 Costei, che viue ignota anco à se stessa,
 Forse fiamma lasciaua, impuro affetto,
 Non ti arderebbe il petto:
 Nè di stupor m'ingombro
 Ch' vn Rè, benche ne' boschi,
 Ami Regina in villareccio aspetto,
 Che per comune instinto di natura
 Si conoscon trà lor le specie insieme,
 Il sangue al sangue facilmente inclina:
 Tu vuoi condurre à la Cittade Ermilla
 E 'l fratel seco? troppo gran trofeo
 Sstrascinare quai serui
 Nel proprio Regno i suoi natiui Regi;
 Vedrà dunque Damasco
 Cinger ghirlanda, e stringer verga, in vece
 Di corona, e di scettro
 Del Rè Florenio i dispogliati eredi?
 Questo non fia mai vero. Abbiam conchiusa,
 E terminata con Antiniano
 A' meza notte la partita; intanto
 Darò parole al Rè, che non adopri
 Imperio, e forza, doue
 Vedrà nulla giouar promesse, e prieghi.

SCENA OTTAVA.

Ardelia, Libania.

Ard. **P**Vr che viua Florindo,
 Ardirò passar l'Alpi, e solcar l'onde,
 Penetrare i Deserti
 Di Libia, e i più profondi

H 2

Seni

Seni d' Arabia. *Lib.* E de paterni Regni
Dunque à te nulla cale?

Ard. Sprezzo non pur gl' Imperi,
Mà sdegno l' alma ancor, se non è questa
Potente à riserbar Florindo in vita.

Lib. Nè i presenti perigli, nè i venturi
Difagi ti spauentan? *Ard.* Nè periglio,
Nè difagio sgomenta

Vn risoluto core,
Ch' il tutto vince, e doma,
S' hà per compagno Amore.

Lib. Nè cura del fratello,
Nè del promesso sposo Amor ti preme?

Ard. Si fa sdegno crudele immantimente,
Che bilanciar si sente
Con la pietà, che di Florindo io prouo.

Lib. Sott' ombra di pietà copri, anzi scopri
Di fregolato amor troppo alto eccesso.

Ard. Sia pietate, sia amor, la mente hò ferma
Col mio Florindo di partir al primo
Silenzio della notte.

Lib. E sola te n' andrai?

Ard. Non farò sola il mio Florindo auendo,
A' te Libania à te forella lascio
Le grandezze de' Regni, e de le Corti,
Le delizie, e le pompe
De le Cittadi, io sola
In gonna vnil ristretta
Pastorella negletta,
Raminga, sconosciuta
Seguirò amante il mio pastor, vada egli
Pure frà boschi, e per le balze errando
Al scoperto cielo
Per l' aperte campagne al caldo, al gelo.

Lib. Piango le tue, piango le mie sciagure.
Non altrimenti suole

Nau-

Naufrago semiuiuo
In mezzo al mar profondo
Chi foccorrer lo vuole
Portare à sepellir seco nel fondo.
Come tu mia Reina,
Mentre io per inuolarti
Da naufrago crudele,
Da perdita di vita, onor, e regno,
Stento, sudo, e m' ingegno,
Nel tuo pensiero più che mai t' affissi,
E nei vortici tuoi teco m' abissi.
Ecco la tua Libania,
Ecco l' ombra tua fida,
Compagna indiuisibile, e consorte
Frà i più cocenti Soli
Frà le più algeuti Lune in vita, e in morte.

Ard. Resta sorella, eh resta,
Abborre animo Regio
In ristoro del proprio il male altrui,
Nè la caduta mia merta corteggio.

Lib. Dunque tu credi, che Libania core
Non abbia anch' ella, che se à te pur lice
Amando vn pastorello audace esporti
A gli oltraggi di cieca empia fortuna,
Non meglio à me conuenga
Te amando mia Signora,
Cui tanto deuo, à la medesima espormi,
E fortuna peggiore? assai t' inganni,
Se di sì poca fede, ò amor mi credi,
O' se partendo tu, pensi, ch' io resti.
Che se ne gran palagi
Ne le Reggie sublimi
Tu salendo dicesti,
Ch' à grandezze maggiori
Innalzata ancor io teco farei,
Perche dunque non vuoi,

H 3

Ch'

Ch' ora teco m' abbassi

S' a te anco piace penetrar l' oscure

Viscere de la terra, ò de l' inferno?

Ard. Sei così ferma? *Lib.* Sono in modo tale,

Ch' assai più facilmente,

Cangiarai tu pensier, ch' io muti voglia.

Ard. O' fede singolare,

O' da me vn tempo degnamente amata

Ne le delizie mie

D' amor sorella, & or ne' guai compagna,

Non con parole, e men con fatti io posso

Rimunerarti; il ciel per me ti dia

Di tanto affetto ricompensa eguale.

Và dunque tosto à le vicine stanze

D' Alfeo, donde mi reca

Vna gonna d' Ermilla, e per te vn' altra,

E di à Florindo espressamente, ch' egli

Pur attenda à curarsi, e non si parta,

Mà che n' aspetti à l' imbrunir del cielo,

E se potrà teco venir il Padre

Ne venga pure. A le mie stanze io vado

Apparecchiata in tutto à la partita.

Lib. Soura la porta del palagio omai

T' attendono le Dame.

Io, mentre vengon elle ad' incontrarti

Parto, e men' volo ad' eseguir l' impero.

SCENA NONA.

Ardelia, Altea, Damigelle, Polimante, Policarte
Noncio di Tracia, Oronte.

Alt. **E** Donde, ò mia Signora?

Ard. **E** Per solleuar lo spirto

Da vn improuiso suenimento, à l' ombre

Son con Libania vscita

Di

Di sì care verdure. *Alt.* Ecco il Rè viene.

Pol. Nel pensar di trouarti

Ti trouo, ò Principessa; abbiám conclusa

L' andata nostra à lo spuntar del giorno;

Così chiedono il tempo, & il viaggio,

E vie più le promesse

Fatte a i Traci Oratori.

Ard. M' è legge il vostro cenno.

Pol. Mà qual nube di noia, e di tristezza

Ne l' aria del tuo viso

T' oscura il bello, e ti tempesta il brillo?

Ard. Non sò da qual cagion poc' ora prima

Sentij mancarmi ogni virtù del core.

Pol. Se t' accori in lasciare

Questa amorosa tua diletta Valle,

Rallegrati sorella

A l' apparir di tue beate nozze,

E perche di gioire

Abbia causa maggiore,

Voi replicate in tanto

I tante volte celebrati pregi

D' Argeste vostro Prence, e le grandezze

Di Tracia. Quello, che d' intender piace

Quanto è ridetto più, tanto più piace.

Polic. Posciache, ò bella, ò grande Principessa,

Come da noi più volte,

E da tanti altri vdisti,

S' è disposto nel ciel, conchiuso in terra,

Che tu del nostro Rè sposa, e di Tracia

Regina fosti. Hai causa di sgombrare

Da la serenità de la tua fronte

Ogni nube di noia, che potesse

Offuscare il sereno, e la quiete

De gli alti, e generosi tuoi pensieri;

Ch' à le rare virtù, c' hanno in te albergo

Ben corrisponde il Tracio Regno, come

H 4

L' vni-

L'vnica tua bellezza corrisponde
 A l'vnico valor del sempre inuitto
 E glorioso Argeste,
 Il quale non trouando
 Chi pur l'vguali al paragon de l'armi
 Propose non voler altri per sposa
 Se non colei, che per bellezza insigne
 Tutte l'altre vinceffe.
 Sparse la fama intanto intorno il grido
 De rari pregi tuoi conforme a' meriti,
 Onde dal nostro Principe tu fosti
 Amata, e per isposa eletta prima,
 Che veduta, e da popoli Tracensi
 Prima, ch'incoronata
 Regina desiata;
 Tutti lieti attendendo
 Da fortezza, e bellezza singolare
 Singolar prole di beltà, e fortezza.
Ard. Troppo oltre, Amici, a' nostri meriti auete
 Innalzate le lodi, de le quali
 Vi deuo tali esterne
 Grazie con questa lingua, quali il core
 Ne l'interno l'intende.
Polic. Per riuerente segno
 Di vassallaggio, fà, che noi bacciamo
 Le tue candide mani
 Come à nostra Reina.
Ard. A' la richiesta intempestiua segue
 Negatiua risposta; e perch'io sento
 Dal mal oppressa diuenirmi à meno
 Mi ridurrò à le stanze.
Pol. A' la salute tua sorella attendi.
Ard. Bisogno hò di quiete, e di riposo,
 Però prego non sia chi lo perturbi
 Fino al giorno venturo.
Polic. Parmi al veder, che sia

Per

Per accidente, ò per natura molto
 Meffa la Principessa.
Pol. Anzi è proprio di lei l'esser festosa.
Or. Così souente suole
 Matura Verginella,
 Fatta sposa nouella
 Scoprirsi al primo desiato noncio.
 De le vicine nozze,
 Quasi chiara fresca onda al foco esposta,
 Bolle, e ribolle, e fuma, e si conturba,
 Sospira sì, mà sono quei sospiri
 Infocati desiri.
 Lagrima sì, mà quelle
 Son d'vn mare d'amor care procelle,
 Si fà pallida sì, mà quel pallore
 E' insegna al fin di consolato core.

SCENA DECIMA.

Galicardo, Gasello Noncij, Polimante, Oronte.

Gal. IL primo giunto io sono à dar la noua.
Gas. E' preso Antinian, primo io l'hò data,
 A' me si deue à me la nonciatura.
Gal. Anzi à me, che di te prima quà giunsi.
Gas. Anzi à me, che di te prima la diedi.
Pol. Che contesa è frà voi di nonciature?
Gas. Gal. E' preso Antiniano.
Pol. Chi è costui, ch'è preso?
Gal. Quel fuggiuo- *Gas.* Col Real tesoro-
Gal. Il segretario gia- *Gas.* Del Rè Florenio.
Pol. Qual confusione è questa?
 A' che tanta ansietà d'essere il primo?
Gal. Vsurpar mi vorrebbe la mercede
 Di questa buona noua
 Costui, che dopo me giunse à recarla.

Gas.

Gas. Anzi, che tu vorresti
A' me vsurparla, che se ben tu fosti
Più veloce di gambe, io fui di lingua.

Gal. La lingua il Noncio hà in van, se non hà il piede.

Gas. Se la lingua non hà, il piede hà indarno.

Pol. Bella contesa à piú opportuno tempo
D'esser decisa; intanto io vi prometto
Conforme à la nouella il premio eguale,
Racconta à me tu, che giungesti prima
Chi sia costui, e doue, e quando, e come
Fù preso. *Gal.* Mentre, ch'oggi
Nel piú folto del bosco
Si fà la caccia; ecco vn latrar de cani;
Doue noi Cacciator concorsi in vno
Rimirando ammiramo
Con poderoso legno irfuto vecchio
Far de cani, c' hà intorno alta difesa.
S'accrebbe lo stupor, quando egli in vece
Di ricourarsi per iscampo à noi
Ci hà scorti appena, che ne fugge, e sembra
Di temer noi piú affai, che i cani istessi.
Lo seguiamo veloci;
Ed ecco à noi fuori del bosco farsi
Tre Cavalieri à sua difesa armati,
Co' quali auuta aspra tenzone, al fine
Con l'aiuto di molti iui concorsi
Vcellatori, e pescatori, tratti
Da gridi, e dal rumore,
Vinti due Cavalier, fuggito il terzo
Vittoriosi, e curiosi soua
Quel vecchio s'auentiamo. Hor quì scopriamo
Faccia d'aspetto veneranda, e graue,
Fino al mento la barba, e 'l crin sù gli occhi
Qual neue intatta, l'vna, e l'altro bianco.
Gli dimandiam chi sia, e quel che faccia
Trà quei boschi, e chi sien que' Cavalieri,

Nè

Nè appena aprì la bocca à la risposta,
Ch' Ordauro il primo fù, ed' io piú tosto
Il secondo, ch' il terzo à figurarlo.

Indi quasi da tutti conosciuto
Fù per quel fuggitiuo Antiniano,
Il quale già con la Regina Erminia,
E col tesoro di Damasco seppe
Sì ben fuggir, che mai nouella alcuna
Nè di lei, nè di lui fin quì s'intese.

Pol. Ditemi è questi il segretario forse
Del Rè Florenio, per cui tanti bandi
Son publicati con sì grandi premi
A' chi lo prende, e pene à chi l'asconde?

Gal. E' questi appunto. *Gas.* E' desso.

Pol. Ed è preso? *Gal.* Ed è preso. *Pol.* E viuo? *Gas.* Viuo.

Gal. Mà odi gran caso occorso;
Mentre con fasto da noi Cacciatori
Vcellatori, e pescatori insieme
Trà mille funi, e 'n mille reti inuolto,
E che 'l pretende per sua preda ognuno
Per quì condur, non prima giunti siamo
Al gran Lago Labia, e ne' bei prati
Marensi, non di quà molto lontani,
Ch' ecco venir à tutta briglia sciolta
Co' ferri bassi otto guerrieri incontro
Gridando, ah temerari disciogliete
Quei là, se non à fil di spada andate,
E tutto à vn tempo cruda, ed aspra strage
Fanno di noi, che disarmati, e stanchi
Far non potendo contro lor difesa
Ci diam tutti à la fuga; mà quel vecchio
Grida, ch' alcun non sia di noi, che scampi,
Mà debba ognun esser ucciso, ò preso:
Onde altri estinti, altri feriti sono,
Altri prigion; Noi di predatori,
Co' nostri propri lacci,

Ereti

E reti fiam preda infelice fatti.

Pol. De miei? nel Regno mio? da miei nemici
Tanta strage? e ne resta
L'ingiuria inuendicata?

Gal. Pur troppo fù chi à vendicar la venne,
Poiche al rumor iui d' intorno sparso
Si trasse vn Cavalier feroce in vista,
Mà più ne l'opre, che informato prima
Da chi feriti, e perche estinti sono,
Spinto d'alto valor lo scudo impugna,
Sprona 'l destrier, la lancia abbassa, ed alza
La voce, e grida. Ah traditori auete
Dunque tanto ardimento
Di far sì graue offesa
Nel suo Regno, à suoi serui, al mio Signore?
E'n quel trafitto vn Cavalier atterra,
E poscia vn' altro, in cui l' antenna spezza,
Posta al brando la mano il terzo abbatte,
Mentre tutti gli son co' ferri ignudi
Soura, e gli fan alta contesa intorno;
Mà non così robusta quercia à l'ira
De venti sì difende, come il forte
Si mantiene trà lor, sì che 'n breu' ora
E'n pochi colpi il quarto, e'l quinto abbatte,
E duo altri ferisce,
Et à l'ultimo dona
La vita, che gli chiede, à cui commette,
Che noi discioglie, e'n quel riuolti gli occhi
Vede il Vecchio, che datosi à la fuga
Tenta di rinseluarfi.
Veloce il segue, il giunge, il prende, e torna
A' noi, e lo consegna, e dice, questi
Al nostro Rè in nome mio portate,
A' cui direte, che se grazia alcuna
Merta il captor, sia questa, vnil perdono,
Che gli chied' io del già commesso fallo,

E se pur è maggiore
De l'opra, il guiderdon, piaccia à colei
Di perdonar almeno
Per giustizia, per grazia, ò per pietate,
Che nel mio error non ebbe colpa alcuna,
Son, disse, Formion, e questa notte
Mi fermerò dou' è il Castel Vermiglio,
Risposta attenderò. Noi grazie mille
De la donata liberta rendiamo,
Mille lodi al valor, e promettiamo
Gl'ordini d'essequir, ch' à noi commise.
Or mentre Antiniano si conduce,
Noi fiam precorsi ad arrear la noua,
Io però prima di costui. *Gaz.* Anz' io.

Pol. Dimmi conosci Oronte
Costui, ch' è preso? *Or.* Più d'ogn' altro seco
Pe'l mondo fui peregrinando vn tempo,
Ne'l più saggio Baron, ò Guerrier forte
Di lui prouai, non men di mano pronto,
Che di raro consiglio.

Pol. Di pargoletta età era à quel tempo
Quando fuggì: onde or da te mi gioua
Benche più volte abbia il successo inteso,
Ch' à la memoria rinouato ei sia.

Or. In breuissime note
Inuittissimo Sire
Il caso io ti rinouo, e ti riuelo.
Il Rè Florenio senza prole estinto,
Il Padre tuo, in cui cadeua il Regno.
Pe'l Regal feudo instituito ancora
Da l' Auo tuo maggior Seleuco il primo
Sotto Damasco ad accamparsi venne.
I migliori Baroni auendo inteso
La Vedoua Regina andar dicendo,
D'auer nel ventre la bramata prole
Del marito, e del Regno vnica erede,

Stauan trà lor irresoluti, e dubj.
 Finalmente si venne
 Doppo molte contese
 A' questo patto insieme.
 Che fosse il Rè ne la Città introdotto
 Con cento Cavalieri, oue trouata
 Con veri sperimenti la gravidanza
 De la Regina, con le guardie fosse,
 (Perche ben cauto fosse il Rè) serbata,
 Fino al tempo del parto; e s'egli hauesse
 L'ANCORA Regia impressa, il Rè partisse;
 Ma s'altrimente, il Damasceno Regno
 Come à vero Signor cesso gli fosse.
 Così solennemente fù conchiuso,
 E stabilito il patto in giuramenti.
 Quando il tuo genitor à la matina,
 E i cento Cavalier furo introdotti
 Ne la Città; ecco vna fama sparsa
 Non v'esser la Regina, ecco frà poco
 Spargerfi voce il Consiglier maggiore
 Mancar con gran tesoro,
 E la Città flossopra.
 Veggo il tuo Genitor fremere per ira,
 Poiche temendo, con supplanti, e frodi,
 Che defraudato non gli fosse il Regno,
 De l'essercito suo fece gran parte
 Entrar ne la Città; la qual vedendo
 La Regina fuggita, e 'l Rè introdotto,
 Cesse à l'armi senz'armi; indi temendo,
 E non senza ragion, che la Regina
 Col di costui consiglio non tentasse
 Con supposito parto vn giorno ancora
 Fargli perder l'azion del nuouo impero,
 L'essercito sbandò per tutti i lati,
 Prender fè i passi, circondare i monti,
 Ispianar selue, e con reali editti

Di

Di premj à chi gli prende, e graui pene
 A chi gli asconde; poi le Dame, e i serui
 Fè imprigionar di lei più fidi, e cari,
 Ne' quai tentar con più tormenti volle
 Per saper doue fossero nascosti;
 Mà ogni proua maggior, ogni fatica
 Ogn' opra fù per ritrouargli indarno;
 Nè dopo corso già cred'io fin'ora
 Esser di quattro lustri, ancor si seppe
 Di lor nouella alcuna.
Pol. Che far può mai così frà questi boschi
 Con quelli armati à questo tempo? *Gas.* In oltre
 Non sappiam dirti, mà farà di breue
 A' tua Altezza condotto.
Pol. Andiamo intanto Noi.

SCENA VNDECIMA.

Libania, Alfeo.

Alf. **S** Egui, che di stupore
 Trafecolar mi sento.
Lib. A' pena giungo al fonte, oue Florindo
 Da pietosi bifolchi auuinto, e stretto
 Per non poter morir, moria di doglia,
 Che mi conosce, e grida. Ecco Libania
 In sembiante pietoso empj ministri,
 Che mi negan la morte,
 E ponno contrastarmi, ond'io non possa
 Volar d'aspra prigion libero al Cielo.
 Tu per pietà queste mie man disciogli,
 Che sciolgan l'alma da più duro impaccio,
 Tu, che conosci il mal, tù dammi aita.
 Mà sapendo ben io l'interno ardore,
 Che gli struggeua il core;
 Con oglio or di pietà, col ferro or d'ira

Tento

Tento curar là piaga, or lo consolo,
 Or lo riprendo, mà pur nulla gioua.
 In fine disperata
 Gli narro quanto mi commise Ardelia
 Narrar per sua salute.
 Cred' egli, che sì stolide sciocchezze
 Ritrouate gli sien dal capo mio
 Per in parte acquetarlo;
 E sorridendo disse. Or dunque fammi
 Le mani scior, ch'io viuer debbo, e voglio,
 Poiche Ardelia così commanda, e vuole.
 Nè appena furo à mia richiesta sciolte,
 Che la mal falda, & infasciata piaga
 Di nouo si sbranò, di nouo il fangue
 Sparse, edì nouo noi corriamo pronti
 Soura di lui per ritenerlo intenti.

Alf. O' sfortunato figlio.

Lib. Mà rabbuffata, & anelante in questo
 Comparue Ardelia, ch' il pastor à terra
 Tutto fangue vedendo, e noi d' intorno,
 Perche di se micidial non fosse,
 Che fai grida Florindo,
 Ardelia è quì presente,
 Cotesta non è tua, mà mia ferita,
 Poiche fù per me fatta,
 Deh non l' offender, che me stessa impiaghi.

Alf. O' pietà generosa.

Lib. A questa voce alza il pastor le luci,
 E così immoto, e stupido ne resta,
 Che non si sente respirar appena.
 Ella d' impor la man non si sgomenta
 Soura l' orribil cicatrice aperta,
 Dicendo, à me questa per proua è nota,
 Conosco ben qual cura à lei si debba;
 Verbena, e panacea recate auea
 Da lei ben conosciute erbe possenti

per

Per istagnare il fangue, e fenne succo,
 Con le man proprie, e ne la piaga 'l pose.
 Col suo velo infasciolla, e 'n tanto prega
 I presenti pastor vadino anch' essi
 A chiamar la sorella, e 'l genitore,
 Ch' attoniti in veder con quanta pace,
 E silenzio, e quiete inaspettata
 Da l' Infanta il pastor lascia curarsi
 Partiro, e noi sole restiamo. Allora
 Segue ella, Deh Florindo,
 Che t' indusse à te stesso esser crudele?
 Scopriilo à me, ch' io ti prometto, e giuro
 Nè à fatica, ò periglio,
 Nè à tesor perdonar, nè à la mia vita
 Pur che tu resti in vita.

Alf. O' proferta inudita.

Lib. Si rileua il pastor, e nel volere
 Mandar la voce, à la risposta cade
 Nel fen di lei, ch' à sostenerlo è pronta;
 Richiamato riuien; mà come il capo
 Si troua in seno de l' Infanta, esala
 Dal profondo del cor alto sospiro,
 Che vassi articolando in queste voci.
 Non hò scettro, ò corona
 O' troppo alta cagion del viuer mio,
 Onde possa premiar tanta mercede,
 Che doni à la mia fede;
 Sol quest' anima mia, sol questa vita,
 Che tu mi serbi, questa stessa ancora,
 Ch' altro non posso dar ti sacro, e dono.
 Ed ella à lui. Più cari
 Questi mi son, che di corone, e scettri
 Ogni dono maggior, e tu à l' incontro
 L' istessa anima mia,
 C' hai nel mio corpo preseruata, questa
 Come tua cosa, come mercè degna

I

Del

Del tuo fido seruire in premio accetta.

Alf. O' cara donatrice,
O' don caro, e felice.

Lib. L'vn piange in tanto, e l'altro piange ancora,

Respira l'vn, sospira l'altra à vn tempo,

E quelle miste lagrime, e sospiri

Si confondean trà loro,

Ch'occhio staua sopra occhio,

E bocca sopra bocca era pendente.

Ella gli asciuga con le mani il volto,

Egli le belle man gli stringe, e bacia.

Finalmente il pastore

Fissando in lei pregni di pianto i lumi

Con vn' oimè interrotto. Or come disse

Potrò bearmi à gloria tanta l'alma,

Se per fatti di Tracia alta Regina

Esser dimani il tuo partir intendo?

E s'io viuer potrò sù 'l primo sonno

Di questa notte debbo vscir da queste

Selue, ed'altroue ricourarmi? tale

Nel paterno voler è il mio douere,

Quì tosto ella soggiunse.

Or da questo vogl'io, che tu comprenda

Quanto io ti stimi, ed'ami;

Ch'in questa notte io risoluta sono

Di partirmi con voi, e teco insieme

Morir più tosto in solitaria parte

Frà i boschi, e frà le selue

Negletta pastorella,

Che senza te ne le Cittadi illustri

Viuer alta Regina.

Alf. O' memorando ardire
E si conferma ancora?

Lib. Così trà loro prima,

E meco poi il suo partir conchiuse,

Ed' ora à te mi manda

Per

Per questi panni, risoluta al tutto
Con voi fuggire, e già vicina è l'ora,
Pria, che si chiuda il suo Real palazzo.

Alf. Gran caso mi racconti,
E tu disposta sei

Anco partir con lei?

Lib. Hò così stabilito

E segua pur quel, c'ha disposto il cielo.

Alf. Or dunque poiche veggo

Animi tanto risoluti, e fermi,

Nè ch'altrimenti liberar Florindo

Da la morte si può, facciam buon core

Libania tutti, e sia la nostra fede

Eguale al gran periglio,

Ed'in lor sia l'ardir pari à l'ardore.

Sù via chi sà, fortuna, c'ha gran corpo

Partorisce gran parti. Andianne pure,

Et ispedianci tosto,

Che la notte, c'ha già l'ali sue stese

Ci chiama à grandi imprese.

SCENA DVODECIMA.

Serminda, Lesbin, Gasel, Galicardo.

Ser. **D'** Offizio sì pietoso,
D'ambasciata sì cara, e di sì buona

Nouella, che per nome

Del mio Signor voi mi recate Amici,

Duolmi di non poter renderui almeno

Quelle, che douerei grazie maggiori,

Poich'io son morta, e morta

Mi sento consolar, gloriar mi deuo,

Ch' à prò del Rè fatt'abbia il mio Formione

Sì bella, e forte impresa; onde per ambi

I 2

Speri

Speri il perdono, e che di me più cura

Prenda, che di se stesso.

Mà non sperì Formione,

E disperì Sermindà

De le vittorie sue, de le mie gioie

Raccoglierne la messe,

Che tempesta di morte or or mi toglie.

Gaf. Come questo? e perche? *Ser.* Ridir potrete

Al mio Signor, non prima, che mi vidi,

(Ahi ch' à sol rammentarlo,

Mi raddoppio la morte)

De la grazia del Rè, e quel, ch' è peggio

Del sol de gli occhi suoi, del mio buon nome

Priva restar, e in ogni parte vdiua,

E Dame, e Cavalieri

Mostrarmi à dito, e rimirarmi come

Fiera crudel, peste mortal fuggirmi

Addolorata, e disperata hò preso

Il velen per vscir da tanti affanni.

Gaf. Ahi che facetti, ah misera deh come

Precipitoso il tuo consiglio è stato,

Perche n' hai quà condotto,

E non più tosto procurar alcuno

Rimedio à tua salute?

Ser. Vano stimai ogni rimedio, omai

Sentendo auvicinarmi al cor la forza

Del velen, perloche venir quà volli,

Perche la morte mia

Segua nel loco stesso,

Oue fù 'l mal commesso,

E mi gioua finire

La vita, oue principio ebbi al morire.

Gaf. Corriam, se mai si puote

Far porger à costei alcuna aita,

E ti racconti al Rè andianne tosto.

Ser. Questo fauor voi m' impetrate solo,

Che

Che quiui, doue fù commesso il male,

Quì, doue nacque la Regal sentenza,

Doue la morte, iui il sepolcro sia.

Gaf. Al soccorso attendiam, poiche 'l sepolcro

A' qualsiuoglia in ogni loco è pronto.

SCENA XIII.

Serminda, Lesbin.

Ser. **Q**uesto, Lesbin, à te commisi prima,
Che beueffi la morte, offerua quanto
Mi prometteffi, & io morirò contenta.

Lesb. Certo t' obbedirò. *Ser.* Ah Formione

Ben il cor mi diceua allor, ch' inferma

Mi rendeuà la lingua, e 'l piè tremante

Nel venir sola à ragionarti (ahi lassa)

La pena da scontar di tanto ardire:

Mà che poteua io far? se compiacerfi

Mi comandaua Amor di cui son serua?

Prefaga io conosceua,

Che non può lungo tempo andar scherzando

Trà amanti cieco Amor senza mischiarui

Al riso il pianto, à le dolcezze il tosto,

E cauta del mio male anco perisco:

Ma fosse almeno in me sola caduta

Ogni pena, che pena altra, e maggiore

Non sentirei, che de la propria colpa

Il condegno castigo. Mà il vedere

Te, mio Signor, per mia cagion spedito

In effiglio perpetuo, ah questa emenda

Ogni pena trascende,

Ogni mio fallo auuanza.

Formion, anima mia,

Tu tornerai vna volta,

Che taglierà il tuo bando

1 3

La

La tua spada, e 'l tuo merto,
 Ma teco, oimè, non tornerà Sermindà,
 Nè trouerai Sermindà,
 Mento la trouerai perfa per sempre
 Quì morta, e quì sepolta appunto doue
 Per morir la lasciasti, il di cui spirito,
 Ch'altro non potrà far quìui d'intorno
 Offeruerà il tuo pianto, dopo morte
 Se l'ami ancor come l'amasti in vita.
 Quì à punto il bacio ebb' io, ah traditore
 Bacio, e crudel, sotto il cui mele ascoso
 Tanto affenzio serbauì.
 Anco il bacio condanna,
 Anco il bacio auuelena,
 Onore traditor, perfido Amore.
 Quì intonò la sentenza, io quì l'intesi,
 Voce crudel, ch'ancora
 Ne l'orechio ti sento, e più nel core.
 Parti da Regni miei, da la mia Corte
 Formion, nè più ritorna.
 Tu partisti cor mio,
 E da me partì l'alma, e non sò come
 Senza di te ella tornasse in vita;
 Ma parte ella per sempre, oimè Lesbino
 Morir mi sento, oimè.
Lesb. Con quello spirito audace,
 Che beuesti il veleno
 Or incontra la morte, siane certa
 Ch'i tuoi comandi eseguirà Lesbino.
Ser. Moro, ah cor mio Formio--
Lesb. Col nome di Formion trappassa: ò forza
 D'amor, ò di liquor forza possente.

SCENA XIV.

Polimante, Noncij, Oronte. Lesb.

Pol. E D'hà preso il veleno?
Gas. Così disse. *Lesb.* O' infelice
 Signora mia, ò sfortunata figlia.
Gas. Giunti fiam troppo tardi; eccola in terra
 Distesa. *Lesb.* Ah Sermindà, ah ah mia figlia.
Gas. Vedi Lesbìn suo Bailo, odi il meschino
 Come le piange sopra.
Lesb. Specchio d'ogni virtù, fior di bellezza,
 In ogni grazia singolar, deh come
 Sei morta, oimè, con sì spietata morte;
 Chi ti porse il veleno
 Nel più bel fior de tuoi verd'anni? ed' io
 Arido tronco ancor quì parlo, e spiro.
Pol. Sospendi il pianto, e dimmi
 Come è morta Sermindà?
Lesb. Di veleno ella disse.
Pol. E chi le diè il veleno?
Lesb. Questo non sò già dir, s'io lo sapeffi,
 Correrei, volerei
 Ad'istrapparle il cor con queste mani.
Pol. E 'n qual modo lo prese?
Lesb. Oimè nè men sò questo,
 Che non l'intesi, ò viddi.
Pol. Chi l'indusse ad'vsarlo?
Lesb. Ciò, che vidi, & intesi è questo, ò Sire.
 Mi fè chiamar poc' anzi, indi mi disse;
 O' mio secondo Padre à te s'aspetta
 La tua figlia d'amor frà le tue braccia
 Morta raccor, che raccogliesti in vita;
 Tu, che prestasti i primi
 Offizi di pietà, gli vltimi ancora

Dona à la tua Serminda.
 La miro intanto stupido, e la vedo
 Tutta cangiata in vn pallor di morte,
 Nè sò come, ò perche così mi parli.
 Ella intanto seguendo
 Disse hò preso il veleno; Amor, Onore
 Consultarono l'opra
 Non men giusta, che pia.
 Preuenuta hò la pena
 Douuta, e minacciata.
 Pregoti, che tu chieda
 Al Rè il mio corpo, allor, ch'efangue, e freddo
 Resterà nuda terra, al qual io giuro
 (Così per me li giurerai) che i Numi
 Non mi lascino l'alma oltre à Cocito
 Varcar, mà errante, e peregrina vada
 Trà le stiglie paludi, ed'agitata
 Da le furie in eterno, che non altro
 Da me Formion prima, nè dopo ottenne
 Di quanto ei vide, e questo sotto fede
 Molto prima trà noi di maritaggio.
 Tu al cadauere mio nel loco stesso,
 Oue morta cadrò, e ben l'offerua
 Concederai per Regal grazia, degna
 Sepoltura di noi.
 Mentr' ella così parla, io così piango,
 Souraggiunge Gasello, e Galicardo,
 Ch' à nome del suo caro
 Adorato Formion le recan mille
 Saluti intempestiui;
 Indi da loro intende
 Quanto per te Signore oprò il suo Vago.
 A sì gradita noua,
 Di lagrime, e sospiri
 Fiumi da gli occhi, e dal sen fiamme vsciro,
 Sentendosi à la fin mancar, si leua

Dal

Dal loco, oue fedeuà, e prega noi
 A seguitarla, oue quà giunti, dopo
 Breue lamento, ah! figlia
 Figlia mal nata, e peggio morta, come
 La vedi efangue sì distese in terra:
Pol. Ah Serminda, Serminda,
 Perche più tosto esperimento in vita
 Non far di mia clemenza al tuo perdono;
 Che 'n morte al tuo sepolcro?
 Mà nacque il tuo Oriente
 A sì strano Occidente.
 Di quà si tolga, e si riserbi altroue
 Fin tanto, che se gl' alzi ou' ella giace
 A' spese nostre Mausoleo superbo.
 Frattanto abbiane tu Lesbin la cura
 De la parte mortal, de l'immortale
 L'abbian gli Dei, l'auremo noi del nome
 Con celebre Epitafio.

SCENA XV.

Polimante, Oronte.

Pol. **G**iammai considerat potresti Oronte
 Quanto costei m' hà per pietà commosso;
 Vedendo lo gran sforzo, c' hanno vsato
 In petto giouanile Amore, Onore,
 Che se pur l'vno à l'amoroso fallo,
 L'altro la spinse à sì crudele emenda.
 Son Amante ancor io, anch' io conosco
 Nel vasto aperto campo
 D'vn cor nobile amante
 Trà contrarj nemici, e sì superbi
 Quante sien l'armi, e i colpi,
 Le tregue, ed i conflitti,
 Gli affalti, e le difese.

Le

Le vittorie, e le perdite, che fanno
 Mentre l'vn l'altro superar attende.
 Ne le mie piaghe i suoi languori trouo,
 Ne' miei languori la sua morte prouo.
 Nè ascriuer voglia à me la colpa Amore
 Di sua disperazion, che fe l'offesi
 Come Rè, come Amante or la difendo,
 E come uom compatisco al suo gran caso:
 Mà non le gioua, oimè, ben veggo questa
 Amorosa difesa, ò pietà umana,
 Tanto le nocque la Real sentenza.

Or. Io ti discerno, ò Sire,
 Com' uomo, come Rege, e come Amante
 Turbato, discontentabile, inquieto;
 Poiche l'umanità, l'Amor, e il Regno
 Ondeggian sempre, e son vasti Oceani,
 Doue i disegni umani
 Vnqua vedono il porto, ò scopron terra,
 E spesso ancor ne le maggior procelle
 Si perde il polo del giudizio, e fassi
 In vn cieco viaggio
 Mucidiale conserua alto naufragio.

Pol. E che dunque far deggio?

Or. Signor, se come uomo
 Non conosci il tuo stato
 O' come Rè no'l serbi,
 Governati d' Amante almeno, e segui
 Quegli incontri, ch' Amore à suoi diuoti
 A' tempo, e loco porge.

Pol. Son tutto Amore Oronte,
 Dunque son tutto Amante,
 E se son tutto Amante,
 Esser uomo, esser Rege, oimè, non posso.
 Dunque ad egro amoroso,
 Ad amante languente
 Aggiusta il tuo consiglio,

Appli-

Applica il tuo rimedio. Ah non t'accorgi,
 Ch'abbiamo à primi albori
 L'andata nostra stabilita, e fissa?
 Souraggiunta è la notte, e ancor non veggio
 Risoluzion, se venga Ermilla meco,
 Indisposta è l'Infanta, in cui riposi
 Di ciò la maggior cura,
 Non si vede il fratel, s'asconde il padre,
 Risposta non abbiamo, e intanto Amore
 Mi rende l'alma impaziente, e l'alma
 Niega al corpo riposo.

Or. Poiche come ad Amante aiuto chiedi
 Posa sopra di me, ch'oprerò in modo,
 Che verrà Ermilla à la Città con Noi.

Pol. E senza sforzo? *Or.* Volontaria. *Pol.* E come?

Or. La notte è madre de pensieri, lascia
 Questa cura ad Oronte. *Pol.* Io sù l'appoggio
 Di sì cara promessa
 Poserò, andiam. Chi sono?

SCENA VLTIMA.

Libania, Ardelia, Alfeo, Polimante, Oronte, Capitano.

Lib. **P**rendi Alfeo questo inuoglio,
 Che più sicuro sia ne le tue mani.

Alf. Parla piano Libania, che la notte
 Molto lunghe hà l'orecchie.

Or. Buone nuoue Signor, eccoti Ermilla;
 Ch'esce fuor del palagio, e'l Padre hà seco.

Pol. La veggo, e la conosco,
 Non scorgi Oronte à l'apparir, che fece
 Esser comparso à meza notte il giorno?
 Gradita compagnia v'aiuti il Cielo.

Or. Ferma Alfeo, non fuggire,
 E' il Rè, che vi saluta; e non ti fermi?

Pol. Non

Pol. Non dubitar Ermilla,
 E' qui chi brama esporre
 Il suo Regno, e 'l suo petto à tua difesa,
 Deh non fuggire Ermilla,
 Non offender chi adora,
 Il nemico si fugge, e non l' Amante,
 Eh volgimi la fronte,
 Perche il bel volto ascondi?
 Sgombra da te quell' importuno velo,
 Che ricopre le stelle
 De le tue luci belle,
 Così sgombrar vedrai
 Il fosco de la notte
 Da tuoi lucenti rai.
 Ma che? crudel più ti ricopri? almeno,
 Mi rispondi, e addolcisci
 Quest' aere col suon de le tue voci,
 Già che illustrar nol vuoi
 Col beato splendor degli occhi tuoi.

Alf. Perdonale Signor, l' ora importuna
 Fà, ch' vfi teco insolito costume.
 Figlia con tua cugina omai t' inuia
 A le stanze, e ancor' io
 Con tua grazia mi parto.

Pol. Ti ferma alquanto; auete voi conchiuso
 Con noi venir? Mà come
 Si partono di già con tanta fretta?
 Che tratto strano? e che parole indegne?
 Che silenzio importuno?
 L' vno appena mi parla,
 L' altra non pur risponde, e l' vno, e l' altra
 Con sì poco riguardo al nostro stato
 S' inuolano da Noi. Non può mai questo
 Esser senza mistero.
 Or dunque, che farò? N' andrò. Non lice.
 Mà che? vicine son d' Alfeo le stanze,

Not-

Notturmo il tempo, solitario il loco,
 Questi m' apron la via, chi me lo vieta?
 Son risoluto al fine
 Così mi sprona Amor, sforza lo sdegno
 Di seguirli, e iscoprir nel mezo à petti
 I disegni del cor. Seguimi Oronte,
 E fà con Noi venir la Regia guardia
 A le stanze d' Alfeo.

Or. Capitano. *Cap.* Son qui. *Or.* Fà, che sij tosto
 A le stanze d' Alfeo co' tuoi soldati.

Cap. O là. *Luoc.* Siam quiui. *Cap.* E gli altri?

Luoc. Chi al sonno, chi à la crapola, chi al gioco.

Cap. In somma l' ozio apporta

Ogni vizio trà voi.

Voi presenti seguite.



ATTO

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Libania.

Misera e doue andronne? In qual mai parte
Fuggir poss'io? qual'antro mi ricoura?
Quale abisso mi prende,
E dal Regio furor salua mi rende?
Parmi, oimè, di veder questo palagio
Precipitar d'alta ruina à terra,
Veggio, veggio infelice in fiamme ardenti
Arder le selue, e prouo, e sento omai
Cader i monti, e profundar le valli.
Ma perche, lassa, voglio da lo sdegno
Del Rè sottrarmi? or de la colpa s'io
A' parte fui di mia Signora, è bene
Ch'anco sia de la pena; e se tu core
Di seco esporti à mille morti ofasti
Occorrendo, e morire, e se tu lingua
Lo promettesti, perche al primo incontro
Di mostrarmi verace,
Non men di lingua, che di cor fedele,
Fuggi infida, e t'ascondi?
O' Infanta mia caduta
Da l'altezza maggior, che donna, e sposa
Mai fosse, come perdi, e Regno, e vita,
E quel, ch'è peggio quella cara fama,
Ch'in nobil donna è vita, e Regno insieme?
Creduto à me, non à te stessa auessi
Ch'or teco io non farei
In così graui tenebre sommerfa,
Che più veder non spero alba, nè giorno.

Mà

Mà che farai Libania? Anzi tu Ardelia
Dimmi, oimè, che farai?
Sourapresa dal Rè, riconosciuta
In abito di Ninfa, e fuggitiua
Per pastor vile à indegno amore esposta?
Rispondi con qual'occhio il fratel miri?
Con che orecchio l'ascolti?
Con qual core sostieni
Le minaccie, l'ingiurie, il ferro, il foco,
Che sono fulminati
Per degno guiderdon de la tua colpa?
Và pur Libania; e tu consola almeno
Col tuo pianto il suo pianto;
Tu costante accompagna
Il suo rossor con la vergogna tua,
Tu finalmente anco occorrendo scorgi
L'essequie sue col tuo feretro innanzi.
Ne vado audace. Ma che? penso, e stimo
Che meglio sia quiui d'intorno à questa
Folta selua offeruar quanto si tratta
Prima di noi. Si certo è questo il meglio
Frà le sciagure occorse, e le ruine
Minacciate, e i timori ora presenti.
Al fin l'ultima sorte
De le cose terribili è la morte.

SCENA SECONDA.

Alfeo, Ermilla.

Alf. **F**Vggi pur meco figlia,
E qui d'intorno à boschi
Nel denso de le piante, e de la notte
Attendiamo la fin de nostri mali,
E se vedremo à disperata morte
Esser Florindo condannato, allora

Potrà

Potrà l'amore d'ambidue vederfi:
 Mà se volesse pur il ciel, ch' in vita
 Fosse serbato, anc' io la vita serbo
 Per riserbar à te l'onor, che veggo
 A' naufragar, se no'l soccorre il cielo.
 Abbiamo dunque l'vn de l'altro cura,
 Tu di mia vita, io del tuo onor figliola.

Erm. Oimè Padre già vdata
 Abbiamo espressa la crudel sentenza
 Contro Ardelia, e Florindo, inteso abbiamo
 Del Rè, ch'intuona ancor l'irata voce,
 Ch'arsi tosto sien viui.

Alf. L'abbiamo vdata, e ch'eseguir si debba
 Quì quì d'intorno; quì d'intorno adunque
 S'appiattiamo, e offeruiamo. Sento gente
 Or taci cheta, e meco intenta ascolta.

SCENA TERZA.

Polimante, Oronte.

Pol. **I**Nfame, scelerata, io non sò come
 Non s'apra oggi la terra, e non t'assorba,
 Eterna macchia, vituperio eterno
 Del Regal sangue nostro.
 Figlia di Rè, di Rè sorella indegna,
 E di donna anco auer titolo, e forma,
 Che senza fren di pudicizia, e onore
 Non sei donna, mà fera, anzi trà fere
 Abbomineuol mostro.
 Mà spianterò questo palagio infame,
 Arder farò queste profane selue,
 Struggerò questa Villa, in modo, ch'ella
 Più forma non aurà, che piede umano
 La calcasse; Mà prima,
 La macchia lauerò del Regio sangue

Col

Col Regio sangue or ora.

Or. Vorrei parlar, mà temo
 Non sien le mie parole
 Nel maggior colmo, ed' empito del male
 Medicina importuna.

Pol. Dì tu pur, parla pure.

Or. Perche deue la pena auer più mira
 Al delinquente, ch'al delitto istesso,
 Loderei, ch'il Pastor frà questi boschi
 Emendasse ora il fallo; mà l'Infanta
 Serbassi à luogo, e à tempo più opportuno.

Pol. Bendati hà gli occhi la Giustizia, mentre
 Ne li delitti eguali

Comparte a' delinquenti egual castigo.

Or. Anzi ne delinquenti

Deue con occhi d'Argo,
 Vò dir acuti, e mille, ir penetrando
 Al grado, al sesso, à l'animo, à l'etate.

Pol. S'io dunque del Pastor miro à lo stato,
 Pena non è, che ritrouar si possa

A' l'ardir suo condegna,

Temerario salir tanto alto, e doue

Era vguale il salire al precipizio.

E se da l'altro deggio auer riguardo

A lo stato d'Ardelia, ah non ritrouo

Supplicio tal, ch'al suo fallir s'agguagli

Abbassarsi, e cader, ou'era certa

Di non mai più poter rizzarsi in vita.

Quanto al sesso, ò à l'etate,

L'animo intento al mal non gli difende,

Mà che tante ragion, tanti argomenti,

La Regia Maestà di troppo è lesa.

Or. Se non è lesa in se, non farà lesa.

Pol. E' lesa in se, se ne l'onore è lesa.

Or. Sol da se stesso il Regio onor dipende.

Pol. Comun l'infamia cade

K

Ne

Ne' congiunti di fangue.

Or. Non à chi sottoposta

Non hà la propria fama à l'altrui fama.

Pol. Non occorron difese, io son l'offeso,

Io testimonio fui, io stesso ancora

Giudice ad' emendarlo esser intendo.

Or. Farai contro le leggi.

Pol. Del Rè la volontate è legge altrui.

Or. Mà è legge inanimata, quando è priua

De la ragion, che le dà spirto, e forma.

Pol. Tu dunque à quel, ch'intendo

Lasciaresti impunito vn tanto eccesso.

Or. Non deui almen nel tuo maggior furore

Fulminar contro Ardelia tua forella

Quest' ultimo supplicio,

La cui condizion senz' altro sola

Maggior consiglio al suo morir pretende.

Non parlo del pastore,

D' Ardelia parlo, della figlia parlo

Di Seleuco, che à dir sol basterebbe,

A cui donar se non vorrai la pena,

Ch' à tanto fallo stimi,

Ben la deui tardar, fin tanto almeno,

Ch' à la Città si torni, oue morire

Douendo pur, in miglior loco, e forma

Dè riceuer la morte.

Ah, che Donna Regal ne' boschi debba

Arder così d' vn vil pastore à canto,

Male à male, ed' error giungi ad' errore:

Mà differente è del pastor lo stato,

Che in selue nato, nelle selue è degno,

Ch' incenerito mora.

Tu de l' Infanta col tardar la morte

Sepellirai trà boschi vn tanto caso;

E s' arder la farai, tutte le fiamme

Tanti lumi saran, che maggiormente

Al mondo scopriranno

Ne l' infamia di lei pure il tuo danno.

Pol. Entriam, ch' in gabinetto

Meglio maturerem cotanto affare.

SCENA QUARTA.

Capitano, Ardelia, Florindo, Ministri.

Ard. **N**ON è tempo Florindo
Vanamente dolersi; mà dobbiamo

Douendo pur morire

In questo estremo passo

Mostrar virtute estrema.

Deh mira il ciel, com' è lucente, e bello

Ammantato di stelle,

Senti l' alta armonia

Come par che n' inuiti, aspetti, e chiami;

Come par, ch' ella dica,

Venite Anime amanti

Venitene à goderui il cielo amante,

Che la terra non vede

Tanto amor, tanta fede.

Sol degno è il ciel fruir coppia sì rara

Di perfetti amatori. Dunque in cielo

Si riuedrem Florindo, e si godremo,

E se tu ingrata terra or ne discacci,

Il ciel grato n' abbracci.

S' vniscan dunque pur l' anime in cielo

Come s' vnio l' vn cor con l' altro in terra;

E tosto s' vniranno ad' vn sol rogo

Le ceneri à le ceneri. *Cap.* O' parole

Eroiche, e memorande,

In Donzella Reale, e in donna amante.

Flo. O Principessa generosa, e bella,

Tu me consoli? à me tu porgi ardire,

Che morir teco in vn sol foco io deuo?
 O' felici mie pene,
 Che meritaste vdire in tali accenti
 Virtù d'vn cor sì intrepido, e costante.
 Fortunata mia morte,
 Che per compagna ottieni
 Quella, che nel morir anco m'auuiua.
 O magnanima Ardelia
 Miro il ciel nel tuo viso, intento ascolto
 L'armonia de le sfere al dolce suono
 De le tue voci, lampeggiar già vedo
 Ne gli occhi tuoi le porte ampie del cielo,
 E nel tuo petto, oue il mio core annido,
 E son amato, e riamato amante
 Ogni gloria fruisco.

Cap. O' dolceissime voci
 Di moribondi amanti,
 Quasi cigni canori
 Giunti agli estremi passi
 Fan commouer cantando
 Piante, animali, e sassi.

SCENA QUINTA.

Noncio, & i sudetti.

Non. **B**Vone nuoue Signora
 Serbata in vita sei. Il Rè commanda
 Ch' al palagio tu debba esser condotta.
 Voi la sentenza nel pastor intanto
 Esequirete, e se si troua Alfeo
 S'arda col figlio il padre.

Ard. Io in vita serbata? ed'esequita
 In Florindo la morte? iniquo noncio
 Di sentenza iniquissima, ch'apporti
 In parità di pena

Dispa-

Disparità di sorte,
 Vita à l'vno correo, e à l'altro morte.
 Flo. Noncio gradito d'affai più gradita
 Nuoua, che vita à chi la vita merta,
 E à chi deue morir la morte arrechi.
 Or sì morendo consolato io moro.
 Ard. S' in questo loco dè morir Florindo,
 Nel medesimo pur Ardelia mora.
 Non. Partir conuiene. Il Rè per la mia voce
 Così v'impone; si conduca omai
 Al palagio l'Infanta.
 Ard. La morte anco è negata
 A' chi deue morir, e morir vuole?
 Tu m'attendi Florindo, e sappi quello,
 Che non fà il fuoco, l'hà da fare il ferro.
 Flo. Deh generosa Infanta
 Viui tu, che viuendo io viuo ancora,
 E in questo rogo ardente,
 Mentre mi serberai viuo nel core
 Sarai mio sole, & io
 Oriental Fenice
 Morendo forgerò vie più felice.
 Cap. Or che tardate Voi?
 Par, ch'abbiate le mani, e i piè legati,
 Sù spediteui tosto, che pietate
 Mi fà quest'infelice.
 Chi sù gli occhi hà la morte
 Proua innanzi al morir continua morte.

SCENA SESTA.

Alfeo, Ermilla.

Alf. **F**Ermate, ò là Ministri,
 Poscia che di Florindo è la salute
 Disperata, ecco Alfeo

K 3

Volon-

Volontario prigion à voi s'espone
 Per esser' arso insieme seco; sola
 Vna grazia vi chiedo, che tardiate
 Tanto, e non più ad eseguir la mente
 Del Rè, che ragionar gli possa. Dunque
 Sù presto vola Ermilla,
 Prega sua Altezza, che quà venga, dille
 Esser chi aprir le vuole alti segreti
 Cose grandi, e importanti.

Erm. Vado misera me, trattieni intanto
 Costoro ad' opra sì crudele intenti.

Cap. Che dunque per parole

Di costui tarderemo ad' eseguire
 L'ordine Regio? sù prendete questi,
 Ed' al suo figlio lo legate à canto.

Alf. S'io da me venni, or dubitate forse,
 Che per fuggire io sia?

Si tardi almen fin che ritorni Ermilla.

Flo. Ah Padre, eh caro Padre, or perche dunque
 Con la tua morte raddoppiar la mia?
 Che prò mi fia, che meco
 Tu mora Padre? e se la vita mia
 E' disperata già, per qual cagione
 T'induci à disperar l'onor d' Ermilla,
 Che deui auer più di mia vita caro?
 Or non s'accrebbe il danno? or non fia meglio
 Per essa almeno riserbarti in vita,
 Che di morir così per mia cagione?

Alf. Eh Florindo, ah Florindo, che chiamarti
 Figlio non debbo più, che tal ti perdo,
 Mà con più ricca perdita, e più illustre,
 Che quando fei di te dannoso acquisto,
 Nè tempo hai da saper altro di questo.
 Ben dirò sol, che se morir tu deui
 Le selue strideranno,
 Le Reggie fremeranno,

Re-

Resterà il Mondo stupefatto à vdire
 Non men come nascesti,
 Che come tu moristi.

Flo. In darno pensi, ò Padre
 Così mutar la Regia mente irata
 Con semplici parole.

Alf. Ecco il Rè viene.

Cap. A' la Regal presenza
 Soprasedete alquanto.

SCENA SETTIMA.

Polimante, Ermilla.

Pol. **O**R che ti piace Ermilla,
 Che con sì calde lagrime, e parole
 Quì frettoloso mi traesti; dimmi
 E chi mi chiama, e chi mi vuol scoprire
 Le cose, che mi narri
 Tutte grandi, e di stato?

Erm. Benignissimo Rè, tu stesso vedi
 La cagion de miei prieghi, e del mio pianto.
 Mira quanta ragione
 Hò d'abbracciar questi onorati piedi,
 E bacciar questa terra, che tu calchi.
 Deh perdona Signor s'alcuna offesa
 Hanno il Padre, il fratel in te commessa,
 Cada soua il mio capo ogni lor fallo,
 Sfoga in questo mio petto ogni tuo sdegno,
 Sconta contro di me ogni sua pena.

Pol. Troppo à me chiedi, ò Ninfa, e se quì solo
 Importasse il mio Regno, ò la mia vita,
 Certa sia pur, che otteneresti in dono
 Quello, ch' à donna, & à donzella onesta
 Il negarlo non lice.
 Mà doue è offesa dignità Regale,

K 4

Con-

Condonar non si può, nè deue il fallo.
S'aspetta à Noi, sia nostra cura, quando
Priua di Padre, e di fratel farai
In vece lor esser fratello, e Padre,
E tanto offeruerò, quanto prometto
Soura questa Corona.

Fate voi quanto imposi.

Erm. Ahi Padre, ahi, ahi fratel, oimè, infelici.

Alf. Fermate ancor, ò voi ministri alquanto,
Tu, ò Rè commanda, che di quà leuarci
Tardino fin, che gran successi io scopra.

Pol. Non ti gioua trouar nuoui argomenti
O' sciagurato per douer fuggire
Col figlio tuo la meritata morte.

Alf. Anzi tal cose ti dirò, ch' intese
Più volentieri ci farai morire.

Pol. Che vorrai dir? che potrai dir? se bene
Tardi l'ora al morir, non già la fuggi.

Alf. Questo, ch' à morte hai condannato, e quella
Di lui sorella, che ti vedi à canto
Miei figlioli non son, come si crede,
Mà son figli ambo nati
Di Rè celebre al mondo,
E di Regina illustre.

Pol. Per liberarsi da la morte finge
Queste sciocchezze, ò misero, e chi furo
I Regij Genitori?

Alf. Del Regno di Damasco
Fù legitimo Rè di questi il Padre.

Pol. Più non voglio, ne posso
Vdir pazzie maggiori.
Fate l' officio voi, e voi la scorta.

SCENA OTTAVA.

Seluaggio, Cacciatori, Antiniano, e gli sudetti.

Sel. Che lumi questi son? che gente è questa?
La Regia Corte, anzi il Rè stesso parmi?

Alf. Aimè che veggio? Antinian? *Ant.* Alfeo?

Alf. Oimè, come sè preso?

Ant. Tu oimè, come legato?

Sel. Felicissimo Rege, eccoti preso

Quel fuggitiuo Antinian, il quale
Già tant'anni rubbò quel gran tesoro
Di Damasco, e fuggì con la Regina.

Questi Formion ti manda. *Pol.* Il tutto hò inteso.
Sei pur colto alla rete

Appunto ne le selue

Come seluaggia fera,

E quando meno il cacciator pensaua.

Che vai facendo quì d'intorno, dimmi
Con Cavalieri armati?

La Regina dou' è, dou' è il tesoro?

Ant. Quanti mai sperimenti

Trouati furo à tormentare vn corpo

Sù questa vita esercitar potrai,

Mà non però da questa bocca vscire

Quanto chiedi vdirai. Pur se'l tesoro

D' inestimabil prezzo auer ti cale,

Solo Florindo in ricompensa io chiedo,

Questo sia mio, e tutto l'altro cedo.

Pol. Dunque corromper tenti

La Giustizia Real con tuoi tesori?

Ah vil ladro, & infame.

Tu à me il tesoro vuoi donar? qual' arte

L'hà fatto tuo? quel dunque chiami tuo,

Che già vsurpasti con inganno, e furto,

E forse con la morte anco d' Erminia?
 Mà à tuo mal grado hai da scoprir il tutto
 A' suo tempo, à suo loco.

Ant. Io non ti parlo, ò Rè, per impedire
 Di Florindo, e d' Alfeo la morte, io parlo
 Per iscoprirti alti segreti, e tali,
 Ch' anzi più facilmente
 Tu morir gli farai, e seco Ermilla,
 O' conuerrai lasciare
 Il Regno di Damasco,
 Perche viuendo questi
 Vfurpator ne sei.

Pol. Odi quest' altro, s' ei s' accorda ancora,
 Qualche trama s' ordisce; finalmente
 Io son disposto di vederne il fine.
 Or dunque tosto t' espedisci, e quanto
 Mi sei per dire, breuemente parla.

Ant. E che giouommi auer sofferto (ahi lasso)
 Tante pene, e disagi?
 Che mi vale intelice auer fin' ora
 Tanti perigli superati, e vinti?
 Preparato occorrendo anco à morire.
 Dunque fù vana, Alfeo, la nostra fede,
 Inutil la prudenza, e la fortezza,
 Mal fortunati vecchi, in vn sol punto
 Perder quel, ch' in tant' anni abbiam fin' ora
 Per acquistar sofferto
 E di gloria, e di merto.

Pol. Hai tu altro, che dire?

Ant. Perche fede maggiore
 Prettar tu debba in caso non più vdito,
 Manda ora con Alfeo
 De tuoi più fidi, e cari
 In loco non di quà molto lontano,
 Ch' abbiano à riferir quanto vedranno.

Pol. Perche si vegga omai la fin di questo

Ordi-

Ordimento, il pastor vecchio si scioglia,
 E di quà cauto s' accompagni doue
 Dice costui, và seco Oronte, e teco
 Ne vada Ordauro, e Galicardo, ed' altri,
 Quanti, ch' à voi più piace.

Ant. Guida tu questi Alfeo, ne la gran caua,
 Voi riferite quanto iui vedrete.

Al. Andiamo. *Or.* Andiamo.

SCENA NONA.

Antinian, Pol. Erm. Flor. e Ministri.

Ant. **M**Entre tarderan questi à far ritorno,
 Voglio scoprir chi sia Florindo, e Ermilla,
 E certo son, che li farai morire,
 Per stabilirti di Damasco il Regno.
 Mà se morir deue Florindo, insieme
 Mora pur anco la sorella Ermilla,
 Gli fè vn sol ventre, vn rogo gli distrugga,
 Vn' ora stessa lor diè vita, vn' ora
 Anco morte lor dia: mà ben protesto
 A Dei celesti, e à gli uomini mortali,
 Ch' alta necessità mi stringe à dirlo.

Pol. Che sia? conchiudi omai tante premesse.

Ant. Morto Florenio il Regnator di questo
 Ricco, e potente Damasceno Impero,
 Esser ti deue manifesto, e chiaro,
 Come il tuo Genitore,
 Che d' Antiochia allora
 Sol lo scettro reggea
 Tosto venisse ad occupare il Regno,
 Et anco assedio à la Città ponesse.
 Nè ignoto esser ti deue,
 Che la Regina, qual poc' anzi auea
 Pianto, e sepolto il suo real Consorte.

Gra-

Grauida si trouasse, e si scopriffe
 A' maggiori Baroni, e come, e quale,
 (Dopo vario altercar d'armi, e parole)
 Col Rè tuo genitor fecero accordo.

Pol. Mi è il tutto noto, or che seguì racconta.

Ant. Qual patto in giuramenti stabilito,
 Da la Regina suenturata inteso,
 Prefaga omai delle venture angoscie
 In disparte mi trasse, indi mi disse.
 Ora è tempo, ch' io scopra, Antiniano,
 Più che mai la tua fede aperta, e chiara.
 Vdito hai quanto hanno di noi conchiuso
 Gli Antiocheni, e Damasceni insieme.
 Ah, ch' vn orrido gelo il cor m' affale,
 Ch' il Rè veggo introdotto, e me qual serua
 Con Regie guardie in carcere rinchiusa.
 Scorgo misera me mille veneni

Preparati per far, ch' al Regio parto
 Il ventre alueo non sia, mà sepoltura.
 Così ella disse; ed' io trà me volgendo
 L'imminente periglio, auendo in proua
 Quanto le menti, e più le Regie abbagli
 Del dominar la voglia empia, e sfrenata,
 Dissi, quanto d'aiuto, e di consiglio
 Vaglio, tu mia Regina, tu lo spendi
 A tuo seruigio, come

Tuo proprio anco talento; finalmente
 Seco risolfi nel maggior silenzio
 De la notte partir, e ricourarsi
 Presso di suo fratello il Rè di Cipri.

Pol. Per van timor precipitosa fuga.

Ant. Carichi dunque del maggior tesoro
 Per vna caua sotterranea ascosa
 Celatamente uscimmo.

Già fiammeggiaua in ciel l'ultima stella;
 Quando dal sonno, e più dal peso oppressa

Dopo

Dopo lungo girar de monti, e piani,
 A questa villa trauiagliata, e stanca
 Meco al fin giunse la dolente Erminia.

Pol. Principio infausto à mal preuisto fine;

Ant. Io, che temea, ch' à la vicina luce
 Non fossimo trouati, e conosciuti,
 Per minor male in auventura posi
 La nostra ad' vn pastor dubia salute
 Noto à me in questa Villa, non men d'anni,
 Che di senno maturo, e pien di fede.

Così n' andiamo à le capanne vmili,
 Lo suegliamo dal sonno, e gli scoprimo
 Noi stessi, e 'l nostro stato, addimandando
 Più con pianti, e sospir, che con parole,
 (O' de le cose vmane instabil rota)

A pouero pastore alta Regina
 In atto supplicante auer pietate.

Pol. Mendicità, che è volontaria, è indegna
 Di riceuer pietate.

Ant. Il buon vecchio pastor, chiamato Alfeo,
 Quel, ch' appunto ne vò co' tuo' Baroni,
 Commiserò, collagrimò lo stato
 Di lei misero appien; poscia matura
 Considerazion auendo al loco,
 A' la persona, al caso, indi al periglio:
 Dubio, disse, non è, ch' impadronito
 De la Cittade il Rege, auendo inteso
 La fuga vostra, non vi mandi tosto
 D'ogni intorno à cercar; ond' io ritrouo
 Quest' vnil villa debole riparo

Contro il Regio furore,
 E questa mia capanna
 Troppo angusta à capir tanti perigli.

Pol. Da rustico pensier ciuil discorso.

Ant. Qui sospeso restò, poscia foggionse,
 Mà s'anco in te tanto desio pur regna

Di

Di più tosto patire ogni disagio,
 Ch' espor vederti à tuoi nemici in preda,
 Giace trà questi miei poveri alberghi
 Sotto gran sassi vn' orrida cauerna
 A me sol nota, e da me sol trouata
 Non ad arte, mà à caso, e questa il porto
 Vnico s'offerisce à tua salute.

Quì ti puoi ricourar, sin tanto almeno,
 Che perduta la speme di trouarti,
 Di più cercarti il Rè perda il pensiero;
 E s'al tuo scampo, s' à la tua saluezza
 Contrastar può difficultate alcuna,
 Il luoco è sol terribile, ed oscuro.
 L'afflitta, e lagrimeuole Regina
 Fatto nel gran periglio animo grande,
 Soggiunse, pur che tu salua mi renda,
 Viua frà sassi, e se fia poco questo
 Ne l' abisso terribile d' Auerno,
 Seppelliscimi pur, che mi contento,
 Ch' amo più affai la libertà, che 'l Sole.

Pol. D'alma ostinata, e non prudente effetto.

Ant. Con intrepido cor dunque rinchiusa
 Ella fù meco in quell' oscura caua,
 Doue pria, che la Luna
 Cinque volte girasse,
 Senza veder il Sol stette nascosa.
 Mentre tuo Padre insignorito allora
 De la Città, e del Regno, entro à Damasco
 Vi trasferì l' Antiochena Corte.
 Non mai cessando nuoui messi ogn' ora
 Nuoui bandi, or di premi, ed or di pene
 D' ogni intorno mandar, pur ch' ei potesse
 O' viui, ò morti ne le mani auerne,
 Dopo il qual tempo partorì duo figli
 Femina l' vno, e l' altro maschio al mondo
 Di singolar bellezza.

Pol.

Pol. Duo figli? e viui forse?

Ant. Ahi rinouello quì l' antico pianto
 Qual' or mi s' offre quel dolente aspetto
 Di veder quì la dolorosa madre,
 Prender i figli trà le man tremanti
 Tenerelli, e piangenti, e vdirle vscire
 Dal profondo del cor queste parole.
 O' figli, figli generati pure
 Rè, da Rè, foste in gran delizie, ed' ora
 Nati vi veggio trà le fiere, in tante
 E sì grandi miserie, eh, eh, eh.

Pol. Ah che non v' è così inumano core,
 Che star saldo potesse,
 O pur occhio inimico non piangesse.

Ant. Quì tacque, nè stillar da gli occhi fuore
 Pur lagrima poteo, nè men dal petto
 Vn singulto esalar, le meste luci
 Solo imprimendo a' pargoletti figli.
 Quando, che fiammeggiar l' ANCORA mira,
 E ne l' vno, e ne l' altra. O' marco, disse,
 De la celeste prole, ò di mia fede
 Testimonio verace, ò segno, ò pegno
 D' amor del mio Florenio. Tu rimani
 Per me à cauar da le spelonche oscure
 La verità sepolta, tu ne resta
 Fido nonzio à scoprir le nostre offese.
 Così se bene in questo loco afflitta
 Consolata almen moro.
 Bacia, e ribacia i figli, e in questi affetti
 Stupida, immota fessi, e, ò fosse il male
 De' presenti disagi, ò de' passati,
 O' de venturi ancor da lei preuisti
 Regina di bellezza, e di valore
 Rara, anzi singolar morta cadeo.

Pol. E morì in tal miseria?

Ant. Morì eh. *Pol.* Ah Erminia,

Ben

Ben fosti contro te fiera, e crudele,
Di più tosto voler ne le spelonche
Disperata morir, che ne palagi
Oue nascesti viuere, e godere.

Non del tuo sangue sitibondo ardea
Il Rè mio Padre, mà de le ragioni,
Ch'auca di questo Regno; io preuedea
Da consiglio sì reo pessimo euento.

Mà de figli che fù? moriro anch'essi?

Ant. Alfeo pastor, che la Regina estinta
Vide, gli prese ne le braccia entrambi,
E de la moglie, à cui poco era innanzi
Vnico figlio ancor lattante estinto

Le piene poppe à i due gemelli offerse.

Pol. Ah di giunger mi par doue tu arriui.

Ant. Io d'altro canto il corpo à la Regina

Imbalsamai, del cui diuin liquore

Son queste parti copiose intorno.

Poscia soua vn gran fasso iui eminente

Affisa la riposi in guisa, come

I tuoi la troueranno. Or fatto questo,

Se ben poteua in peregrine terre

Accompagnato da ricchezze tante

Far d'amici, e di patria vn nuouo acquisto,

Non però volli macular la fede

Douuta à miei Signori; onde m'esposi

Al viaggio di Cipri à far palese

Al suo fratello la sorella estinta,

Viui i Nepoti, ed' il tesoro ascoso:

Mà combattuto, oimè, dal mar, da venti,

Da la terra, e dal cielo,

Due volte dieci il Sol arse il Leone

Prima, ch' in Cipri peruenir potessi,

Donde io ritorno hò fatto in queste parti

Con dieci Cavalieri ad' auer nuoua

De Regij figli per condurli al Zio;

Acciò

Acciò (confesso il ver) fatto à gli amici

Palese il caso, e à indubitati segni

Riconosciuti, del paterno Regno

Potessero poi far debito acquisto.

Questa mattina venni innanzi giorno

Per ritrouar Alfeo, col qual conchiusi

Questa notte al partire; ed' ecco, ò Numi

E chi può far contro di voi contrasto?

Vinti i miei Cavalier, fatto io prigione,

Che più? Florindo condannato à morte,

Florindo quello, oimè, che con Ermilla

Dal paterno, e materno il nome preso

Florenio, e Erminia, veri, vnichi eredi

Del Damasceno Regno,

Te rendono di lui, viuendo questi,

Come poco anzi dissi,

Non vero possessor, mà vsurpatore.

Pol. Caso merauiglioso,

Caso, per cui in me stesso

Attonito, e confuso,

E stupefatto resto.

Caso, che s'è pur vero

Farei, che Polimante,

(Quando l'offesa Maestà tutt'ora

Non chiamasse vendetta)

Rè non di nome sol, Rè fosse d'opre

Magnanime, e Regali; ed' ecco appunto

Oronte, e gli altri: mà che dir vorranno

Questi scettri, e corone?

SCENA VLTIMA.

Oronte, Galicardo, Libania, Antiniano, Alfeo,

Florindo, Ermilla, Lesbino.

Or. **D'**Ordine di tua Altezza andando insieme
Con questo vecchio, ei ne guidò qui dietro

L

A' le

A' le vicine sue rozze capanne,
 Que frà alcuni fassi ascosa giace
 Profonda caua, da natura istessa
 Così riposta, ch'artificio vmano
 Mai non saprebbe ritrouar l'ingresso;
 Mà il cauto vecchio ritrouollo, e doue
 Il foro aperse, quiui tutti entriamo
 A' lume di facelle. Or quì scoprimo
 Spaziosa sala, fabricata intorno
 Per opra di natura in viuo sasso,
 Nel mezo affisa in rileuata pietra
 Donna si vede in maestà sublime,
 Cui soua il capo splende aurea Corona
 Di ricche gioie intesta,
 E ne la man Reale
 Scettro ritiene di valor immenso,
 Sotto i cui piedi anco molt'altri appresso
 Scettri, e corone son riposte intorno
 D'ineestimabil prezzo.

Ordauro, e Galicardo, che natiui
 Son di Damasco, hanno frà l'altre scielta
 Questa corona, e scettro,
 E dicono esser state degli antichi
 Com'essi ti diran Rè di Damasco.

Pol. O' quante cose intendo, ò quante veggo,
 O' quante per la mente anco riuolgo.

Or. Questa regal corona, che tu vedi
 Seleuco l'Auo tuo fabricar fece
 Con vn'altra simile à te ben nota
 Ne l'Antiocheno Regno,
 Per far eterno, e sigillar con loro
 Quel gran feudo Regal d'ambo i suo' Imperi,
 Che mentre di sua prole alcun viuesse
 In cui natura prodigiosa scopre
 Ne la sinistra spalla al cor vicina
 Con singolar stupor l'ANCORA impressa,

An-

Antiochia, e Damasco altri per Rege
 Non potesse ottener, così testando
 Con reciproca legge
 Sostitui l'vn Regno à l'altro; ed' ecco
 Frà gemma, e gemma iscritto
 Il decreto Reale,
 Odi, come, ch'ei parla.

Tornino à vn capo allor le due Corone
Quando ne' figli miei l'ANCORA viuua
A' vn ceppo, e mora à l'altro; ond' ella priua
Non resti mai di Regno, ò di ragione.

Pol. Oronte vâ tu scopri

Al giouine pastor la spalla manca.

Alf. Bramo, ch'ei stesso veda

Anco ad'Ermilla il Regal marco impresso.

Or. Frà 'l candor de le neui

Eccoui fiammeggiar l'ANCORA chiara
 Simile à quella di tua Altezza appunto.

Lib. O' che veggo, ò che sento.

Pol. Frà la pietà, e 'l rigor, che far debb'io?

S'io seguo la pietà, me stesso offendo,
 Non ad'altri, ch'à me fatta fù l'onta,
 S'il rigor seguo, offendo il mondo tutto,
 Ch'or da proprio interesse

L'atto, non da ragion stimerà spinto:

Mà gli Dei lo sapran, esploratori

De l'interno de cori:

Mà che? pur questi lumi quaggiù in terra,

Anzi quei colà sù fiamme del cielo

Non sembran tutti ad'illustrar concorsi

Ne l'orror de la notte, e del terrore

Di periglio maggior caso sì oscuro?

Dunque vmana Giustizia à la Diuina

Forza farà, che non riceue forza?

Che debb'io far? il lupo hò per l'orecchie;

Nè pur resolution prender sò ancora.

L 2

Alf.

Alf. Volgi, ò Rè gli occhi à questa parte, e mira
S'hai più veduto vn simil marco altroue.

Pol. Ah pastor, che mi scopri
La chiarezza del sol ne l' eccellenze
E bellezze del cielo.
Cedo, mi dò per vinto, aggiunte à l'armi
Di giustizia, e pietà quelle d'amore.
Non m' occorre à cercar fuor di te stessa
O' graziosa Ermilla,
Quel che dentro di te si troua, e scorge.
Segni tutti Regali,
Regio fangue, alma Regia, e Regij tratti,
Regie prerogative, e Regio aspetto.
Sù dunque tosto sia Florindo sciolto,
E si rechi ad Ardelia la nouella.

Lib. Io se non prima, almen farò seconda
Ad' arrearla certo.

Pol. E sgombrate di quà questo funebre
Apparato di pianto, e si riempia
Sol d'allegrezza, e pace il loco intorno.
O' cielo, ò stelle, ò Dei, quante vi rendo
Grazie, d'auer così funesto caso
Fatto sortir sì lieto fin ne' boschi.

Or. Questi è quell'antro, che t'apparue in sonno,
Che balena, e che tuona,
D'onde frà gemme, ed'oro
Coronati Leoni uscìro fuori.
Quindi nasce cagion, che mansueto
Coronato Leon prostrato a' piedi
Riconoscesse il regal fangue loro.

Pol. Florindo, s'io t'offesi,
Presso di te mi scusi
La dignità Regal, ch'era pur troppo
Da te altamente offesa:
Mà or, ch' à te stesso mi ritorna il cielo
Con quest' aurea corona accetta il Regno

Di Damasco, e col Regno Ardelia in sposa.

Flo. Ardelia in sposa; Basta
Più di mille Corone
Vale vna sola Ardelia; il Regno sia
Di Polimante, e sola Ardelia mia.

Pol. Ardelia è tua, il Regno è tuo, riceui
Questa soura il tuo capo.

Flo. Poiche così commandi,
Per Ardelia l'accetto, e ben si deue
A' sourana beltà Corona, e Regno.

Cho. Sali, sali Imeneo,
E falendo rapisci
Gli vltimi mondi à que' gran primi abissi
Il sacro nodo tuo, l'aureo tuo velo
Leghi la terra al cielo.

Pol. Deh Florindo vna grazia
Non mi negar, dammi in Isposa Ermilla!

Flo. Nostra è la grazia, e i nostri voti eccede!

Pol. Che dici? taci? non rispondi Ermilla?
A' terra chini gli occhi?

Alf. Dì, che contenta sei. *Ant.* Vi pensi ancora?

Pol. Rispondi Ermilla, e tu col mio volere
Conferma il tuo volere.

Erm. Sia quel che piace al Ciel, & à Florindo!

Pol. O' non men bella, che modesta Ermilla,

Dunque mia sposa sei,
E questa del mio capo aurea corona
Soura le belle tue dorate chiome
D' Antiochia ti fa degna Regina,
E di merto, e di nome.

Cho. Scendi, scendi Imeneo,
E scendendo rapisci
I primi mondi à questi estremi abissi
Il sacro nodo tuo, l'aureo tuo velo
Leghi à la terra il cielo.

Gal. Contentati Signor, e sia pur questa

Giustizia, ò grazia, che dal bando venga
Richiamato Formione;
Poich' oltre a' Regij à lui promessi premi
Vedesi ancor per opra sua fortire
Il lieto fine occorso.

Che se stata non fosse
Così opportuna d' Antinian la presa,
Ahi questa Corte, e selue
Stillarebber de pianti eterni riuì.

Pol. Da l' esilio si reuochi, da morte
Così potessi riuocar Sermindà,
Al cui anco morir lo scoprimento
Si deue in questo loco à tanto caso.

Lesb. S' à me perdon prometti, io ti riuelo
Memorabil successo ancor di lei,

Pol. Lo chiede il tempo degno
D' ogni grazia, e perdono.

Lesb. Non è morta Sermindà.

Pol. O' come non è morta?

Io pur morta la vidi,
E tu morta piangesti.

Lesb. Poiche la vidi risoluta al tutto
Già di morir, e che à le mani il ferro
Tolse più volte, amor, pietate insieme
M' additaro la via d' ancor tentare
Più certo scampo; onde l' esorto allora
Di veneno morir, morir volendo.

Così raro liquor io le compono,
Che per altri vsi in altre parti appresi,
Che beuto gli spiriti addormenta,
E per due giorni tien sopiti i sensi,
Che gioconda, e prontissima lo prese,
E credendo morir, quì à morir venne.

Pol. O gran cosa, ò gran caso;
Mà perche finger quanto à me dicesti?
E non sai tu, che riuenuta al fine

Voluto haurebbe al tutto poi morire?

Lesb. Finfi quanto narrai, perche il suo corpo
Conceduto mi fosse,
Con pensier di riporlo in parte, doue
Fatto venire incognito Formione
Ne le braccia il prendesse; ond' ella viua
Se ritornata nel suo sen volesse
Anco morir, frà le sue braccia pure
A' suo piacer ella morir potesse.

Pol. Và, che non sol perdon aurai Lesbino;
Mà premio ancor. Viue per te Sermindà,
Per la cui vita condimento prende
Nostra allegrezza. Dunque à lei per sposa
Formion si dia; ed' ascendiamo ormai.

Gal. Io volo à riportargli
Così grate nouelle,
E farò sì, ch' il sol di me non prima
Vedrà il Castel Vermiglio.

Cho. Ferma ferma Imeneo,
E fermando il tuo amplesso
Stringa in doi pari amanti vn core istesso.
Annodi il tuo bel velo
A la terra la terra, e' l' cielo al cielo.

Ant. Tempo è ben, ch' io v' abbracci
Figli de miei dolori,
Tempo è ben, ch' io v' adori
Regi, Figli, Monarchi, anime mie.

Alf. Pongo à terra i ginocchi, e' l' nome insieme
Di Padre; O' Dei son reo
D' ogni mio voto; vidi
Florindo Rè, Regina Ermilla; basta
Più non lece veder; or vieni, ò morte
Vieni à bear gl' vltimi miei respiri,
E fà, ch' in questo bacio
Prostrato al Regio piè l' anima spiri.

Flo. Antiniano, Alfeo

152 **ATTO QUINTO.**

Padri cari in amor Florindo è vostro,
Il Regno è vostro, ò di Damasco almeno
Sarà Florindo il Rè, voi di Florindo.

Erm. Sorgi, ò Padre, deh sorgi, e 'l caro nome
Non mi negar di Figlia; ancora Ermilla
Io sono, e son d'Alfeo.

Lib. La tua Libania, la tua serua anch'ella
Vien', ò Signor à rallegrarsi teo
De le grandezze tue, de le tue gioie.

Flo. Cara Libania mia, ricetto solo
De miei segreti, ed'istromento, e causa
Di quanto m'è successo.

Lib. Noncia ne vengo ad'affrettarti il passo
Per pietà de l'Infanta, ch'infedele
A sì rari portenti, altro non cerca,
Che rogo, e foco, e pur n'hà pieno il core,
Tu vieni à farle fede
De miracoli tuoi; Tu le riscalda
Il suo tremante seno, e Tu le porta
In vn bacio la vita,
Nel letto il rogo, e ne begl'occhi il foco.

Flo. Dunque là Padri andiamo.

IL FINE.